SCRITTORI NOSTRI

LETTERE SCELTE

DI

PIETRO ARETINO

A CURA

DI

GUIDO BATTELLI

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

LETTERE SCELTE

DI

PIETRO ARETINO

LETTERE SCELTE

DI

PIETRO ARETINO

A CURA

DI

GUIDO BATTELLI

LANCIANO

R. CARABBA, EDITORE

—

1913

Vituperare l'Aretino senza conoscerlo, senza aver mai letto forse una riga di lui, è comoda abitudine di poltroneria letteraria per tanti, i quali si illudono che la condotta biasimevole d'uno scrittore dispensi dall'obbligo di conoscerne le opere. E pure chi pensi che le Commedie *dell'Aretino son tra le poche creazioni veramente spontanee dell'ingegno drammatico italiano, precocemente isterilito dall'imitazione del teatro classico, e che le tre mila e più* Lettere *di Lui sono il frutto d'una corrispondenza mantenuta per oltre vent'anni coi più cospicui personaggi del Cinquecento, da Carlo V a Francesco I, da Clemente VII a Paolo III, dal Cromwell al Barbarossa d'Algeri, per tacere degli innumerevoli principi, prelati, capitani, ambasciatori, gentiluomini, letterati e artisti contemporanei, dovrà riconoscere che la lettura delle sue opere è di capitale importanza per la conoscenza del nostro secolo d'oro.*

Tentar di riabilitare la fama dell'Aretino cercando scuse per la sua condotta o attenuanti che la giustifichino dinanzi alla morale consueta, sarebbe opera vana e ingenuità imperdonabile: tutti sanno ch'egli fu venale e adulatore, che la penuria continua del danaro, scialacquato poi senza freno, lo rendeva arrogante coi deboli, piaggiatore coi potenti, che egli stesso si vantava di adoprar parole atte a scassinare i forzieri degli avari meglio de' martelli e delle tenaglie, e che la sua lingua voleva esser tenuta a freno da un morso d'oro.

Eppure questi modi che ad altri avrebber fruttato il biasimo e il disprezzo, se non pure una stilettata nella schiena, fruttarono a lui lodi e carezze dai più potenti sovrani della terra, da pontefici austeri, da capitani risoluti e coraggiosi.

Come mai? — Perchè lo temevano, suggerisce qualcuno. Ma non sarebbe bastato un pugno di quell'oro che a lui si gettava a piene mani, per affilare la lama di un sicario? Uomini ben più ragguardevoli di lui perirono di ferro o di veleno, ed egli invece fu salvo. Bisogna dunque ammettere che i principi riconoscevano il suo valore, stimavano il suo ingegno, e dagli scritti suoi, largamente divulgati con le stampe, si ripromettevano — nè più nè meno che noi dai giornali odierni — la celebrità e la fama.

Ma non basta. L'Aretino, oltre che temuto, fu teneramente amato da uomini valorosi come Giovanni dalle Bande Nere, da letterati insigni come il Varchi, il Caro, il Firenzuola e il Bembo, da artisti come il Sansovino e Tiziano, per non citare che i sommi.[1] *Spieghino tanta consuetudine d'amicizia, tanto devoto amore coloro i quali non veggono in lui se non lo sfacciato libellista e lo scrittore di secondaria importanza ch'egli parve al Montaigne!*

La verità è invece che se l'Aretino fu una mediocre coscienza, troppo somigliante all'età sua, macchiata di neri delitti, di tenebrose congiure e di ributtante cinismo politico, fu però un ingegno alacre e sagace che, non dai libri, ma dalla vita, aveva attinta un'esperienza sicura degli uomini e delle cose, dotato di una rara franchezza che traspare dalla sua stessa maniera d'esprimersi, vigorosa e originale ad un tempo.

Fra la turba dei tediosi petrarchisti, dei dicitori frondosi, degli stitici linguaioli, miniatori di vocaboli, com'egli scherzosamente li chiama, l'Aretino seppe essere veramente scultor di sensi, triviale, se volete, ma originale e potente. Che vigor di vita, che senso schietto di realtà in certe sue lettere buttate giù in fretta, senza troppo rispetto per la grammatica nè per la lingua toscana, ma vive, fresche, colorite come un quadro dei migliori Veneziani, talora appassionate e voluttuose, tal altra frementi d'ironia e di collera feroce, ora bonariamente sorridenti, ora squillanti d'una larga e sonora risata plebea! Perchè plebeo fu e si vantò di essere questo figliuolo d'un umile artiere d'Arezzo, fattosi da sè, senza

---

[1] *Per le sue relazioni con gli artisti contemporanei, oltre che le* Lettere, *vedi il dialogo del Dolce:* L'Aretino. *Firenze, Le Monnier 1910.*

studio, senza guida, cresciuto alla ventura, in cerca di fortuna or qua or là, nella corte papale o nel campo di Giovanni dei Medici, a Perugia e a Mantova, poi libero cittadino a Venezia, libero, *capite, in un tempo in cui tutti i letterati si facevano cortigiani, costretto dunque a guadagnarsi la vita con la sua penna, ma bonaccione nel fondo dell' animo, d' una cordialità festosa verso gli amici, d' una prodigalità inesauribile verso quella folla di parassiti che gli empiva la casa e ai quali egli abbandonava ridendo la maggior parte de' propri guadagni. Fra tutto quel gran rimescolarsi di cappe e di spade, tra quel fruscio di sottane seriche e di colletti inamidati, tra quel rugiadoso e ipocrita linguaggio cortigianesco, tra quell' odioso cerimoniale di baciamani e d' inchini imposto dalla conquista spagnola, come suona fragorosa e gioconda la risata plebea di questo gaudente che si fa beffe dei cavalieri senza quattrini — muraglia senza croci, scompisciata da ognuno — dei prelati lussuriosi e dei fratacchioni ignoranti, che bacia in bocca rumorosamente le più famose cortigiane allietanti della lor fulgida e bionda bellezza le cene e le feste di Venezia, che ama il conversare allegro, il frizzo piccante, la novella grassoccia che fa pisciare addosso dalle risa e rovesciare indietro la seggiola! Come non amare quest' uomo che detesta la musoneria e i colli torti, che spinge la sua franchezza fino a confessarci i suoi odi e i suoi amori, i suoi crucci domestici e le tribolazioni amorose che non gli lasciavan pace nemmeno in vecchiaia?*

Non è forse legittimo il vanto ch' egli s' arroga d' avere forzato i signori avari a riconoscere l' ingegno e a rispettarlo, perchè avanti di me, egli dice, i virtuosi mendicavano l' oneste comodità della vita, o se alcun pur si riparava dalle molestie delle necessità, otteneva ciò come buffone e non come persona di merito; e l' altro di non aver voluto mascherarsi coi panni del Petrarca e del Boccaccio perchè è meglio bere nel proprio nappo di legno che a l' altrui coppe d' oro, e più giovano i cenci propri che gli altrui panni rubati? Non vi pare che una qualche scusa a certe sue opere debba trovarsi nel gusto dei tempi, dacchè, com' egli scrive a Vittoria Colonna, se i principi fossero tanto chietini com' io bisognoso, non ritrarrei con la penna se non misereri? *E l' uomo finalmente,*

l' uomo nella vita privata, non vi riesce cordialmente simpatico per quella sua generosità inesauribile che gli faceva tener la casa aperta, lo faceva essere a disposizione di tutti, tanto da chiamarsi il segretario del mondo, lo faceva provvedere a cento bisogni diversi: dalla dote d' una povera ragazza alla sepoltura d' un miserabile, dal ricovero di un fuggiasco o d' una partoriente alla cura dei malati, dal far festeggiare la Pasqua a una tavolata di bimbi del vicinato fino al prestar la propria pelliccia a uno studente che tremava di freddo?

Io son certo che la lettura di queste Lettere *rivelerà a molti un Aretino nuovo e ben diverso da quello che i giudizi stereotipati delle storie letterarie e i luoghi comuni della morale hanno bollato del loro marchio d' infamia. Non so se finiranno per amarlo, come è accaduto a me che per un anno vissi spiritualmente in comunione con lui, ma certo lo ammireranno come uno scrittore singolare e potente.*

Nel riprodurre le lettere ho seguito l' edizione più nota, pubblicata in Parigi sui primi del Seicento, in sei volumi, trascegliendo quelle che mi parevano più significative, più atte a rendere la fisionomia così varia dell' Autore, e le ho ordinate badando piuttosto al contenuto che alla loro successione cronologica. Ad ogni lettera o gruppo di lettere affini ho preposto un titolo; nella lezione o nella punteggiatura mi sono accostato all' uso moderno, essendo questo libro destinato alla cultura popolare e non, per dirla con frase dell' Aretino, alla pedagogaria che tien murato il fesso sugli scanni.

GUIDO BATTELLI.

Di novembre, in Firenze, 1911.

La morte di Giovanni dalle Bande Nere

(a Messer Francesco degli Albizzi)

Nell' appressarsi l' ora che i fati, con il consenso di Dio, avevano prescritto il fine del Signor nostro, l' alterezza sua si mosse con la solita terribilità inverso Governo,[1] nel circuito del quale si erano fortificati i nimici: e travagliandosi intorno ad alcune fornaci, ecco, ohimè! un moschetto che gli percuote quella gamba già ferita d' archibuso. Nè sì tosto il colpo fu sentito da lui, che nell' esercito cadde la paura e la malinconia; onde morì l' ardire e la letizia nel cuor di tutti. Ed ognuno, scordatosi di sè proprio, pensando il caso, piangeva rammaricandosi che la sorte avesse senza proposito fatto morire così nobile, e sopra ogni secolo e memoria eccellentissimo duce, in tanto principio di fatti sopraumani, e nel maggior bisogno d' Italia. I capi, che con carità e venerazione lo seguitavano, rimproverando alla fortuna i danni loro e la temerità sua, introducevano nei lamenti la sua età a fatica matura, la quale era sufficente in ciascuna impresa, e d' ogni difficoltà capace. Essi sospiravano la grandezza de' suoi pensieri, e la ferocità del suo valore. Nè potevano raffrenar le voci, nel rammentarsi con che domestichezza se gli era fatto compagno, fin con l' abito; e non tacendo l' acuta provvidenza del suo ingegno, nè l' astuzia del suo animo, riscaldavano con il fuoco delle querele la neve che smisuratamente fioccava,

---

[1] Governolo, sulla destra del Mincio, in prov. di Mantova.

mentre in lettiga si condusse a Mantova in casa del Sig. Luigi Gonzaga, dove la sera medesima venne a visitarlo il Duca d'Urbino, il quale l'amava perchè egli l'adorava, e l'osservava di sorte che temeva fin di parlare in sua presenza, e di ciò era cagione il merito di lui. Tosto che lo vide mostrò gran consolazione, ed egli con sincero modo, vista la comodità, disse: Non basta l'esser voi chiaro e glorioso nel mestier dell'armi, se non rilevate cotal vostro nome con la religione, sotto le cui osservanze siamo nati. Ed egli, inteso che sì fatto parlare tendeva alla confessione, rispose: Io, come in tutte le cose sempre feci il debito mio, bisognando, il farò anche in questo. Così, partito lui, si mosse a ragionare meco, chiamando Lucantonio con estrema affezione; e dicendo io, noi manderemo per esso: Vuoi tu (disse) che un par suo lasci la guerra per vedere ammalati? Si ricordò del conte di San Secondo, dicendo, almen foss' egli qui, che gli resterebbe il mio luogo: talvolta si grattava la testa con le dita, poi se le metteva in bocca, con dire, che sarà? replicando spesso: io non feci mai tristizia niuna. Ma io, esortato dai medici, vado a lui, dicendogli: Io farei ingiuria al vostro animo, se con parole dipinte volessi persuadervi che la morte sia la curatrice dei mali e più paurosa che grave: ma perchè è somma felicità il fare ogni cosa liberamente, lasciatevi tor via il guasto dall' artiglieria, ed in otto giorni potrete far reina Italia, che è serva: e sia il zoppo con cui rimarrete in vece dell'ordine del Re, che mai non voleste portar al collo; perchè le ferite e la perdita dei membri sono le collane e le medaglie dei famigliari di Marte. Facciasi tosto, rispósemi egli. In questo entrarono i medici, ed esaltando la fortezza della liberazion sua, terminar per la sera l'ufficio che dovevano, e fattogli pigliar medicina, andarono a ordinare strumenti per ciò. Era già ora di mangiare quando il vomito lo assalì; ed egli a me: i segnali di Cesare, sì che bisogna pensare ad altro che alla vita. E ciò detto, con le man giunte, fe' voto di andare all'Apostolo di Galizia. Ma venendo il tempo e compartiti i valorosi uomini con gli artifici atti al bisogno, dissero che si trovassero otto o dieci persone che lo tenessero, mentre la violenza del

segare durava. Nèanco venti, disse egli sorridendo, mi terrebbero. Recatosi là con fermissimo volto, presa la candela in mano, nel far lume a sè medesimo, io me ne fuggii, e serratemi l' orecchie, sentii due voci sole, e poi chiamarmi; e giunto a lui mi dice: io son guarito; e voltandosi per tutto ne faceva una gran festa; e, se non che il Duca d' Urbino non volle, si faceva portare oltre il piede con il pezzo della gamba, ridendosi di noi, che non potevamo sofferire di veder quello che egli aveva patito. Ed altro fu la sofferenza sua, che quella di Alessandro e di Traiano, che fece lieto viso nel cavarsigli il ferro piccolissimo della freccia: questi rise nel tagliarsi il nerbo; insomma il dolore che gli era scemato due ore innanzi il giorno ritornò in lui con tutte le specie dei tormenti, e udendomi io percuotere in fretta la camera, mi trafisse l' anima, e vestito in un tratto, corro a lui; egli tosto che mi vide cominciò a dirmi, che più fastidio gli dava il pensare ai poltroni che il male, cianciando meco per infrancare, col non dar cura alla sua disgrazia, gli spirti circondati dalle insidie della morte. Ma nell' alzarsi il dì, le cose peggiorarono di modo che egli fece testamento, nel qual dispensò molte migliaia di scudi, in contanti e in robe, fra quelli che l' avevano servito, e quattro giuli per la sua sepoltura; e il Duca ne fu esecutore. Venne poi alla confessione cristianamente, e vedendo il frate gli disse: Padre, per essere io professor d' armi, son visso secondo il costume dei soldati, come anco sarei vivuto come quello dei religiosi, se io avessi vestito l' abito che vestite voi. E se non che non è lecito, mi confesserei in presenza di ciascuno, perchè non feci mai cose indegne di me. Era passato vespro quando la innata benignità del Marchese, mossa da sè stessa e dai miei preghi, venne a lui, baciandolo tenerissimamente, con parole che io per me non avrei mai creduto che in un principe, salvo Francesco Maria, avesse potuto formarle, e con questi propri detti concluse sua Eccellenza: Da che la terribilità della natura vostra non si è mai degnata di mettere in suo uso ogni mia cosa, acciò sia noto che così era come io desiderava, chiedetemi una grazia che si convenga alla qualità vostra ed alla mia.

Amatemi quando sarò morto, rispose egli. La virtù con la quale vi avete acquistata cotanta gloria (dice il Marchese) vi farà e da me e dagli altri adorare, non che amare. Alla fine egli mi si voltò e comandommi ch'io facessi che Madonna Maria gli mandasse Cosimo; in questo la morte, che lo citava sotterra, gli raddoppiò le tristezze; già la famiglia tutta senza osservar più la modestia del rispetto gli ondeggiava, rimescolata co' suoi maggiori, intorno al letto, ed adombrata da una fredda malinconia piangeva il pane, la speranza e la servitù che ella con il padrone perdeva, sforzandosi ciascuno di riscontrare gli occhi con gli occhi suoi per dimostrargli il tedio dell'afflizione. In cotali raggiramenti egli prese la mano di sua Eccellenza, dicendogli: Voi perdete oggi il più grande amico e il miglior servitore che aveste mai; e sua Signoria illustrissima, contraffacendo la lingua e la fronte, dipingendo le sembianze di delizia finta, tentava pur di fargli credere che guarirebbe; ed egli che per il morir non si spaventava, sebben ne aveva la certezza, entrò a parlargli del successo della guerra, cose che sarebbono state stupende, sendo egli tutto vivo, non che mezzo morto: e così si rimase travagliando fin presso alle nove ore della notte, vigilia di Santo Andrea. E perchè la sua passione era smisurata, mi pregava che io lo facessi addormentare con leggere, e ciò facendo il vedeva consumar di sonno in sonno. Alla fine, dormito ch'ebbe un quarto d'ora, destossi dicendo: Io sognava di testare, e son guarito; s'io vado migliorando così, insegnerò ai Tedeschi come si combatte e come io so vendicarmi. Ciò detto, il lume intrigandogli le luci, cedeva alle tenebre perpetue: onde da sè stesso, chiesta l'estrema unzione, e ricevuto cotal sacramento, disse: Io non voglio morir tra questi empiastri; onde fu acconcio un letto da campo ed ivi posto: mentre il suo animo dormiva fu occupato dalla morte. Cotale il successo del gran Giovanni dei Medici, il quale ebbe nelle fascie quanto aver si potea di generosità. Il vigor dell'animo suo era incredibile. La liberalità fu in lui maggior del potere, e più donò ai soldati che per sè, soldato, non ritenne; la fatica sempre sostenne con grazia della pazienza; l'ira no l' signoreggiava più, e aveva tra-

sformato il suo fare in dire. Egli apprezzava più gli uomini prodi che le ricchezze, le quali desiderava per isfamarne loro: ed era difficile a conoscere, da chi no 'l conosceva, nelle scaramuccie e negli alloggiamenti i suoi da lui, perchè combattendo si dimostrava sempre nella persona dei privati e dei gradati: e standosi in pace mai non fece differenza da sè stesso agli altri; e nella viltà dei panni con cui disornava la persona era il testimonio dell' amore che portava alla milizia, ricamandosi le braccia, le gambe e il busto con i segni che stampavano l' armi. Fu cupidissimo di lode e di gloria, ma, col fingere di sprezzarle, le desiderava; e quel che tirava a sè il cuore delle genti sue era il dire nei pericoli: venitemi dietro, e non, andatemi innanzi. Nè si dubiti che le virtù fûr della sua natura, ed i vizi della sua giovinezza. Iddio volesse che fusse visso i debiti giorni, che ognuno l' averebbe conosciuto della bontà che l' ho conosciuto io. È certo che avanzò di amorevolezza tutti gli amorevoli, il suo fine era la fama e non l' utile. Le possessioni vendute al suo figliuolo per supplire dove mancavano le paghe, fanno ch' io lo vanto con i meriti e non con le adulazioni. Fu sempre il primo a montare a cavallo e l' ultimo a scendere: del combattere solo godeva l' ardore della sua audacia: egli proponeva ed eseguiva; egli nelle consulte non si faceva altiero con dir: le imprese si governano con la reputazione, ma poneva a sedere il consiglio dove faceva di mestieri la spada; ed era sì propria sua l' arte della guerra, che la notte metteva sulla dritta strada la scorte che si smarrivano guidandolo. Fu mirabile nel tener pacifiche le discordie dei soldati, soprastandogli sempre con l' amore, con la paura, con la pena e col premio. Nè mai uomo meglio di lui seppe dispensare gl' inganni e la forza nello assaltare i nemici, nè armava il core con terribilità mendicata, ma con l' ardire naturale fulminava detti spaventosi. L' ozio fu suo capital nemico, nè alcuno innanzi a lui adoperò cavalli turchi. Egli introdusse la comodità degli abiti nelle faccende militari, ebbe sommo piacere della copia delle vivande, non dilettandosene; con l' acqua tinta di vino si spegneva la sete. Insomma ognuno il può invidiare, e

niuno imitare. E Fiorenza e Roma (Dio voglia che io menta) tosto saprà che sia il suo non esserci: e già odo i gridi del Papa che si crede aver guadagnato nel perderlo.

Di Mantova, il 10 di decembre 1526.

Condoglianze alla Vedova

(a Madonna Maria de' Medici)

Io non voglio, Signora, contendere con voi di dolore, non che io non vincessi, per dolermi la morte del vostro marito più che a persona che viva, ma perchè la vincita mi saria perdita, essendogli voi moglie, perchè tutti i duoli nel mancar dei consorti si dànno a loro. Nè è perciò che la mia passione non preceda alla vostra; perchè il vezzo che vi domesticò a star senza aveva indurato l'amore tanto più tenero in me, quanto non un'ora, non un momento, non un attimo ho saputo nè potuto stargli assente. E più son note le virtù sue a me che a voi, e mi si debbe credere, avendole io sempre vedute, e voi sempre udite, onde altri si compiace più nella virtù degli occhi propri che nei gridi della fama. E caso ch'io ceda con la passione al vostro patire, do cotal preminenza al valore ed alla saviezza di che sete piena: di maniera che è più capacità delle cose in voi donna che in me uomo: ed essendo così, il duolo è maggior dal lato che più sa, che da quello che men conosce. Ma diamisi il secondo luogo nella doglia, la quale è sì giunta al sommo nel mio cuore che non ha di che più dolersi; io sarei morto mentre ho visto esalargli lo illustre spirito, e nel formargli il volto che fece Giulio di Raffaello,[1] e nel chiuderlo io nella sepoltura; ma il conforto che mi ha dato la eternità della sua memoria mi ha sostenuto in vita. La pubblica voce delle sue

[1] Giulio Romano, allievo di Raffaello.

virtù, le quali saranno le gioie e gli ornamenti della vedovanza vostra, mi ha asciutto il pianto. L' historie de' suoi fatti mi tolgono non pur la malinconia, ma fannomi lieto, e mi pasco d'udir dalle gran persone: Egli è morto uno sforzo di natura, egli è finito l'esempio della fede antica, egli è sparito il vero braccio di battaglia. E certo non fu mai chi levasse a tanta speranza l' arme italiane; e che più bel vanto può avere uno tolto alle cose umane che la ricordanza del re Francesco, dalla cui bocca s' è udito più volte: Se il signor Giovanni non era ferito, la fortuna non mi faceva prigione? Eccolo appena sotterra che gli orgogli barbari, sollevando al cielo, spaventano i più coraggiosi; già la paura signoreggia Clemente, che impara a desiderare il morire a chi era atto a sostenerlo vivo. Ma l'ira di Dio che vuol procedere sopra i falli altrui ce l' ha tolto, la Maestà sua l' ha tirato a sè per castigar gli erranti. Per ciò consentiamo alla volontà divina senza più trafiggerci l'animo, dando orecchio all'armonia della sua laude; restringasi il cuore nostro nei diletti de' suoi onori; e ragionando delle sue vittorie facciamoci lume con i raggi della sua gloria, la quale è andata innanzi al feretro, mentre la pompa funebre stupiva nel vedersi splendere nel mezzo dei capitan famosi che l' hanno portato a seppellire sulle loro spalle onorate. Il Marchese con tutta la nobiltà di casa Gonzaga e della corte sua, con la folla del popol dietro, e la turba delle donne su per le finestre conversa in stupore, ha riverito il tremendo corpo di colui che a voi fu sposo e a me signore, affermando di non veder mai più esequie di maggior guerriero. Sì che riposate la mente nel grembo de' suoi meriti e mandate Cosimo a sua Eccellenza, che così mi comandò che io vi scrivessi, perchè quella vuol succedergli in luogo del padre che gliene ha lasciato per figliuolo. E se io credessi che Dio non gli rendessi con doppia usura la copia delle dignità tolte al mio bene dall' invidia del destino e della morte, mi getterei nelle braccia della disperazione. Ma viviamo, chè così sarà, perchè non può esser che non sia.

Di Mantova, il 10 di dicembre 1526.

La generosità di Giovanni dei Medici

(al Signor Bino Signorelli)

Io, capitano, nelle due vittorie che in libero steccato, con l' avere preso e morto l' uno e l' altro avversario, ha ottenuto M. Antonino, ho sentita tanta allegrezza, che non solo mi credo pareggiar quella di quanti amici e parenti egli ha, ma so che aggiungo a quella che ha fatto provar a lui medesimo il suo istesso valore. Ma perchè non vive Giovanni dei Medici? perchè non diamo noi compimento alla consolazion nostra col vedergli premiare le virtù gloriose di cotal sua fattura? Gran cosa che non pure i nobili creati suoi, ma gli spenditori ed i bottiglieri che lo servirono, vediamo esser diventati illustri capitani; ognun conosce dei famigli delle sue stalle, e cavalli leggeri ed uomini d'arme ed in cotal grado, risplendere come splendidissimi cavalieri. Egli è pur un bel vanto quello che, oltre a tanti altri, si può dare Francesco Maria, avendo sì terribil signore per propria bontà d'animo e per merito di così gran duca riveriti, non pur ubbiditi, i cenni di sua Eccellenza. Ditemi voi che avete, da che la morte vi disseparò dalla sua regal conversazione e dalla scola delle sue invittissime azioni, cercate e conversate infinite nature di soldati, avete anche trovato una complessione sì generosa, sì affabile e sì tenera dell'onore, della necessità e del sangue de' suoi domestici? non lacrimate voi quando vi cade nel pensiero la dolcezza che ci penetrava nell' animo mentre egli compartiva con noi i suoi cavalli, i suoi danari ed i suoi vestimenti? non iscoppiate voi nel pianto pensando che sempre gli fuste amico e compagno? Io per me tenni tuttavia le sue collere grandezze di mente, e non furori, e lo sa il mondo che chi non era codardo gli vedeva il core, non sol regnava seco. Quanti che si hanno voluto usurpare il nome suo con la bravura e con gli ammazzamenti son dati giù? Naturale e di suo costume era ogni accidente che lo moveva a fare e a dire, e solo i coraggiosi teneva per ricchezza. Quanti ne ho io veduti compa-

rirgli innanzi a piedi, stracciati, soli e con gran fame, ed ivi a tre ore, alloggiati, a cavallo, vestiti, con servitori e sazi. Egli era il vero interprete della fisonomia militare, e nelle linee della faccia e della fronte comprendeva l'altrui animositade e l'altrui viltà. E per ciò sendo stato il nostro fratello accettato dalla sua amicizia nell'ordine dei gentiluomini, non può se non vincere con ciascun che egli combatte, e tuttavia che io oda la fama delle sue opere, mi sarà più caro che nuovo.

Di Venezia, il 28 d'aprile 1535.

Omaggio a Cosimo de' Medici

(a Cosimo, duca di Fiorenza)

Il misero fine, Signore, della sua Eccellenza [1] ed il felice principio della Vostra, mi sono stati come due folgori caduti ad un tempo presso al pastore, che uno il trae di sè stesso, e l'altro in sè lo ripone. L'udire il suo caso mi accorò, e l'intendere il Vostro succedergli mi ravvivò; onde ho provato in un tratto che cos'è dolore ed allegrezza. Certamente non poteva morir duca che più m'increscesse d'Alessandro, nè era possibile che nascesse duca che più mi piacesse di Cosimo, perch'io sono quello che servì il Vostro gran padre vivo, e lo seppellii morto; io son quello che in Mantova lo feci onorare e piangere da chi forse non l'avrebbe nè onorato nè pianto; io son quello che ho tratte le lodi sue dalla bocca di coloro che per invidia il biasimavano; io son quello che ho posto in mano degli increduli i torchi della sua gloria, io son quello che l'ho tanto più d'ogni altro amato e celebrato, quanto l'ho più d'ogni altro conosciuto degno d'amore e di memoria. Io trastullavo le sue fatiche, confortavo i suoi fastidî, e temperavo le sue furie; io gli fui padre, fratello, amico, e servo. E da che Iddio, per punire gli errori d'Italia con il flagello dei barbari, ce lo tolse, con la virtù ho fatto quella com-

[1] Il Duca Alessandro, assassinato da Lorenzino.

pagnia al suo nome che feci con la persona alla sua vita, ed adorandolo, ho sempre detto che l'onore dell'altissima casa Medica è nato dalle sue armi, e non dalle mitree dei papi, onde il frutto dei meriti di lui è il grado in cui vi perpetuò il Cielo il giorno che ci foste eletto, mercè delle provvidenze delle stelle e della fede degli amici. Ma quelle e questi ingiuriavano il proprio potere e l' istesso volere, non vi ci eleggendo, perchè avete adorna la presenza e l' animo di cotante virtù che ardisco dire che vi hanno fatto poco o niente di dono. Ma da voi medesimo per l'avvenire allargate i termini del vostro stato; ed il non aver saputo signoreggiare nè vivere dello sfortunato, vi ha insegnato signoreggiare e vivere; per Dio, chè merita la morte del nome e dell' anima chi ha più caro l' appetito che sè stesso, mettendo perciò a sì gran rischio e città e popoli. Ma il suo non più essere, è l'esempio che vi farà sempre essere, pur che sotto il timor di Dio, ed all'ombra di Cesare, vogliate per guardia la continenza, la quale è più sicura e più fedele che quella degli armati, perchè ella dorme ne' suoi letti, mangia alle sue tavole, spasseggia per le sue sale, e standosi nelle sue onestà non dà in preda i secreti, nè il favore, nè i danari, nè la persona agli altrui veleni, nè si lascia scannare per le camere sola, e di notte, dai ferri che la pessima volontà dell'invidia e dell' ambizione porge alla mano dell' inganno, onde rovina chi ben siede. Domesticatevi con quegli che hanno il cuore nella fronte, e la valorosa Signora Maria, vostra madre, stiavi intorno levandovi e colcandovi; mangiate e bevete con il suo gusto e non con quello dei buffoni e degli adulatori; l' onore della stirpe Vitellesca, valoroso e sincero, vi stia sempre a lato; addormentatevi con gli occhi del buon Ottavio, e lasciatevi destare da tutti quelli che vi hanno preso il piede acciocchè lo fermiate. Siavi tuttavia grato il consiglio del Cardinal Cibo, perchè son chiaro che non ha le voglie conformi a chi vi consigliò di lasciar quella cittade che qualunque più spasima della sua libertà appetirebbe, purchè la speranza e la sorte gli aprisse qualche vietta che gli permettesse dominarla, perchè chi non sa desiderar la signoria, merita d'essere schiavo; è meglio

esser padron di Fiorenza che compagno del mondo. La viltà dell' animo e non la santità della mente mosse Celestino a refutare il papato; e tanto più dovete conservarvi nell' impero, quanto senza violenza alcuna vi siete pervenuto. Chi è offeso, chi è rubato, chi è vituperato, chi è minacciato da Voi? È maligno colui che non confessa che Iddio vi ha posto in alto come legittimo erede della grandezza in cui viverete e regnerete, genero d'Augusto. La ferocità con la quale per Voi militò il tremendo Vostro genitore basta a farvi temere come siete amato, e mentre in Voi con gli anni cresceranno le magne qualità vostre, sarete cercato da ognun che vi fugge, onde la clemenza che vi adorna avrà campo di farsi conoscere da chi non la vuol conoscere. Intanto io le raccomando la mia servitù.

Di Venezia, il 5 maggio 1537.

Ricordi giovanili

(al Firenzuola)

Nel veder io, M. Agnolo caro, il nome vostro iscritto sotto la lettera mandatami, lagrimai di sorte che l' uomo che me la diede fece scusa meco circa il credersi d' avermi arrecato novelle tanto triste, quanto me l' aveva portate buone. Ma se il ricever carte da voi mi provoca a piangere per via d' una intrinseca tenerezza, che sarà di me in quel punto che Cristo mi farà dono del potervi stampare i baci dell' affezione nell' una gota e nell' altra? Per Dio che egli è siffatto il desiderio ch' io tengo in far ciò, che lo metto ora in opra con la veemenza del pensiero. Onde mi par veramente gittarvi al collo le braccia, e nel così parermi, i miei spiriti commossi ne dimostrano segno non altrimenti che la immaginazione fosse in atto. Ma chi non si risentirebbe nel pensare agli andari nobili della conversazione di voi, che spargete la giocondità del piacere negli animi di coloro che vi praticano con la domestichezza che a Perugia scolare, a Fiorenza cittadino, e a Roma prelato, vi ho praticato io, che rido ancora dello spasso che ebbe

papa Clemente la sera che lo spinsi a leggere ciò che già componeste sopra gli omeghi del Trissino? Per la qual cosa la Santitade sua volse insieme con Monsignor Bembo personalmente conoscervi. Certo che io ritorno spesso con la fantasia ai casi delle nostre giovenili piacevolezze, nè crediate che mi sia scordato la fuga di quella vecchia che isgomberò il paese, impaurita dalla villania che di bel dì chiaro, e di su la finestra, voi gli diceste in camicia, ed io ignudo. Ho anche in mente il conflitto che io feci in casa di Camilla Pisana, allora che mi lasciaste ad intertenerla, e mentre me ne rammento, veggo il Bagnacavallo il quale mi guarda e tace, e guardandomi e tacendo, odo dirmi del suo stupire della tavola arrovesciata: Egli ci sta bene ogni male! Intanto sento la felice memoria di Giustiniano Nelli cader là per allegrezza di tal rovina, com' io caddi per la doglia tosto che intesi il suo esser morto a Piombino, danno grande a Italia tutta, non che a Siena sola. Imperocchè egli oltra il possedere la eccellenza e dei costumi e della dottrina e della bontade, fu non pure uno dei primi sostegni della propria repubblica, ma dei più perfetti fisici che mai curasse infermitade umana. Sì che onoriamolo con l' esequie della laude, da che noi, che gli fummo fratelli in dilezione, non lo possiamo riverir con altro.

Di Venezia, il 26 d'ottobre 1541.

(alla Signora Girolama Fontanella)

A lo udire il nome di voi, donna illustre, io mi faceva rapire dal pensiero, dalla volontà e dall'affezione, portandomi costì;[1] a me parve in sì fatto punto essere dove io già con la barba di ebano e non d' avorio, in persona di penne e non di piombo, volava e balenava per cotesta città nobile e antica sul dosso di quel mio ubino[2] che di bianchezza vinceva la neve e di velocità il vento, smaniando per

---

[1] a Reggio d' Emilia.
[2] cavallo.

Laura, di cui mi innamorai per far compagnia al generoso amore del tanto facile quanto difficile Giovanni de' Medici. Vedeste voi mai il più continente e il più timido amante? non vi ricorda egli dei tre giorni che si stette senza nulla mangiare, e pur fu una macchina di nuova ferocità? Orlando volse parecchie volte sfratarsi con Angelica, ma il giovane magno non la pensò mai con l'amica di lui; alla grandezza del suo animo bastava di spegnere il fuoco che veramente gli abbruciava il core, nelle feste, nelle cene e nelle giostre, rompendo con lo smisurato colpire delle lancie fino alle colonne, sostegni del portico di lei. Pareva che si abissasse il cielo e la terra, quando messi i terribili corsieri alla carretta, correvano per le strade con istrepito più diabolico che amoroso. Ma tutto si risolve nelle aure che ci portano via il suono delle voci, tutto passa come sogno; a me pare che fosse dianzi il vedere il Duce d'insolita milizia abbracciato con il cavalierotto, [1] a lui più che fratello e più che amico; parmi anco udirli e vederli cianciare e scherzare insieme. Parliamo di me; certo io bagno il viso di lagrime rammentandomi con quale amorevolezza per le chiese e per le strade mi baciava la sincera e dolce e ottima contessa madrina. Rifarebbe ogni commedia il caso che me le fece addormentare a lato, trovandola indisposta nel letto; avendo io cicalato un pezzo, sedendole presso, vinto dal caldo e dal sonno, posato il capo sul piumaccio, russai fino che il buon contazzo di Casalpò, marito suo, scotendomi forte gridò: Spogliati e colcati giuso, per Dio! Un'altra volta, avendo letta la lettera che io le portai da Milano, voltandosi a me, disse: Il mio consorte mi scrive che a voi facci tutto quello che farei a lui, sicchè verrete stanotte a giacer meco.

Ma dove si lascia madonna Marta, la quale raccontando le pazzie di colui che, sendo ella fanciulla, cotanto l'adorò, disse: Perdonatemi, sposo, perciò che se il poverino ci viveva era sforzata a fargli qualche piacere! Io veggo il rossore di quel modanese che lasciò di ballar seco credendosi

---

[1] il Cavalier Fontanella, marito di Gerolama.

che a lui, che le ne dimandò, ella avesse risposto: io ho nome la merda, e non la Merta! [1]

Ora uscendo di chiacchiere attendiamo a viver noi, spassandoci con le favole delle cose passate, benchè nè anco le facezie ci tolgono dallo invecchiare nè dal morire; è ben vero che lo star sempre in su le spensieraggini giovenili fa ir zoppo il tempo, la buona memoria del quale ci va castigando senza veruna misericordia. Il manigoldo l'ha con meco, ma io a sua onta adoprarò la volontà invece della forza, amando in eterno, perciò che niun vivente ha potuto totalmente fuggire amore, e fin che sarà la bellezza e che vedranno gli occhi, non sia chi possa fuggirlo.

Di Venezia, il luglio 1539.

Tribolazioni d'amore

(da una lettera al Cavalierotto Fontanella)

... subito che vi vidi mi trasformai nello stato che mi tenea la Laura, quando di bel mezzo agosto, nella cocina, arso dal fuoco che coceva gli arrosti, litigava uno sguardo. Voi non partiste sì tosto, ch'io per virtù delle vostre spensierataggini mi innamoracchiai, e le pazzie ch'ho fatte Dio vel dica, e pur tengo qualche poco di pratica negli innamoramenti, più che non faceva *in illo tempore*. Certo che amando la ricamatrice di torte, pareva un di quei menaculo attillatini che, non essendo usi in Corte, minacciano ed ammazzano con la fantasia della lor collera magra i mastri di casa, gli scalchi e i canovai, perchè non se gli sbracano. Ma tutto saria niente, se l'invecchiar ladro e il morir traditore avesse un poco più di discrezione. Oh, sarebbe la bella cosa se messer Domineddio rifacesse le leggi della sua natura, togliendo il mal francioso all'uomo da bene che l'ha, dandolo al poltrone che non l'ha. Perchè non levare venticinque anni da dosso a un vecchio galante,

[1] In alcune città dell'Emilia l'*a* si pronuncia così aperta da sembrare un *e*.

ponendogli in sul facchino d'un prete furfante? Non sarebbe benfattissimo che un prelato gaglioffo si trasformasse in un porco, succedendo nel suo grado quel virtuoso ch'egli non istima punto? È egli onesto che coloro che non ispenderebber un carlino, abbin le casse piene, e quegli che gittarebber il mondo, le borse vuote? Lasciamo andar questo. Come è possibile che un buon compagno, realone, fedelone e amorevolone vada così a casa maledetta, a petizion d'un giubileo tralasciato e d'un vespro non udito? Non c'è malizia in cotali consuma-patrimoni; essi non pensano d'aver male, facendolo a ciascuna per bene. Pare a me che non si dovesse guardarla così alla sottile circa le pene del purgatorio, crocifiggendo nell'inferno i ribaldoni, i miseroni e gli ipocritoni. Che domine si dee far della coda? A che fine ce l'ha attaccata fra le gambe la natura? È forza darle due menatine, rispose il monachetto all'abate che gridava: che diavol fai tu? Adulterio per chi lo vuole, disse colui che l'accoccava alla comare. Non è romito che non resista alle tentazioni dei danari, delle mitere, degli onori e di tutto quello che il demonio sa imaginarsi; ma nel venir via con le mucciacce [1] non è padre sì santo che non gli si sbrachi come un satiro; per ciò si dovrebbe aver un bocconcin di compassione a un sozio faceto, il qual non ammazza, non ruba, non commette scandoli, e piuttosto dà della fama che la tolga. Io parlo secondo l'opinion dei pazzi e mi rimetto alla S. V.

Di Venezia, il 4 di dicembre 1537.

(al Sansovino)

Sansovino fratello. Ancora che non sia cosa più brutta che vedere un vecchio il quale comincia a vivere, io per me laudo il vostro, che attende a ringiovanire per via delle ricette dateci dalle ruffe, la cui vertù in cambio di medicine e sciloppi vi fanno pigliare a mezzanotte e innanzi dì una e due scorpacciate di Giovanne e di Adriane. Onde

[1] ragazze, parola spagnuola.

vi vado imitando pian piano e tal volta forte; ma perchè maggiore fatica è il lodare le cose oneste che asseguirle, mi pento circa lo avervi consigliato a lasciare per chi lo vuole il postribolo, conciosia che io ci son fitto dentro di sorte che quel tanto che non mi ci vedo mi struggo. Il che non fa mai Tiziano. Imperocchè *omnia per pecunia falsata sunt* dice il pedante. Quello che mi fa maraviglia in lui è che qualunque ne vede, o dove egli si ritrova, le vezzeggia, si avanta a baciarle, e con mille altre giovanili pazzie le intertiene, senza passar più oltre. Onde noi dovremmo con il suo esempio correggerci, però che da buona parte dei peccati suole astenersi il peccatore quando egli ha presente qualche testimonio al peccare, tal che non pure se ne guarda, ma non ardisce a pensarci. Con parole pedantifere ragiono in questa lettera con voi, che mi farete grazia ch'io dia uno sguardo all'ancilla che avete beccato su di nuovo. Intanto raccomandatemi all'amico la perspicuità della cui santimonia, canonizzata nei chietini cataloghi, mille volte l'anno mena moglie in quanto al mondo, e a pena una sola hanne sposata in sua vita, benchè non sarebbe di poca speranza se si pentisse di non far bene. Sì che valete.

Di casa, di gennaio 1553.

Vecchiaia gioconda

(al Fossa)

Signor Giambattista onorando, Tiziano, così fratello a noi come noi siamo a lui, vi ha detto il vero dicendovi che non altrimenti meno la vita allegra che se pure adesso le ciocche della barba mi spuntassero dal mento nere, nel modo che mi pendono giù dalle tempie tutte bianche; io ciò faccio perchè mi pare ciò facendo vendicarmi col tempo, prendendo in burla i suoi anni, nel modo che mi vendico con la fortuna con il disprezzare le sue grandezze. So bene che la satrapia filosofica mi darà titolo di pazzia, affermando ch'io manco al decoro della gravità che sputa tondo, e della prudenza che parla adagio; s'ella il fa, datele il

torto. Imperocchè non è pedagogo che si lasciasse scappar di bocca ch' io sia leggiero, vedendomi rilucere nella vivezza di così strenua complessione, nè manco mi terrebbe goffo nel caso di farmi beffe del mondo, con il tuttavia timore di Dio. Conciò sia cosa che i giovani debbono aver sempre cura di guardar la vita, e i vecchi di salvar l'anima; del resto poi tener quel conto delle cerimonie senili che ne tengo io. Avvenga che i vecchiardi i quali si ridono della vecchiaia insegnano ai giovinastri a disbertonarsi della gioventudine. A me pare che ogni ora che io mi esercito nel vagabondo garzonesco, il peso dell'etade diventi scemo più di mille libbre, tal che le mie spalle appena sentono il carico di così bestial soma. Vo pensando a una comparazione che si confaccia con ciò che io paio in quel mentre che una massara di venticinque carati mi si attraversa tra i piedi: alla fe' bona che, nel comparirmi innanzi una di queste mattotte di latte e di grana, i miei sensi, i miei spiriti e le mie viscere se ne risentono, e risentendosene si ravvivano, e ravvivandosi si drizzano, e drizzandosi si raccendono come che un ceppo non ispento in tutto, tosto che il fiato dello strumento che soffia comincia a tempestarlo col vento. Onde, montatoci suso, simiglio un tronco che, quando altri disegna tagliarlo per riscaldarsi al suo fuoco, ispunta foglie e virgulti. Non negano i buoi platonici che *semel in anno* sino ai decrepiti non possano lussuriare un colpetto; ma io per me, se stessi senza accoccarla quaranta volte il mese a questa e a quella ancella, mi terrei arcispacciato; e vi giuro per il santo segno della benedetta... ecc. che nello scrivere le parole ch' io dico, eccotene qui una, anzi due, sì al corpo dello intemerato Cupido, tal che mi è forza far pausa, e subito che parto da loro verrò a voi. Or tornando al proposito, nel consumar io con una delle tante il matrimonio, dissemi ella: Va' e fidati dei vecchi poi tu! baie a chi crede alla vostra commedia che dice ch' eglino sono gli eunuchi del tempo! Che cosa dura, che novella soda, fareste il meglio di pensare alla morte! Ed io a lei: animetta mia, il pensamento dei vecchi al morire è il cavallo suso il quale corre le poste la morte per sotterrargli più presto, e il non

mai pensarci è il feudo che gli anni pagano alle giornate del viver loro. Sì che e dopo pasto e innanzi cena, a straora, a straotta non ne perdo una; e tutto causa la sanità ch'io ottengo dalla grazia di Dio e dal dono della natura. Qual giovane è quello che non si possa chiamar vecchio essendo infermo? E qual vecchio è quello che non si debba tener giovane essendo sano? Mi era scordato il dirvi che se una tintarella d'ebano nei pendenti peli scancella due lustri dalla faccia, quanti son quegli che ne depenna la spensieraggine della fantasia? Duolsi il pittore unico e sopraddetto [1] che mi è giunto sopra, leggendo il passo dove attribuisco la valetudine del far quel fatto alla sanitade, imperocchè nè stomachi, nè fianchi, nè renelle, nè gotte, nè male gallico, nè risipilie, nè altro stroppio il molesta, salvo il torto fattogli da colui che senza punto rizzarsi continuamente siede, che se in tal maniera intervenisse a me, la balia che latta la bambina natami pochi dì fa', non sarebbe venuta ora qui per i danari che le debbo. E ben ne vado io se non me ne nasce dell'altre, non restando per ciò di sempre andar drieto a' piaceri, perchè il vecchio innamorato è un giovane senza furore; e la chiudo con dirvi ch'io, che non tenni mai odio a uomo alcuno in gioventù, non posso tenermi dal non amare tutte le donne in vecchiezza.

Di decembre, in Venezia, 1547.

(a M. Cherubino di Benedetto)

La lettera che da parte vostra mi ha dato il vostro istesso nipote, nel subito pigliarla, non meno con il cuore che con la mano sentimmi tutto rintenerire da quel non so che di affetto intrinseco, il quale non si sa dire con la lingua sebbene si esprime con l'animo. Egli mi rinfrescò nella mente quella amorevole conversazione fraterna che insieme esercitammo nella cara primavera degli anni; benchè faremmo il simile se stessimo appresso nel grato verno della età nostra ancora, e forse con un piacere assai più lieto e ameno.

---

[1] Tiziano.

Imperocchè il fuoco temperatamente acceso dentro al riposo delle camere ricrea le membra con altra soavità di conforto che non fa il vento spirante la dolcezza dell'aria nello spuntare della sua bella stagione; e più si gode dei ragionamenti che in sì giocondi luoghi si fanno che di quante caccie nella verdura delle campagne si fecero mai. Non è dubbio che se a Dio piacesse che il mio Bitte e il mio Cherubino ed io ritornassimo a confabulare tal volta fra noi, che in ebano si trasformarieno le di noi barbe d'argento, conciò sia che il licenzioso procedere invecchia i giovani e il moderato governo ringiovanisce i vecchi. Ma in me si potria confutare sì ragionevol sentenza, da che non è trascuraggine di garzone che potesse confarsi alla mia. E pure, lodato sia Cristo, non sento scrupolo alcuno di vecchiaia, e da un poco di grassezza in fuori, tengo in me le medesime prosperità che mi teneva prima che il tempo mi caricasse delle sue infinite giornate, vivomi con quei pensieri scioperati, con quella vita a caso e con quella speranza a sorte che mi vissi a Perugia. Ma perchè pare che ogni cosa si annulli dove manca il potere della copula matrimoniale e adultera, dicovi che in tutto delle sue forze abbondo, poi che quattro o cinque mesi sono, mi diede la natura e l'amore una sì graziosa bambina che non mi rallegro con altro, e con questo vi bacio e abbraccio, con l'avida volontà ch'io ho di abbracciarvi e baciarvi.

Di aprile, in Venezia, 1548.

Miserie della vita cortigiana

(a Messer Giovanni Agnello)

Il signor Benedetto, orator ducale e fratel vostro, mi disse pur ieri come io stava e quel ch'io faceva, non per altro che per darne avviso a voi, che, per amarmi, desiderate saperlo. Onde vi dico ch'io sto bene e che la faccio benissimo, e non solo io, che sono atto a stare dove non si sta ed a fare quel che non si fa, ma ogni poltrone starebbe da papa e la farebbe da imperadore, vivendo dentro

a questa città, e fuor delle corti. Io non fui mai in paradiso, ch' io sappia, per ciò non posso immaginarmi come sien fatte le sue beatitudini. So bene che il morirsi di fame è uno sguazzare il mondo, purchè si stia lontano dall' inferno delle corti. Corte ah? corte eh? A me par più felice un barcaiolo qui che un cameriere ivi. Speranze in là, favori in qua, grandezzemi dentro. Eccoti là in piedi un povero servitore, eccotelo martorizzato dal freddo o divorato dal caldo; dove è il fuoco da scaldarlo, dove l' acqua da rinfrescarlo? Ed ammalandosi, qual camera, quale stalla o quale spedale lo ricetta? Ecco la pioggia, ecco la neve, ecco il fango che ti assassina, mentre cavalchi col padrone, o in suo servizio. Dove sono i panni da mutarti, dove un buon viso che ti si faccia per ciò? Che crudeltà è la barba venuta innanzi il tempo al servir dei fanciulli, ed i peli canuti dei giovani consumati intorno alle tavole, alle portiere e ai destri. To' su quest'altra, disse un uomo dotto e buono, che fu cacciato alle forche, essendo infermo, per non aver voluto fare una ruffiania. Corte eh? corte ah? Ci fa più pro' il mangiar pane e scambietti che il fumo delle vivande nei piatti d' argento. Nè si potria pagare il merito della voglia che ti cavi d' una noce o d' una castagna, o dopo o innanzi pasto; e siccome non è passione che aggiunga a quella del cortigiano che è stanco e non ha da sedere, che ha fame e non può mangiare, che ha sonno e bisogna che vegghi, così non è consolazione che arrivi alla mia, che siedo quando sono stracco, mangio quando ho fame e dormo quando ho sonno, e tutte l' ore son l' ore delle mie volontà. Che direm noi della paura che occupa sempre quegli che sanno che l'inciampare un filo di paglia sbaratta qual servitù e qual fedeltà si sia? Io per me godo de' miei stenti, poichè non sono obbligato a cavarmi la berretta ai Duranti, nè agli Ambrogi. Or pensatelo voi s' io sto bene e faccio meglio. Ma ogni mio piacere crescerebbe a pesi se V. S. usasse del continuo cotale stanza, perchè non trovo pratica che più mi contenti; e quando ragioniamo o ceniamo insieme con Tiziano, non darei del reverendissimo al Collegio, non che a Chieti.

Di Venezia, il 26 di novembre 1537.

Cavaliere senza cavallo!

(al vescovo di Vasone)

La più vezzosa e la più vaga collana, è quella, Monsignore, che mi avete mandato, che si vedesse mai; ella è tale che bisogna che io o non la porti o che, portandola, l' asconda da chi è dell' arte e da chi ne porta. Certamente che io non me ne priverò mai, sì per venire da colui che osservo ed amo sopra tutti gli altri uomini, sì per la leggiadria della novità sua. Insomma io accetto la catena, ma non il vostro farmi cavaliere per mezzo del privilegio imperiale: perchè io ho detto nella commedia del *Marescalco* che un cavaliero senza entrata è un muro senza croci, scompisciato da ognuno! Lascisi cotal dignità ad alcuni civettini che gonfiano per ciò, i quali a tutti i propositi adattano: noi cavalieri. Io mi contenterei di quel ch' io sono, purchè agli onori miei fusse aggiunto qualche cosa da mantenermici; ma parliamo d' altro. La gioia di valore che con la catena è venuta, terrò io fin che potrò, ed il rimediare al dubbio del mio mandarla invisibile,[1] sta nel supplimento che potete fare ai miei bisogni, i quali vi rammento che ricordiate al papa.

Di Venezia, il 17 settembre 1530.

Venezia città nobilissima e singolare

(al Serenissimo Andrea Gritti)

Io, sublime Principe, ho due obblighi con Cristo, i quali pareggiano il grado nel quale mi conserva Iddio. L' uno è il trasferirmisi che qui feci con la sua volontà, l'altro il farvi grata la mia condizione. Onde io confesso avere per ciò salvato l' onore e la vita, ma la credenza che sempre diedi al grido di sì fatta terra e alla fama di sì degno

[1] cioè del venderla.

Doge, ha gustati i frutti del suo giusto sperare. Tal che debbo celebrar lei, e riverir Voi; lei per avermi accettato, Voi per avermi difeso dalle altrui persecuzioni, riducendomi in grazia di Clemente, con piacere degli sdegni della sua Beatitudine e con iscarico della mia ragione, la quale è sì buona che nel mancare delle promesse papali, osserva il silenzio che la Serenità vostra m'impose. E ben si vede la differenza che è tra la fede d'un virtuoso e quella d'un grande. Ma io, che nella libertà di cotanto stato ho fornito d'imparare a esser libero, refuto la Corte in eterno, e qui faccio perpetuo tabernacolo agli anni che mi avanzano, perchè qui non ha luogo il tradimento, qui il favore non può far torto al diritto, qui non regna la crudeltà delle meretrici, qui non comanda l'insolenza degli effeminati, qui non si ruba, qui non si sforza e qui non si ammazza. Perciò io, che ho spaventato i rei e assicurati i buoni, mi dono a voi, padri dei vostri popoli, fratelli dei vostri servi, figliuoli della verità, amici della virtù, compagni degli estrani, sostegni della religione, osservatori della fede, esecutori della giustizia, erari della caritade, e subietti della clemenza. Per la qual cosa, Principe inclito, raccogliete l'affezione mia in un lembo della vostra pietà, acciò che io possa lodare la nutrice dell'altre città, e la madre eletta da Dio per fare più famoso il mondo, per raddolcire le consuetudini, per dare umanità all'uomo e per umiliare i superbi, perdonando agli erranti. E cotale esercizio è proprio suo, come il dare alle paci principio, ed alle guerre fine. Onde gli angeli guidano i loro balli e fermano i loro cori e rotano i loro splendori sopra il campo dell'aria che le sta sopra; tal che passa sotto gli ordini delle sue leggi, con la lunghezza della vita, il termine prescrittoci dalla natura. O patria universale! o libertà comune! o albergo delle genti disperse! quanto sarebbero, o Italia, i tuoi guai maggiori se la sua bontà fosse minore! Qui è rifugio delle tue nazioni, qui è la sicurtà delle tue ricchezze, qui si salvano i tuoi onori: ella t'abbraccia, s'altri ti schifa, ella ti regge, s'altri ti abbatte. Ella ti pasce, s'altri ti affama, ella ti riceve, s'altri ti caccia, e nel rallegrarti nelle tribulazioni, ti conserva in carità e in amore. Sì che inchi-

nati a lei, e per lei porgi preghi a Dio, la cui maestà per mezzo de' suoi altari e de' suoi sacrifici, vuole che Venezia concorra d'eternità con quel mondo che si stupisce come la natura le abbia fatto luogo miracolosamente in sito impossibile, e come il cielo le sia tanto largo delle sue doti che ella risplende nelle nobiltà, nelle magnificenze, nel dominio, negli edifici, nei templi, nelle case pie, nei consigli, nella benignità, nei costumi, nelle virtù, nelle ricchezze, nella fama e nella gloria più che ogni altra mai fosse. Taccia Roma, perchè qui non son menti che possano nè che vogliano tiranneggiare la libertà, fatta serva dagli animi suoi, onde io con reverenza saluto ed osservo la sincerissima clarità vostra posta in sede, come termine della pubblica unione, che non saluterei ed osserverei qualunque re o imperadore del tempo degli antichi. E non men bramo che la generosa vita sua entri, con i privilegi di Dio, nel secondo secolo, che il trapassar tanto oltre della mia. E poi che altro premio per me non si può rendere ai benefici coi quali m'avete sostenuto, la sublimità di quelli si paghi con l'augurio con che tento di allungarle i giorni, che saranno lunghissimi, perchè ella sa usarli.

Di Venezia, (senza data).

Gioconda vita veneziana

(a Messer Francesco Bacci)

Se io, fratello, avessi fornito di credere circa la vostra venuta ciò che mi promesser le lettere e quel che mi confermar le parole di Messer Tarlato, mi adirerei con la mia semplicità e col vostro non venire; ma sapendo io la fatica che sarebbe a trarvi il piè fuor delle comodità d'Arezzo, nella nuova che di voi ebbi, feci, nel darle credenza, come uno che dormendo un poco disconcio, nega e consente col capo. Vorria la ragione dell'amicizia che voi vi trasferiste un tratto qui per amor mio, poichè tante volte mi son trasferito costì per amor vostro. Credamisi pure che quegli che non veggon Roma e Venezia son privi dell'obietto della maraviglia, benchè differentemente, perchè

nell' una pazzeggia l' insolenza della fortuna, e nell' altra passeggia la gravità della monarchia. È strana cosa il vedere la confusione di cotal corte; è bello spettacolo il contemplar l' unione di così fatta repubblica. Egli si può immaginare fino al paradiso, per modo di dire, ma niuno potria fabbricarsi nella mente gli aggiramenti di questa, nè gli andamenti di quella, per esser tutte due una macchina immensa di travaglio e di quiete. Non so chi mantovano, volendo dimostrare come questa città stia nel mare, empiendo un bacino d' acqua di mezzi gusci di noci, disse: eccola qua. Come fece anche un predicatore che, per non si affaticare in disegnar la Corte, mostrò al popolo l' inferno dipinto. Or deliberatevi di visitarla senza *forse*, se volete che l' altre terre vi paiano spedali. Mi fece ridere un fiorentino il quale, vedendo in gondola riccamente apparata una bellissima sposa, stupefatto dai cremisi e dalle gioie e dagli ori che la facevan rilucere, esclamò: Noi siamo un monte di cenci! Nè s' ingannò punto, perchè qui le moglie dei fornai e dei sarti van con più pompa che le gentil donne nei paesi altrui; e che visi ci si bacia e che carni ci si tocca! Grande ignoranza fu quella di chi prima locò Venere e Cupido in Cipri; ella regna qui con tutta la brigatella dei suoi figlioli; so che io dico il vero dicendo che Domineddio ci sta a piacere undici mesi dell' anno; per ciò non ci si sente mai un duol di capo, nè un sospetto di morte, e la libertà se ne va coi panni alzati senza trovar chi le dica mandagli giù. Sì che vengavi voglia di venirci, chè vi vo' far confessare che papa Clemente, che ci fu nel minor grado, ebbe il torto a non assolver di colpa e di pena qualunque ruba altrove per ispenderlo qui. Or pensate che merito è quel d' un mio pari che ci ha speso e gittato in men di undici anni dieci mila scudi acquistati dalla propria virtù.

Di Venezia, il 25 di novembre 1537.

(all' ambasciatore Agnello)

Per avermi i miracoli di questa cittade ammiranda confinato per tutti i miei giorni dentro al suo cerchio divino,

se il principe, mio idolo, fosse il Messia, ed io mi ritrovassi Giudeo, non mi moverei altrimenti di qui pure un passo per andare a toccargli la mano non che a baciargliene.

Di novembre, in Venezia, 1548.

Rimpiange il soggiorno di Venezia

(a Messer Tiziano Vecellio, in Roma)

Il vostro amico e mio, il capitano Adriano Perugino dico, subito nel qui vedermi con il buon d' Urbino duca, dopo il salutarmi, come gl'imponeste, mi giura della gran faccenda che gli è parso di finire nell' acquetarvi nella credenza dello avere io trattato dello impossibile, circa il fatto dell'essermi pur saputo islungare dal paradiso terrestre per le persuazioni di sua Eccellenza. Ma che maraviglia se a voi è duro la cotal cosa credere, se anco in me è dubbio del non essere in la città che io ammiro? Onde risposi al cavaliero nel ciò riferirmi: Se non lo credo io, perchè volete che lo creda lui? È ben vero, fratello, che insopportabile è il martello che io ho del Canal Grande: nè metto mai piede in la staffa, che non sospiri il riposo dell'agio delle gondole. Un rompi persona, un logora calze, e un dispera famigli è il cavalcare, disse colui; e però s'io ritorno, s'io mi c'imbuco, s'io mi ci ripianto, imperatori a lor posta, chè io per me in quanto al mondo non iscapperò così in fretta. Forni, capanne, e spelonche mi paiono l' altre terre a petto all' alma, inclita, e adorabile Venezia. E però disbrigatevi dalla preteria a tempo, e presto; credendo alle di lei promesse men si può: che anch' io, baciato il ginocchio a Cesare, ripatrierò con un solenne voto di più non partirmene.

Di Verona, di luglio 1543.

La frenesia per il giuoco del Lotto a Venezia

(a Messer Giovanni Manenti)

Sentendovi, compare, fioccare addosso le bestemmie di sessanta mila migliaia di persone, sbudellate, crocifisse e

minuzzate dalle spettative del lotto, sciorinai in vostra scusa una strenua diceria, acquetando i caparbi che pur volevano che voi foste autore del mettere alla ventura. Certamente io feci, per difendervi dalla tempesta dei cancari, quello che non averia fatto un moggio di scimitarre. Ed invero cotal novella è invenzione della sorte asina e della speranza vacca; esse hanno trovato il piacer da mille forche, acciò che le persone si sbattezzino e s'impicchino. Le ribalde simigliano due zingare che nella fiera di Foligno e di Lanciano ci fanno stare questo coglione e quel balordo. La speranza piglia la mano dei goffi, mentre la sorte gli tiene a bada fingendo di consentire alla baia; e intanto la borsa si rimane come una vescica sgonfiata. Speranze eh? sorte ah? Se in casa di Satanasso non si dee travagliar con sì fatte cagne, vadici pur ognuno allegrissimamente. Le false e bugiarde, quando assassinano un uomo dabbene, vanno in *estasis*, non altrimenti che i villani nel manicare del pane unto. E per dirvi, questo vostro lotto è maschio o femmina? Io per me l'ho per ermafrodito, avendo nome lotto e ventura, e credo che sia la miglior roba d'Italia, poichè dà martello a un'infinità di gente a un tratto, imbertonando fino alle puttane, tirandosi dietro al culo il popolo e l'arte. Subito che egli comparisce in piazza, ecco trottare a lui i dodici mila segnati, la cassa del patto, l'arca di Noè, il tempio di Salomone, le sinagoghe, le moschee, le coorti dei preti, le gerarchie dei frati, con tutti i falliti e coi mezzi disperati; onde il volpone standosi là, simiglia uno che ha preso una cesta di lumaconi col lume, il quale si perde tutto in veder trargli fuor le corna; dico che il taccagno sfodera prima le sue tazze, i suoi anelli, le sue collane ed i suoi danari, poi lussuriosamente soia le turbe degli erranti compariti alla mostra. Egli si sganghera nelle risa, quando questo e quello dandogli un'occhiatina si spicca due sospiretti dal cuore, dicendo fra sè stesso: chi sa? e perchè no? Alcun altro stende la mano della volontà; presa gioia o catena con la fantasia, se la pone in dito ed al collo, altri dà una maneggiata ai boccali ed ai bacini, intitolandogli alla pompa della sua credenza: chi fa disegno nei ducati,

chi nelle possessioni, alcun altro nelle case; ed in cotali farnetichi vedi gli sciami delle persone, calpestandosi e soffocandosi nella calca del mettere i bollettini, trovando i più ladri, i più traditori, i più sciocchi, i più insalati, i più sporchi ed i più diabolici detti del mondo; si tolgon delle parole dei salmi, del vangelo, della pístola, del calendario, dei mezzi versi e degli interi, ci si scrive fino al malanno che Iddio dia loro. Ma son galanterie cotali trovati a chi può gettar via gli scudi. La crudeltà è dei poverini che se ne imbriacano. Non so chi cavò il letto di sotto vendendolo per averci due polizze. Una vedova dice a un pretazzuolo ristretto nei legami d'una sua gabbanella: Togliete questa corona e ditemi le messe di S. Gregorio per quella benedetta anima. Messe ah? risponde il sere, non sarà troppo che ne incacarò alle candele rotte, e dando due spasseggiatine per la chiesa sul passo di canonico, chiarì la buona donna che tre lire ch' egli avea nel lotto lo tenevano in sulle sue. Un villano imbattutosi a vederne uno, ed inteso che sei marcelli potevano guadagnarlo, venduto il tabarro e messoci una voce, parendogli averlo avuto, non avria tocco la zappa che tenne in man Cristo trasformato in ortolano. Un che era stato con meco assai tempo, insuperbito per lo assegnamento di tre bollette che teneva in cotal pratica, vedendomi rinnegare per non aver un bezzo, disse: non vi disperate, padrone, che non son per mancarvi. Quante massare ci gittano via il salario? quante concubine gli avanzi fatti nel menar le calcole? quanti famigli impegnano le calze del dì delle feste per ciò? Ma sarebbe beatitudine d'ognun che ci s'arrischia, se non si traesse mai, perchè i pregi sono di ciascuno, mentre non son di niuno: l'aria in quel tempo è più bella che l'Arabia felice; cotanti giardini ci pianta chi dee esser piantato dalla speranza e dalla sorte. Saria una commedia da far crepar dalle risa il pianto, chi facesse un libro dei pensieri che si fan, verbigrazia, nei sei mila zecchini del lotto che dee venire: chi para camere, chi ricama drappi, chi compra cavalli, chi gli pone in banco, chi ne marita sorelle, chi gli investisce in poderi. Il servidor ch'io dico scrisse al padre che facesse mercato d'un palazzo col giardino,

d'un che voleva riuscirne, e che non guardasse alla favola di cento più o meno. Ma tutto è burla, eccetto il dar via le buone e tenersi le triste. Va' e non t'impicca, esclamò colui che vendette quella che venne beneficiata, ritenendosi l'*alba ligustra cadunt,* disse il pedante. Ma che animo hanno costoro nel giungere del termine desiderato? Eccotigli intorno al tribunale posto in alto e sì bene acconcio che par che messer Lotto abbia tolto moglie, o che monna Ventura sia maritata. Già il fanciullo ha le mani nell'urne colme di scrittarelli, per la qual cosa il cuore altrui tutto tremante, stando in cervello, affisa l'occhio e tende l'orecchie a colui che con voce ridente e grossa, prima legge, e poi grida: *bianca;* nè si tosto scappa fuora un dono, che vedi morir la favella e cader la faccia a mille cibeche, e nell'uscir del maggiore, la speranzaccia con un leva *eius* lascia le turbe nel modo che è lasciato in campo chi s'arrende poltronescamente. Chi vede il spartirsi delle brigate, scorge la famiglia di papa Leone che, dopo le esequie, si ritorna piangendo a mangiarsi le regalìe dei quaranta giorni avanzati alla servitù dei meschini. Certamente quello è savio, fra tanti pazzi che ci si lascian côrre, se fa stima d'aver giocata, chiavata e mangiata la somma tratta dietro al lecchetto di sì bel trovato. Ma color si intestano che la fortuna se gli sbrachi per simil via, non altrimenti che gli fusse rubata la vita, si sfogano con le maledizioni sopra la signoria vostra, di modo che se non fosser gli amici che vi difendono dalla lor rabbia, come ho fatto io, stareste peggio che quegli che, mentre riscontrano i voti, si disperano perchè il lor nome non si trasforma negli avventurati.

Di Venezia, il 3 di dicembre 1537.

Feste di Carnevale a Venezia

(al Sansovino)

Mando fino la mia figliuola in casa di voi, Messer Jacopo caro, onde la di me famiglia sarà alla festa in mio scambio.

A me basta in cambio d'esserci, che Adria stasera mi racconti dei tori, delle mascare e delle turbe, tutto ciò ch'ella ne saprà riferire; e me vi raccomando.

Di febbraio, in Venezia 1548.

Un artista misantropo

(a Messer Simon Bianco)

A me, che non cambierei il fatto mio con un mezzo duca, è venuto mille volte fantasia d'esser voi, non tanto per conoscervi dabben persona, buono scultore ed ottimo amico, quanto perchè sapete stare al mondo senza starci, e standoci e non ci stando, farvi le beffe di chi ci sta meglio e di chi ci sta peggio, e vivendo alla carlona fuggite la compagnia in casa e cercatela fuori, onde siete romito secreto, ed uomo pubblico. Ma qual felicità, qual beatitudine, qual gloria aggiunge a quella di colui che sa, che può, e che vuole imitarvi? Ohimè consumar la vita, gittar i danari, e perder l'anima a petizione dell'asineria dei servitori! Che soavità di mondo è quella di coloro che si riducono nell'onestà della natura, osservando la modestia de' suoi ordini con le tempre della sobrietà, e senza alterare i privilegi della mansuetudine con le vanità della superbia, si contentano che sè stesso attenda a sè medesimo: non patendo che gli animali gli usurpino cotale onore. Ecco voi tornate la sera al ricovero appunto capace allo stato che vi avete saputo eleggere per ischivare i rimbrontoli delle mogli, le quali usano il corruccio non meno al tornar tosto che al venir tardi; e se i carboni ricoperti dalla cenere non sono spenti, il quarto d'un solfanello vi appiccia il lume, se sono rammorzati, date una voce alla vicina, ed ella vi porge dalla finestra uno stizzetto con una mano, o un pocolin di bragia su la paletta, tal che voi, mettendo a sbaraglio una fascina, parete uno abate sbracato al calor d'un focarone, e spiccando un canzoncino vi lasciate venir fame, e tosto ch'ella è comparita, recatovi con le rene verso il focolare, date nella insalata che vi condiste, e

nella salsiccia che vi arrostiste, con appetito di pescatore, bevendo al boccale, senza temer che la fante puttana o il famiglio assassino vi faccia dietro i visacci. Poi rivoltatovi al fuoco, mirate l' ombra vostra, la quale, sedendo se sedete, rizzandovi se vi rizzate, corteggia vostra signoria, mentre quella o favoleggia con la gatta, o manda giù il pasto con gli altrui farnetichi; e se il sonno vi assalta, dettovi il buon pro' e datavi la buona notte da voi medesimo, vi cacciate nel letto, a malo stento rifatto due volte il mese da voi proprio, e nel fornir de l'*ave maria* e del *pater noster* e del farvi il segno della croce (chè altri salmi non vi bisognano, chè chi è senza famiglia è senza peccati) conficcate in modo il capo sul piumaccio, che i tuoni farieno più che miracoli a destarvi. La mattina vi levate, e dilettandovi nell' arte vostra dilettevole, aspettate che due braciole, o una frittatina, o la carbonata vi chiamino suso, e levatovi il beveratoio e scossa la tovaglietta, e ripostala nella tavola sempre apparecchiata e sempre guardata dalla mezzarola di vino, che a lo incontro di lei fa continuo l' amor seco, mangiate per vivere, e non vivete per mangiare. Ve ne andate poi a spasso al tempo che vi pare, fornendovi dei vostri soldi d' alcune coradelle, d' alcune testicciuole troppo ben conosciute dai guazzetti: comprate una deratella di pesce, qualche uovo pur allora portato dai villani, onorando la Pasqua e la solennità delle feste col suo capponcello e con le sue gallinelle, non mancando la sua oca all'Ognissanti, non ritornando mai all'albergo senza il ravano in mano e la mescolanza nel fazzoletto, e va cantando. La state poi ve ne venite via con le vostre susine, con dieci fichi, due schiantoli di moscatello, un grappolo d' uva, e arrischiatovi a comprare un poponcino di fiore grande di picciuol grosso e di peso greve, giungete a casa con esso, e brillando l'acqua fresca sul desco, ponete dentro alla secchia la caraffa piena, e dato quasi in un tempo del naso e del coltello nel mellone sopraddetto, trovandolo sugoso e di zuccaro, avete un piacer da papa; e mangiatone due fette, tracannate un colpo con un sapore che vi si ficca nell' ossa, e disgraziandone le corti, fornite di manicare o con carne secca o con cacio, tenendo

pazzia quella di chi vive altrimenti; perocchè è cosa poltrone il far la gola paradiso dei cibi, e il corpo valigia delle vivande. Certo che mi vien voglia di dormire pensando al vostro appoggiarvi alla seggiola, o col capo in seno sonnacchiando alla spensierata la povertà d' un terzo d'ora: poi levatovi suso fate un groppo de' panni sudici, porgendoli a colei che vi accende la lucerna e dà del fuoco, non bestemmiando e non fulminando delle legne e del sapone che si logorano; nel fare e nel lavare il bucato un grossetto va e viene, perciò si può dare alla lavandaia. Ma si potria dire, nel celebrar io il solitario della vostra vita, lo ammalarsi, con gli altri accidenti, dove si lasciano? Alla bontà di Dio, alla volontà di Cristo, perciocchè la sua misericordia non abbandona niuno, la sua grazia vi mantiene la sanità, mentre vi affaticate intorno a un bel marmo, trasformandolo in teste simili a quelli che i Cinami mandarono al re di Francia. E caso che la lussuria faccia delle sue, raffrenatela con lo scarpello e con la mazza, e s'ella pur vi tenta, s' ella pur vi scappa, ricordatevi non come chi ha mani ha dita, ma che dove è un marcello è il chiasso:[1] ed anco giova al grillo de' suoi ghiribizzi il dar due giravoltoline da Rialto a San Marco, beccando su le nuove della tregua fatta a Nizza e del concilio disfatto a Vicenza. Or veniamo da cotante consolazioni vostre a una delle disperazioni mie, perchè non sommerebbe la lor infinità la tariffa del Manente; io non parlo dell' essere crocifisso nella fama, nè truffato nei conti, nè rubato nella spesa, nè svaligiato nelle casse, che son babbole, ma della crudeltà con la quale mi ha assassinato Ambrogio, ma fosse ella fornita qui! Io tengo per fermo che a far ciò non lo possa aver mosso altro che la superbia, la quale è propria di color che, fatti arroganti da qualche poco d'ingegno, si stimano più degni di comandare che di obbedire.

È vero che mi pare esser vendicato di lui con il supplizio d' una moglie ch' io gli ho fatto tôrre, dolendomi che non posso appiccargliene un' altra alle spalle, onde

---

[1] « Il bordello che chiasso anco è chiamato » dice Fr. Sansovino nel suo Capitolo sul medesimo.

egli tutto dì trottasse dal purgatorio all' inferno, e dall' inferno al purgatorio. E per tornare ai servitori, sapea ben ciò che dicea un vecchio che era il caffo dei preti. Egli stando in caso di morte disse al frate, che lo tormentava con i ricordi dell' anima: io non istimo il Satanasso un bagaro, se in casa sua non si tien garzoni. Giannozzo Pandolfini fece voto d'ammazzarsi s'egli scampava d' una malattia, solo per non aver mai più a tener famigli, avendone uno che, oltre agli altri strazi, rompeva dì e notte il capo della sua febbre col suon d'una ribeca. Sicchè beato voi, da che nelle opportunità necessarie usate in servigi e gli uffici di servitore e di padrone.

Di Venezia, il 25 giugno 1538.

La casa dell'Aretino sul Canal Grande

(a Messer Domenico Bolani)

Egli, onorando gentiluomo, mi pare peccare nella ingratitudine, se io non pagassi con le lodi una parte di quel che son tenuto alla divinità del sito dove è fondata la vostra casa, la quale abito con sommo piacere della mia vita; perciò che ella è posta in luogo, che nè 'l più giuso, nè 'l più suso, nè 'l più in qua, nè 'l più in là ci trova menda. Onde temo, entrando ne' suoi meriti, come si teme a entrare in quelli dell' Imperatore. Certo chi la fabbricò le diede la preminenza del più degno lato ch' abbia il Canal Grande. E per esser egli il patriarca d' ogni altro rio, e Venezia la papessa d' ogni altra cittade, posso dir con verità ch' io godo della più bella strada e della più gioconda veduta del mondo. Io non mi faccio mai alle finestre ch' io non vegga mille persone ed altrettante gondole su l' ora dei mercatanti. Le piazze del mio occhio diritto sono le Beccarie e la Pescaria, ed il campo del mancino il Ponte e il Fondaco dei Tedeschi; all' incontro di tutti e due ho il Rialto, calcato d' uomini da faccende; hocci le vigne nei burchi, le caccie e l' uccellagioni nelle botteghe, gli orti nello spazzo; nè mi curo di veder rivi che irrighino prati, quando all' alba miro l' acqua coperta d' ogni ragion di cose che si trova nelle sue stagioni. È bel trastullo mentre

i conduttori della gran copia dei frutti e delle erbe le dispensano in quegli che le portano ai luoghi deputati; ma tutto è burla, eccetto lo spettacolo delle venti o venticinque barche con le vele, piene di melloni, le quali, ristrette insieme, si fanno quasi isola alla moltitudine corsa a calcolare, e col fiutargli e col pesargli, la perfezion loro. Delle belle spose, rilucenti di seta, d' oro e di gioie, superbamente poste nei trasti, [1] per non iscemare la riputazione di cotanta pompa, non parlo: dirò ben, io mi smascello dalle risa mentre i gridi, i fischi e lo strepito dei barcaiuoli fulmina dietro a quelle che si fan vogare da famigli senza le calze di scarlatto. E chi non s' avria pisciato sotto vedendo, nel cuor del freddo, rovesciarsi una barca calcata di Tedeschi pur allora scappati dalla taverna, come vedemmo io e il famoso Giulio Camillo, [2] la cui piacevolezza mi suol dire, che l' entrata per terra di sì fatta abitazione, per essere oscura, mal destra, e di scala bestiale, simiglia alla terribilità del nome acquistatomi nello sciorinar del vero; poi soggiunge: chi mi pratica punto, trova nella mia pura, schietta e naturale amicizia quella tranquilla contentezza che si sente nel comparir nel portico e nell' affacciarsi ai balconi sopraddetti. Ma perchè niente manchi alle delizie visive, ecco ch' io vagheggio da un lato gli aranci che indorano i piedi al palazzo dei Camerlinghi, e dall' altro il rio ed il ponte di San Giovan Grisostomo; nè il sol del verno ardisce mai di levarsi se prima non dà motto al mio letto, al mio studio, alla mia cucina, alle mie camere ed alla mia sala. E quel che più stimo è la nobiltà dei vicini: io ho al dirimpetto l' eloquente magnificenza dell' onorato Maffio Lioni, le cui supreme virtù hanno instituito la dottrina, la scienza e i costumi nel sublime intelletto di Girolamo, di Pietro e di Luigi, suoi mirabili figliuoli; hovvi la Sirena, [3] vita ed

---

[1] La parte centrale della barca, dove stanno seduti i passeggeri.

[2] Giulio Camillo Delminio, letterato friulano, d' origine dalmata, oratore, poeta e autore di opere estetiche tenute in gran pregio dai contemporanei.

[3] Madonna Angela Serena, gentildonna senese di rara bellezza, per cui l'Aretino compose vari sonetti e canzoni.

anima de' miei studi, il magnifico Francesco Mocenigo, la splendidezza del quale è continua mensa dei cavalieri e di gentiluomini; veggomi a canto il buon Messer Giambattista Spinelli, nella cui paterna casa si stanno i miei Cavorlini, che Iddio perdoni alla fortuna il torto fattogli dalla sorte. [1] Nè mi tengo piccola ventura la cara e costumata vicinanza dalla signora Jacopa. Insomma, se io pascessi costì il tatto e gli altri sensi, come pasco il viso, la stanza ch'io laudo, mi saria un paradiso: per ciò ch'io lo contento di tutti gli spassi che gli ponno dare i suoi obietti. Nè mi si scordino i gran maestri forestieri, e della terra, che frequentano di passarmi d'intorno all'uscio, nè l'alterezza che mi solleva al cielo nell'andar giù e su del Bucentoro, nè del corso delle barche, nè delle feste, per cui di continuo trionfa il canale signoreggiato dalla mia vista. Ma dove si rimangono i lumi che, dopo la sera, paiono stelle sparse u' si vende la roba necessaria ai nostri desinari e alle nostre cene? Dove le musiche che la notte poi mi grattano le orecchie con la concordia delle lor consonanze? Prima si esprimerebbe il giudizio profondo che voi avete nelle lettere e nel governo pubblico, ch'io potessi venire al fine dei diletti ch'io provo nelle comodità del vedere. Perciò se qualche spirito, nelle ciancie da me scritte, respira con fiato d'ingegno, vien dal favore che mi fanno non l'aura, non l'ombre, non le viole e non il verde, ma le grazie ch'io ricevo dalla felicità ariosa di questa vostra magione, nella quale consenta Iddio ch'io annoveri, con sanità e vigore, gli anni che dovrebbe vivere un uomo da bene.

Di Venezia, il 27 di ottobre 1537.

Padron di casa esemplare!

(a Messer Jacopo Bolani)

Son certissimo, in cotanta gran carestia di abitazioni, per la infinità delle genti che di tutta Italia e d'altrove

---

[1] La famiglia di Messer Luigi Cavorlini, orefice e gioielliere veneziano, che subì una perdita ingente di più che centomila ducati.

concorrono a farsi patria di questa città divina, che trovate chi vi offerisce fitto molto maggiore della pigione che della vostra casa vi pago, della qual cosa vi resto più in obbligo che se ci restasse in nonnulla. In tanto la di voi magnificenza porge ad altrui in esempio che più si debbe istimare l'uomo invecchiato a sue spese nelle stanze altrui, senza mai mancare del debito a lui dovuto, che di qualunque avanzo mai si potesse accumulare mutando abitatore di che grado si sia. Ma perchè io non mi lascio vincere di gentilezza da alcuno, le pitture nel palco, le pulitezze nei terrazzi e gli acconciamenti nelle altre cose non saranno soli. Anzi gli accompagnerò tuttavia di nuove galanterie e importanze d'altro che dei vetri infiniti, rotti in ciascun balcone dalle furie della rovinosa tempesta. In tanto mi rallegro del risanarsi del clarissimo Messer Domenico, in Inghilterra imbasciatore, come cotal sua convalescenza risultasse in prò del mio corpo istesso; onde merito che iscrivendogli pigliate fatica di salutarlo, da parte di quel core con la cui lingua ve ne prego.

Di aprile, in Venezia, 1548.

Un tramonto sul Canal Grande

(a Tiziano Vecellio)

Avendo io, signor compare, con ingiuria della mia usanza, cenato solo, o per dir meglio, in compagnia dei fastidi di quella quartana che più non mi lascia gustar sapore di cibo veruno, mi levai da tavola, sazio della disperazione con la quale mi ci posi. E così appoggiate le braccia in sul piano della cornice della finestra, e sopra lui abbandonato il petto e quasi il resto di tutta la persona, mi diedi a riguardare il mirabile spettacolo che facevano le barche infinite, le quali piene non men di forestieri che di terrazzani, ricreavano non pure i riguardanti, ma esso Canal Grande, ricreatore di ciascun che il solca. E subito che fornì lo spasso di due gondole, che con altrettanti barcaiuoli famosi fecero a gara nel vogare, trassi

molto piacere della moltitudine, che per vedere la regata si era fermata nel ponte di Rialto, nella riva dei Camerlinghi, nella Pescaria, nel traghetto di S. Sofia, e nel da casa Mosto.

E mentre queste turbe e quelle con lieto applauso se ne andavano alle sue vie; ecco ch' io, quasi uomo che fatto noioso a sè stesso non sa che farsi della mente, nonchè dei pensieri, rivolgo gli occhi al cielo, il quale da che Iddio lo creò, non fu mai abbellito da così vaga pittura di ombre e di lumi; onde l'aria era tale, quale vorrebbono esprimerla coloro che hanno invidia a voi, per non poter esser voi, che vedete nel raccontarlo io: in prima i casamenti, che benchè sien pietre vere, parevan di materia artificiata; e di poi scorgete l' aria, che io compresi in alcun luogo pura e viva, in altra parte torbida e smorta. Considerate anco la meraviglia ch' io ebbi de' nuvoli composti d' umidità condensa, i quali in la principal veduta, mezzi si stavano vicini a' tetti degli edifizj e mezzi nella penultima, perocchè la diritta era tutta d' uno sfumato pendente in bigio nero. Mi stupii certo del color vario di cui essi si dimostravano. I più vicini ardevano con le fiamme del fuoco solare, ed i più lontani rosseggiavano d' uno ardore di minio non così bene acceso. Oh con che belle tratteggiature i pennelli naturali spingevano l' aria in là, discostandola dai palazzi con il modo che la discosta il Vecellio nel far de' paesi. Appariva in certi lati un verde azzurro, ed in alcuni altri un azzurro verde, veramente composto dalle bizzarie della natura, maestra dei maestri. Ella con i chiari e con i scuri sfondava e rilevava in maniera ciò che le pareva di rilevare e di sfondare, che io, che so come il vostro pennello è spirito de' suoi spiriti, e tre e quattro volte esclamai, oh Tiziano dove siete mò? Per mia fe' che se voi aveste ritratto ciò ch' io vi conto, indurreste gli uomini nello stupore che confuse me; che nel contemplare quel che v' ho contato ne nutrii l' animo, che più non durò la maraviglia di siffatta pittura.

Di maggio, in Venezia, 1544.

La celebrità dell'Aretino

(al Marcolino stampatore)

Abbiatelo, compare, per cosa di mia grandezza, caso che sentiate dire che i gran maestri mi presentino tutto dì per timore e non per amore. Certo s' io fussi principe avrei più a grado d' essere amato che temuto, ma essendo Pietro, tengo maggiore la sorte del temermi i signori, che non farei la fortuna dell' amarmi. Ma è pur maligno, è pure ignorante il giudicio che la invidia di molti dà, chè eglino mentre mi vorrebbero abbassare m' esaltano, impe-rocchè io sono invero un terribile uomo, poi che i re e gl' imperadori mi danno per paura. Sì che datevi pace in ciò senza punto alterarvene. In cotal mezzo ridetevi meco del piacere che io ho preso nel vedermi in medaglia in le casse che si vendono da pettini, tra Cesare e Alessandro. Ridetevene, dico, nel modo che vi corrucciaste con Marietta, con Chiara, con Margarita (già mie massare e ora signore) perchè si chiamano l'Aretine. Io per me non dubito che mi si spenga il nome così tosto, poi che anche in chiasso ho un poco di fama. Eccomi sclamato dalle voci dei cerretani, eccomi intitolato sopra l' istorie di chi con altra via non le venderebbe, eccomi in piombo, in rame, in argento e in oro, onde mi rallegro forte non pur di questo, ma fin delle leggende che le poetesse mi compongono in male. E ciò faccio perchè i meschini si credono parere qualche cosa in pigliarla con meco. Intanto gli scudi, che cominciano a passare le centinaia, fan loro un mal pro', vedendosi là come un Nicolò Franco; e a Dio vi lascio.

Di Venezia, di gennaio 1545.

(da una lettera a Messer Junio Petreo)

Come ho detto più volte, ritorno a dire che oltre a le medaglie di conio, di getto, in oro, in argento, in rame, in piombo e in istucco, io tengo il naturale dell' effigie

nelle facciate dei palazzi; io l' ho improntata nelle casse dei pettini, negli ornamenti degli specchi, nei piatti di maiolica al par d'Alessandro, di Cesare e di Scipio. E più vi affermo che a Murano alcune sorte di vasi di cristallo si chiamano gli Aretini, e l'Aretina nominasi la razza degli ubini, in memoria d' uno che a me Clemente papa, ed io a Federico duca diedi. Il rio dell'Aretino è battezzato quel che bagna un dei lati de la casa che io abito sul Gran Canale, e per più crepaggine dei pedagoghi, oltre il dirsi lo stile aretino, tre mie cameriere e massare, da me partite e signore diventate, si fanno chiamare l'Aretine.

Di maggio, in Venezia, 1545.

Casa aperta a tutti!

(allo stampatore Marcolino)

Ho inteso il romore che fanno coloro che si dolgono del mio non risponder mai al loro scrivermi sempre. Ma se a tutti quelli che mi mandano lettere mi convenisse inviar carte, mi faria mestieri di quella assidua pazienza che tormenta lo stuolo della pedagogaria che mura il fesso di tali negli scanni degli studi...

Pare alla mia così fatta natura, che sputa fuor dello ingegno ogni cosa in due ore, di fare assai più se quando poi confino me stesso alle mattine d'un mese (chè in poco più di tante compisco le opre cominciate) non manco di risposta a qualunque si crede che io me l'abbia scordato; ma se per grazia concessami da Dio avessi, insieme con l'altre pur da Dio concedutemi, lo spendere in comporre almeno il terzo del tempo che io gitto via, le stampe non avrebbero mai tanto di spazio che lo attendere ad altro che a imprimere l' opere mie; pur benchè se io fussi nato sì fatto, non potrei farlo, talmente è infinita la moltitudine che di continuo mi visita: onde per il fastidio che ormai ne sento, tosto ch' io ho desinato me ne fuggo a casa vostra, o da Messer Tiziano, o a spassarmi la mattina nelle celle d'alcune poverine che toccano il cielo col dito nella limo-

sina di quei parecchi soldi, o di quei pochi che tuttavia porgo loro, non mancando di fargli cucire camicie, lenzuola, scuffie, cuscini, fazzoletti e simili bazzecole da guadagnarsi il pane, lasciando in cotal mentre la cura del concilio a chi se la vuol pigliare.

Di Venezia, d' agosto 1549.

(da una lettera a Messer Francesco Alunno)

Le mie scale son consumate dal frequentar dei piedi, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote dei carri trionfali. Nè mi credo che Roma, per via di parlare, vedesse mai sì gran mescolanza di nazioni com'è quella che mi capita in casa; a me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Franciosi, Todeschi e Spagnuoli: or pensate ciò che fanno i nostri Italiani; del popolo minuto non dico nulla, perciò che è più facile di tôr voi dalla divozione imperiale che vedermi un attimo senza soldati, senza scolari, senza frati e senza preti intorno. Per la qual cosa mi par d'essere diventato l' oracolo della verità, da che ognuno mi viene a contare il torto fattogli dal tal principe e dal cotal prelato: onde io son il secretario del mondo, e così m'intitolate nelle soprascritte.

Di Venezia, il 17 novembre 1537.

(a Messer Franceschino)

Marchetto mio buono, Galeazzo, fratello vostro cortese, mi portò già i cinquanta, e da poi i venticinque, e ora nè più nè meno l'altro terziero di ducati sì come gli impose il vostro ordine; e ancora che la loro invisibile quantità da me si scorgesse appena, non resta che non mi venissero a tempo.

Ma io per me vorrei dormire quei tre mesi che indugiano a venirmi le paghe, con patto che non si stesse desta la mia famiglia, la quale vegghiando da senno, inghiottirebbemi insieme col sonno. Così io me la trapasserei con sopportazion degli ebrei. Or pur sanità, disse colei.

Di ottobre, in Venezia, 1547.

(a don Lope di Soria tesoriere imperiale)

Io nel ricevere dei cinquecento scudi che avanzava, ne ho fatto la quietanza. E perchè voi intendiate sì come sua Eccellenza mi tiene in su le furie a causa ch'io le scriva spesso, così io esclamo la pensione, tentando per via di simili querele che la mi si raddoppi. Benchè il mille volte tanto non sarebbe per cavarmi di stento. Avvenga che ognun corre a me, non altrimenti ch'io fussi l'erario del tesor reale. Se una poverina partorisce, la mia casa le fa le spese, se uno vien posto in carcere, io gli ho da provvedere il tutto. I soldati male in arnese, i peregrini afflitti, e ogni sorte di cavalieri erranti si riparano meco. Nè si ammala persona di disagio che non mandi al mio speziale per le medicine, e per il mio medico che lo risani; e non è due mesi che, essendo ferito un giovane poco lontano da me, si fece portare in una delle mie camere, onde io, udendo il romore e visto l'uomo mezzo morto, dissi: Io sapevo ben d'essere oste, ma non ispedaliere! Sì che non vi maravigliate se io grido sempre che moio di fame; è vero che, se i furti delle centinaia e delle migliaia fattimi in non so quante volte dai servitori cani non m'aiutassero, starei fresco; ma che sarà poi? e perchè si accumula? Robba a sua posta, che a me basta vivere senza ansia di ricchezze, come ognun sa ch'io vivo: onde reputo la mia modesta volontà una lieta beatitudine: e qui bacio la mano di Vostra Signoria.

Di Venezia, il 20 di Marzo 1562.

(a Madonna...)

Ho letta la polizza scrittami piuttosto da la miseria vostra che da la penna propria, nè potendo più che di tanto sovvenirla, la serva che me l'ha portata vi reca uno scudo in nome non di ciò che vorrei, ma della buona volontade ch'io tengo inverso la povertà del prossimo. Trecentodieci d'oro in oro, senza la somma molto maggiore che qui portai, mi son usciti di mano in non manco due mesi. Ieri aiutai a seppellire un morto che un giorno intero con non so che straccio di camicia era stato in terra,

in maniera che avria mosso a compassione la crudeltade turca, non che la pietade cristiana. Nè bastando cotal limosina, a un barcaruolo dopo l'altro è bisognato ch'io sia compare come di sacramento, di borsa. E perchè nulla manchi, eccomi vicino al Natale, così che ben ne vado se i pivi, le mendiche, le mie conoscenti e la istessa brigata, pur troppo in casa mia, non mi mandano in pegno in carne e in ossa ai Giudei. Che più? mentre mi scuso del quasi non vi poter dar niente, o nulla porger sussidio, mi si dà una carta che per bocca d'uno scolare che patisce nel freddo mi chiede la pelliccia in mercede, ed è pur vero che vivo dì per dì io ancora. Sì che perdonatemi, cara sorella e padrona, se non posso più oltra per adesso.

Di casa, di decembe 1553.

Mani bucate!

(a Messer Jacopo Sansovino)

La riprensione che mi fate circa il mio gettar via quel mondo che mi sa male di non avere in pugno, per tutto gettarlo in un giorno, mi è sommamente cara, sì perchè chi non ha danari è senza credito, sì perche chi ha della roba va alla destra del prossimo. Io mi rido da senno quando mi augurate un'entrata stabile, sapendo voi che se le piramidi d' Egitto mi fusser di rendita, le farei come la mobilità erranti. Sì che viviam pure, che ogni cosa è ciancia.

In Venezia, 1545.

(al Danese)

... Ben che voi mi tempestate l'orecchie con la riprensione del disordinato spendere di casa mia, nella cui larga abbondanza di vivere si sfama il popolo e l' arte, certo che mai non sarà vero ch' io serri alle turbe quella osteria che gli è stata aperta diciott' anni, chè ciò facendo, cotal atto si attribuirebbe piuttosto a falligione che a regola.

Di gennaio, in Venezia, 1546.

(al podestà De Riva)

Ebbi i cento scudi che mi manda, e poi la lettera che mi scrive Augusta, del che s'è rallegrato la necessità che ne tengo, e non la prodigalità che gli sprezza; in quanto a me dico, che nel caso di chi patisce, tutta questa città può dirsi se io gli comparto con i poveri o no. Diciotto tra bambini e bambine, senza le madri e le balie, ieri che fu Pasqua il secondo, mi mangiarono in casa, godendo; nè si creda che se ne partisse alcuna senza qualche marcello in la mano; e tutto mi rende Cristo a gran doppio, imperocchè: date e saravvi donato, dice egli.

D'aprile, in Venezia, 1550.

(al Cavorlino)

Per gloria, non pur a onore, mi reputo, compar messer Luigi, che Tiziano e il Sansovino, come udiste iersera cenando meco, tutti insieme mi rimproverassero la povertà delle molte migliaia spesi, con affermare ch'io ne abbia assai più nelle casse in segreto, imperò che mi tengo di più riputazione che la pompa del mio continuo spendere mi faccia parer facoltoso, che non si dovrieno tener eglino di carico che la strettezza del lambiccar tuttavia la spesa, gli dimostri di niuna comodità. Diami pur tanto di grazia Iddio che io mariti le due figliuole che la sua bontade mi ha dato, a persone che abbiano pane a bastanza, chè d'altra cosa non curo.

Di Novembre, in Venezia, 1548.

Mancie e regali di Capodanno

(a Don Giovanni di Mendoza)

Caso che non vi sia incommodo, Vostra Signoria mi mandi degli avanzi della mia provvisione qualche scudo, da contentare, questa mattina del nuovo anno, le fanti, i servidori, la poveraglia, i pifferi e altre sorte di brigate erranti. Voi dite che me gli date a cinquanta per volta

acciò non gli getti via, ed è peggio, da che, impegnando sempre per levarmi dinanzi il popolo, sete cagione che m' indebito fin con la sinagoga ebraica. Suole chi studia in riconoscere i difetti della sua natura tôrre a sè l'occasione del peccare; ma il contrario a me interviene, però che più veggo impoverirmi dal superchio ispendere, più divento abbondante nella prodigalità, tal che per così esserci nato così vivrò e morrommi, confessando il molto obbligo ch' io ho con Dio, che la virtù mi diede e il poco ch' io tengo, con la fortuna che il pane mi toglie. E vi mando saluti in cambio di buona mano.

In Venezia, il 1º gennaio 1547.

Generoso verso gli amici

(a Messer Agostino Ricchi)

Io ho caro, dottissimo figliuolo, che i tristi mi biasimino, perchè se mi lodassero, parrebbe ch'io fussi simile a loro. E gl'invidiosi con l'offendermi le virtù credono attristarmi e mi rallegrano, perchè io comincio a diventar glorioso, poi ch' io sono invidiato. Prego bene Iddio che chi m'invidia abbia gli occhi in tutti quei luoghi dai quali perviene la mia felicità acciò ne scoppi per mille vie. I ribaldi mi tengono maligno, perchè io non sono adulatore, e mi dicono povero per ingiuriarmi, e mi onorano, perchè chi è povero è buono. Io sol vorrei tanto che mi bastasse a non esser odiato, e non sì poco che movessi altri ad avermi compassione, e l'avrò ad ogni modo, e ciò mi promette la mia speranza, la quale è giusta per venir da qualche merito. Ma se la maggior facultà che sia al mondo è il donare agli amici, chi ha più avere di me che gli ho donato ogni cosa, per farmi contrario ai Principi, avari dell'oro e liberali della gloria? Io, ad onta di coloro che dicono che ho niente, ho speso diecimila ducati dal 1527 a questo giorno, senza i drappi d'oro e di seta consumati nel mio dosso e negli altrui, e una penna e un foglio gli ha tratti dal cuore dell' avarizia. Insomma dicamisi quel che altri

vuole, ch'io so vincere la perversità con la pazienza, con la bontà, la quale adopro nel sentirmi laudare ancora.

Di Venezia, il 16 di maggio 1537.

Amorevole coi famigliari

(al Segretario Agatone)

Non solo, M. Gianfrancesco, mi è piaciuto che il Conte vostro di Monte l'Abate abbia lodato la mia lettera in materia dello amare i servitori come si amano i figliuoli, ma sòmmene insuperbito ancora, però che se il sentirsi lodare per bocca infino della adulazione ci diletta più che fuora di modo, che giocondità è quella dunque che ci penetra l'animo quando altri ci esalta con la lingua delle vere virtù che in noi risplendono? Neanche le lagrime potrebbe ritenere un uomo di qualche benigna complessione di natura, non che assai commendarmene, se vedesse con che carità d'amore, con qual dolcezza d'umanità, con quanta affabilità di maniera mi dolgo, mi affliggo, mi distruggo se pure avviene che l'ira, che in sè converte ogni più sano costume di prudenza, mi faccia prevaricare in modo ch'io sgridi, vituperi o percuota alcuno della mia famiglia carissima; il mio pentirsene è poco, il di me vergognarsene è nulla, e il dimandarne io perdono loro è la minore. Del mandarli in ordine, del farli in letto dormire e delle altre commodità dirannovelo in mio scambio i panni, i lenzuoli e il resto di ciò che si appartiene all'uso del vivere: dirannovelo certo però che io a me manco spesso in tali agi necessari, perchè a loro mai sì fatti bisogni non manchino. Ieri ebbi da Vincenzo una lettera da non so chi Agatuzza da Rauggia, mia fante già, e con essa una bellissima cesta di pere da lei mandatemi in dono; onde non mi potei tenere di non gli rispondere di mano propria, accompagnando la risposta con duplicata mercè di presenti; nè in altro modo gli scrissi che se ad Adria, mia figliuola diletta, avessi con paterna piacevolezza scritto. Ma se non fosse il dubitare che non si pigliasse cotal sorte di mio

naturale amore in dappocaggine, non potrei tenermi di non comunicarvi un segreto, il quale sarebbe un giurarvi che rade sono quelle volte, e la state e il verno, ch' io non mi levi la mattina a chiamare questa e a destar quello, cosa in questa città incredibile, imperò che ben si paga e mal si serve. Ciò dico circa ad alcuno e non in causa di tutti. Mille volte ho avuto invidia al non esser uno di tali servitori, ovvero che tutti insieme diventino me, per mia vendetta, chè se così fosse, io senza noia mi resterei, e loro senza bel tempo rimarrebbano. State sano.

Di maggio, in Venezia, 1548.

(a Tiziano)

In cambio di sdegnarmi, Signor Compare, nel fatto del quasi farsi beffe fino alle massare, di me che non altrimenti portomi con esse loro che se mi fussero figliuole, me ne rido di cuore e d'animo, chè si come Filippo, d'Alessandro Magno padre, nello infinito numero delle sue frequenti vittorie supplicava gli Dei che gli umiliassero la superbia di cotanti trionfi con qualche strano accidente, così io, che da qualunque principe ci vive mi veggo forse più temere che amare, mi compiaccio della poca stima che di me fanno i servitori e le serve. Imperò che parmi di mitigare il fatto di sì miracolosa ventura tollerando la villana ignoranza di tali brigate, con istringere le spalle in mentre si levano e si colcano quando gli pare e gli piace. Sì che schiavo e non padrone gli paio. Benchè il tutto di ciò che favello deriva dal mio essere, come povero, prodigo. Il caso è che ognuno si maraviglia che io in cambio del pigliarne sdegno, me ne compiaccio, sapete perchè? perchè l'avarizia, madre di ciascuna occupazione, non può niente con meco, chè s' io fussi, quale sono largo, stretto, solo rimarrei alla foggia del pittore Simon Bianco, in casa. A Dio dunque, fratello.

Di decembre, in Venezia.

(da una lettera ad Antonio Anselmi)

Se delle pesche mandate a me da voi, M. Antonio, in sì abbondante copia fu prima fatta la scelta e poste da

canto le belle, si lasciar l' altre a discrezione delle fanti che mi stanno in casa, il cui gusto, avido così delle frutta come dell' altre cose, ci si pose intorno per una volta. Una frotta di pecore sopraggiunte dove l' erba germoglia ne fan men guasto che non fecer esse di loro, nè gli bastando l' averne le bocche piene e le mani, chi nel seno, chi sotto il braccio, e chi nella tasca se n' è accomodata per cena: tal che per quello che ci vennero, le sono sute trattate da senno, nè di ciò vi rendo tante grazie io quante ve ne han date benedizioni elleno...

Di Venezia, 1549.

Una serva scapata

(a Lucietta)

Ho visto la lettera che m' hai fatto scrivere, forse da qualche tuo bertone, per mezzo della quale tu piangi, ti accori e ti scusi che ti sei fuggita di casa per paura ch' io non ti ammazzassi, per avermi con bestialissima trascuraggine rotto, fracassato e mandato in malora vetri, vasi e roba, per tuo salario in due anni a la fe' bona. Ma tu hai avuto cento milia torti a darla a gambe, come tu non sapessi che la mia collera è più corta che un fumo di paglia, massime nella manifattura della rovina delle scanciarie e delle credenze, nelle scale e tombe delle quali i bicchieri e le tazze che ci riseggono mostrano quella superbia che imbelletta il cervello di voi altre treccole, se per gricciolo di amore talvolta i padroni (che vi sfamano, e vestono, e cavano dallo spedale), vi toccano sotto il mento, vi danno due occhiatine e ve l' attaccano una volta in cento, secondo le tentazioni del diavolo, che se ne porti tutte quante voi, slandre, ladre, ribalde. La stizza mi cava di bocca tali ciancie, o Lucia, e anco un pochettino di martello dei tuoi fatti, Dio me lo perdoni; e però torna alla taverna della quale sei iscarpinata via, poichè tu stessa hai confessato che la mia è una stanza di quelle dove non si serra il pane, non si adacqua il vino, non si dorme sulla paglia, nè si va scalza, se non in letto, quando, tu ben m' intendi. Io mi dispongo castigarti con il bastone della bambagia e

dell' olio, il qual castigo ti apparecchio stanotte, sì che tu non sii mai più obbligata a pagarmi piattelli, scodelle, nè scodellini, nè più nè meno che io sia tenuto a te, rompendoti, mi farai dire, il camisciotto davanti... Sì che, vientene pur via ch' io ti perdono e aspetto di farti buon viso...

Di aprile, in Venezia, 1548.

(al Remaro)

Egli è certo che con il mezzo di poche parole potrei copularti con Lucietta in isposo, conciosia che, oltra che le comando fin col cenno, ella da senno ti porta qualche poco di amore, e si vede. Ma io, che so come vanno i matrimoni dei poveretti oggidì, non mi risolvo a consolarti per via di matrimonio sì fatto; e tanto più quanto desideri di maritarti e di aver, come dici, figliuoli. Si procaccia quistioni e pensieri strani e crudeli alla vita, nè passa momento, nè ora che chi ha prole e consorte non aggiunga all' errore il danno, al danno la fatica, alla fatica la vergogna, la qual tormenta colui che bisogna che si guadagni con il sudore quel pezzo di pane ch' ei mangia. Sì che pensaci bene tu ed io; caso mo' che il demonio ti tenti a volerla, le darai la mano a tua posta.

Di casa, in Venezia, 1553.

Le massare dell'Aretino: Caterina Sandella

(a Madonna Caterina Sandella)

Ella è cotanto intrinseca nel cor mio l' affezion ch' io ti porto, e sì smisuratamente ti amo, e con sì fatta maniera di volontà ti desidero bene, che scrivendoti, ora che tu sei in villa, non so che titolo darmiti che non mi paia poco nella condizion della carità in le cui tenerezze ti son più che padre, se a figlia più che a genitor si può essere, chè è mio debito il così dirti e il così mostrarmiti. Avvenga che il premio dei lustri, non che degli anni, che sei vissa meco saria niente se non amassi te come amo me. Tengo Adria, nata del tuo sangue e del mio, la soave natura della quale è sì soave e discreta che cresciuta che sia nella di-

screzione, non è dubbio che non serbi di continuo memoria di chi l' ha partorita e ingenerata. Ma quando fusse che si abbia a tôr di mente un di noi due, voglio piuttosto che si scordi di me che di te, però che le fatiche del padre in nodrire i figliuoli a petto di quelle della madre sono spassi. Ella mentre gli porta nel ventre prova di quei martiri in tutte le membra della vita propria, che gli patisce solamente l'affezione; ma questo è nulla, conciò sia che una donna tante volte ci muore quante ci partorisce, e tante volte ci resuscita quante non ci muor partorendo, e se femmina vivente ne può dar fede, le passioni sostenute da te nel partorir il figlio che in te generò il tuo marito per te ne rendono testimonio, imperocchè sei mesi alla fila, senza morir mai, moristi sempre, sì che abbi la maggior parte di quel che può darti la comune prole nostra e nei servigi e nell'ubbidienza e nell'amore. Benchè essendo io te e tu me, tosto che la bambina divien fanciulla, ciò che è all' uno sarà all' altra, e ciò ch' è all' altra sarà a me, che ti prego di ritornartene a casa con M. Bortolo, consorte tuo, il quale amo sì per la nobiltà della Sandella, sì perchè tu gli sei cara, sì perchè mi serve; e servendomi, che più grande avanzo potria mai far nella servitù d' un re che agguagliasse di pregio l'onestà che io ho con teco usata da che fosti sua moglie? Ancora che può sperare in la bontà mia tutto quel ch'ella può. Intanto e di vesti magnifiche e di collane ricche e d'anella onorevoli tu comparisci tra le altre in modo che non ne tace la invidia, e sebben fai delle faccende servili, per non mancarci nè famigli, nè fanti, danne la colpa all'umanità di te medesima e non a me, che di ciò ti riprendo non altrimenti che io mi sdegnerei se più tu stessi costì.

Di gennaio, in Venezia, 1546.

Un' altra massara dell'Aretino: Perina Riccia

(a madonna Perina Riccia)

Dice il proverbio delle donnicciuole, figliuola, che ciò che è di patto non è d' inganno. Voi e Messer Polo e la Caterina, col famiglio e con la fante, mi chiedeste licenza

di stare a piacere in villa otto dì, ed essendone passati dieci, mi par quasi dovere il ritornare a casa. Io ho caro che vostra madre con somma contentezza sua abbia mostro a coteste genti dure, di che presenza e di quai costumi sia il genero. Ho anche allegrezza che siate lodata d'aver tolto cotal marito per consiglio di voi medesima. Ecco che ognuno ha veduto con che abiti vada vestita così fatta copia. Onde si manifesta la virtù del vostro meritare la mia splendidezza. Ora voi verrete, se già le Gambarare [1] non vi paiono di più riputazione che questa città, e la Brenta di più giocondo aspetto che il Canal Grande. Secondo me in contado si dee stare una settimana e non più, però che in sì breve tempo l'aperto dell'aria, il salvatico del luogo e la rustichezza delle persone con le novità loro pascono altri con grata conversazione. Nel passar poi del termine detto, la ruvidezza del sito, con la stranezza dei suoi abitatori, converte ogni sollazzo in noia. Per la qualcosa è forza ridursi alle comodità ed alle civiltà. Perciò vi aspetto, parendomi esser, con cinque bocche meno, nel travaglio che è un cardinale quando ne vede una più. Parmi anco, quando non vi veggo a tavola con esso meco, un augurio di miseria. Talchè io confesso che il vedersi manicar l'ossa è il trionfo di una generosa natura e non d'una sontuosa boria. Oltra questo la costumata piacevolezza vostra, figliuola mia, è soave nutrimento degli anni che cominciano a non mi lasciar vivere. La prudente onestà di che siete ornata è l'intertenimento dei fastidi che mi fanno provare i cento scudi il mese che pur, Iddio grazia, mangiamo, doniamo e spendiamo, con sopportazione di chi odia me, che non vo' male a veruno.

Di Venezia, il 2 di settembre 1537.

Cure e premure per lei

(da una lettera a Don Lope di Soria)

Nei tredici mesi che la mia Perina fu preda del male, quante volte mi convenne coi preghi e coi doni isforzare

---

[1] è il nome della villa.

la miseria dei barcaiuoli, i quali impauriti da le furie del verno, non si arrischiavano a traghettarmele a casa? e quante fiate, per non trovare alcuno, mi trasferii a lei non men disperato che solo? Io per ben che il mondo mai non provasse il più fiero decembre, il più aspro gennaio e il più crudo febbraio, non altrimenti sentiva molestarmi dalle piogge che mi cadevano in capo, dalle nevi che mi fioccavano adosso, e dai venti che mi soffiavano intorno, che se le gocciole delle acque, le falde delle nevi, e gli impeti dei venti fossero stille di rugiade, nembi di fiori e fiati di zefiri. Intanto io, mal concio delle perversità della stagione, comparivale al letto, ognor molle del pianto che mi disfaceva, sì ch' ella potè bene accorgersi che il male del mio cuore e della mia anima era più pestifero che lo accidente che le tormentò il corpo e le membra, e in quel mentre il prodigo della borsa non lasciò nei secreti della medicina niun rimedio intentato; e il non esser piaciuto a Dio che ella si risani fino ad ora mi è suto gloria, però che la lunghezza ha di maniera pubblicate le mie pazienze che me ne risultano di quegli spassi che rallegrano con il giocondo degli intertenimenti il malinconico della vecchiezza.

Male ricompensate!

(da una lettera a Messer Ferraguto di Lazzara)

... Io non entro a dirvi che ascoltiate in che maniera ella, che mi venne in casa ignuda, fusse ridotta non pur nella pompa delle sete, dei broccati, delle catene, delle perle, delle comodità, degli onori e delle riverenze, ma vengo a supplicarvi che leggiate ciò che scrivo a Don Lope di Soria circa quello che la bontà mia usò inverso la infermitade sua, e che, posto a lo incontro il tradimento con cui la ingrata mi ha soddisfatti cotanti benefici, confessiate che la donna, esca dei mali, è più figura del demonio che non è l' uomo imagine di Dio. Ecco la rea femmina appunto allora che più mi giurava d'esser disposta di sempre osservarmi, eccola, dico, quando io pensava che più la guidasse il senno, andarsene con uno che fa il mestier dei

vizi, e mentre si esercita in ogni sorte di peccato, allora trabocca di piacere che la scelleratezza è più grande. Onde le sodomie, le bestemmie, le menzogne, le barrarie, gli adulteri, i sacrilegi e gl' incesti si raggirano d' intorno alle azioni della sua sporca vita come i segni celesti intorno allo zodiaco.

Compiacenze paterne

(a Messer Sebastiano pittore, frate del Piombo)

Ancora, padre, che alla fratellanza nostra non bisognasse altre catene, ho voluto cingerla con quelle del comparatico, acciò che la sua benigna e santa consuetudine sia ornamento dell' amicizia che la virtù istessa ha stabilita fra noi eternamente. Piacque a Dio che fusse femmina la creatura ch' io, per non traviare dalla natura dei padri, aspettava pur maschio, come non fusse il vero che le femmine, dal sospetto dell' onestà in fuora, la quale ben guarda chi è ben buono, ci siano di più consolazione. Ecco il maschio nei dodici e nei tredici anni comincia a rompere il freno paterno, e toltosi alla scuola ed all' obbedienza, è cagione che chi l' ha generato e partorito ne languisca, e quel che più importa sono le villanie, le minaccie con le quali il dì e la notte assalgono i padri e le madri, onde ne seguita le maledizioni e i castighi della giustizia e di Dio. Ma la femmina è la sede ove si adagiano gli anni canuti di chi la creò; nè passa mai ora che i suoi genitori non godano dell' amorevolezza sua, la quale è una sollecita cura e una frequente sollecitudine inverso l' uso dei lor bisogni. Tal che non vidi sì tosto il mio seme con la mia somiglianza, che, sgombrato dal cuore il dispiacere che altri si piglia per ciò, fui vinto in modo dalla tenerezza della natura, che in quel punto sentii tutte le dolcezze del sangue. Ma il dubitare ch' ella morisse senza assaggiare dei giorni della vita, fu cagione che le feci dare il battesimo in casa, per la qual cosa un gentiluomo, in cambio vostro, la tenne secondo il costume cristiano; ma io non ve ne ho fatto più tosto motto, perchè d' ora in ora abbiam creduto ch' ella volasse al Paradiso: ma Cristo

me l'ha riserbata per trastullo dell'ultima mia vecchiezza, per testimonio dell' essere, che altri a me, ed io a lei ho dato, onde Lo ringrazio pregandolo che mi conceda il vivere fino al celebrar delle nozze sue. In questo mezzo bisogna che io diventi il suo gioco, perchè noi siamo i buffoni dei nostri figliuoli; la lor semplicità tuttavia ci calpesta, ci tira la barba, ci percuote il volto, ci svelle i capegli, onde ci vengono i baci con cui li suggiamo e gli abbracciamenti con che li leghiamo per cotale moneta; ma non è diletto che agguagliasse un tanto piacere, se la paura de' sinistri loro non ci tenesse ogni ora gli animi inquieti. Ogni lagrimuccia che essi versano, ogni voce, ogni sospiro che gli esce di bocca o del petto, ci scuotono l'anima. Non cade fronda, nè si aggira pelo per l' aria che non paia piombo che gli caschi sopra il capo uccidendoli, nè mai la natura gli rompe il sonno, gli sazia il gusto, che non temiamo per la loro salute, sicchè il dolce è stranamente mescolato con l'amaro, e quanto più vaghi sono, più acuta è la gelosia di perderli. Iddio mi guardi la mia figliuola, chè certo, sendo ella di un' indole graziosissima, mancherei s' ella patisse, non pur morisse. Adria è il suo nome, chè ben doveva così nominarla, poichè in grembo delle sue onde per volontà divina è nata, e me ne glorio, perchè questo sito è il giardino della natura; onde io che ci vivo ho provato nei dieci anni che ci son visso più contentezze che chi è stato costì in Roma disperazioni. E quando la sorte mi avesse concesso lo starci insieme con voi, mi terrei felice: benchè ancor stiamo assenti, io tengo un gran dono l' esservi amico, compare e fratello.

Di Venezia, il 15 di giugno 1537.

(alla balia di Adria)

È vero che vi prestai Adria per otto giorni, ma con quelle lagrime che nel menarla con voi vedeste uscire dai miei occhi e dai suoi; il che testimoniava che nè la figlia senza il padre nè il padre senza la figlia poteva rimanersi contento. Sì che nel far che se ne ritorni a casa oggi consolateci tutti e due in un tempo.

Di febbraio, in Venezia, 1548.

(a Madonna Polissena da Mula)

Che voi vi maravigliate ch' io non rimandi Adria a San Zaccaria non tengo punto di ammirazione; imperocchè ciò dite per non sapere cosa sia la dolcezza dei figliuoli, chè se lo sapeste, la bontà vostra si stupirebbe a pensare come fusse possibile che il padre potesse sola un' ora viver senza vedergli. E aggiungendoci poi una amorevolezza quale è quella della mia natura, che fino a chi mi odia porta amore, non sapreste che dirvi. Adriana che le insegna a leggere e a cucire è stata qui da me da parte vostra, ed è suto forza che le prometta di rendervela tosto: il che farò, se non me ne fa pentire la tenera cordialità del sangue, e se pur pure vinco in ciò me medesimo, ne sarà cagione la modestia e la vergogna che muove la da ben giovane in ciascun atto suo, le quali due virtù sono di tanta laude e onore, che a Dio piaccia che la mia figliuoletta se ne adorni la vita e lo spirito: in tanto raccomandasi alle di voi orazioni ed ella ed io.

Di febbraio, in Venezia, 1548.

Le piacevolezze di Adria

(da una lettera al Longiano)

Adria, figliuoletta mia amatissima, jersera disse due dolcezze di spirito vaghissime con tanto spasso d' alcune brigate che cenavano meco ch' io non ve lo potrei dire. La prima cosa fu nel ragionarsi della fama, onde la buona bambina tutta attenta ad ascoltare quel che se ne diceva, isbadigliato un tratto, con un ghigno ridente, a me rivolta disse: Messer padre, questa vostra fama mi ha posto sì gran fame che vorrei che cenassimo! Cenando poi, ecco ch' io dico infine, la carne non è di mio troppo gusto; il che udendo la innocente anima, rispose subito: La non vi piace perchè non avete che fare, sì che lasciate mangiarne a me che ne ho bisogno. Ella volle inferire in tali parole la mia grassezza e il suo pelle e ossa.

D'aprile, in Venezia, 1548.

La seconda figlia dell'Aretino

(al Signor Montese)

È vero che Iddio mi ha dato una seconda figliuola femmina, e ancora che il volgar detto soglia dire quando altri non è in lega col matrimonio, ella è nata in casa: io per me so che dalle mie ossa viene. Che in capo delle fini sono talora più incerti quegli che ci nascono dalle mogli che i nascenti dall'amiche. Come si sia, le ho posto nome Austria, non istando in forse che Cesare non patirà che i devoti del lignaggio di Sua Maestà patiscano.

Di ottobre, in Venezia, 1547.

Figure di cortigiane: la Zaffetta

(alla Signora Angiola Zaffetta)

Da che la fama, mettendosi la giornea, andò trombeggiando per l'Italia che amore m'avea mal concio dei fatti vostri, ho sempre tenuto per un bel che cotanto favore, perchè i modi coi quali procedete son lontani da ogni fraude. Io vi do la palma di quante ne fur mai, poichè voi più che altra avete saputo porre al volto della lascivia la maschera dell' onestà, procacciandovi, per via della saviezza e della discrezione, roba e laude. Voi non esercitate l'astuzia, anima dell'arte cortigiana, col mezzo dei tradimenti, ma con sì fatta destrezza che chi spende giura d'avanzare. Non si potria dire con che attitudine vi stabilite gli amici nuovi, nè in qual maniera vi tirate in casa quegli che il dubbio va dimenando fra 'l sì e 'l no. È difficile immaginarsi la cura che usate in ritener coloro che son diventati vostri. Voi compartite sì bene i baci, il toccar delle mani, i risi e le dormiture, che non si ode mai querelare, nè bestemmiare, nè lagnar niuno. Voi, usando la modestia in ogni affare, togliete ciò che vi si dà, senza saccheggiar quello che non vi si dona. I vostri corrucci s' adirano a tempo, nè vi curate d'esser chiamata maestra di lusinghe,

nè di tenere in lungo, avendo in odio quelle che studiano i punti della Nanna e della Pippa.[1] Voi non mettete la sospezione dove ella non è, convertendo in gelosia chi non ci pensava. Voi non traete dalla tasca i guai e le consolazioni, nè fingendo l' amore, non morite, nè risuscitate quando vi piace. Voi non tenete ai fianchi dei corrivi gli sproni della fante, insegnandole a giurare come non bevete, non mangiate, non dormite e non trovate luogo per lor causa, facendola affermar che poco mancò non v' impiccaste per esser egli stato a visitar la tale. Maffe no, che non siete di quelle che han le lagrime in sommo, e mentre piangono ci mescolano certi sospiretti ed alcuni singhiozzi, troppo bene tratti dal cuore con ladroncellaria del grattarsi il capo e del mordersi il dito, con quello ei si sia minuzzato del fioco della voce, nè ritenete con la industria chi si vuol partire, facendo andar via chi vorrebbe stare. Non son dal vostro animo cotali ingannuzzi. Il vostro saper donnesco procede alla reale, nè vi vanno a gusto le ciancette femminili, nè vi si raggirano intorno frasche, nè millantatori: pratiche onorevoli godono della gentil bellezza che vi fa splender rarissimamente; ferme son le speranze dello stato in cui trionfate, degli ordini che eseguite. La bugia, l'invidia, la maldicenza, quinto elemento delle cortigiane, non vi tengono in continuo moto l' animo e la lingua. Voi accarezzate le virtù ed onorate i virtuosi, cosa fuor del costume e della natura di coloro che si compiacciono ai prezzi dell' altrui volontà. Perciò mi son dato a V. S. parendomi che quella ne sia degna.

Di Venezia, il 15 di dicembre 1537.

(alla stessa)

Quanto sia estremo il desiderio che tiene il padre di veder la figlia non accade dimostrarlo con parole a chi di figliuoli è madre; sì che non mettete più legne al fuoco di quella volontà ch' io ho di godere al presente voi, che tale mi siete in l' amore quale mi è Adria in la carne.

---

[1] le cortigiane dei *Ragionamenti* dell'Aretino.

Caso che l' invidia volesse mo' tassare questo mio vanto di benevolenza inverso la signora Angiola, lascio risponderle alla vostra beltà graziosa che sebbene fino da fanciulla tenera ne sono stato e ministro e rettore e padrone, mai altra sorte di carità non conosceste in me che si conosca Austria del mio sangue nasciutaci. Ma se l' osservanza dell' affezione che vi porto servò sempre i termini del suo dovuto procedere nel tempo della mia gioventù lasciva, credasi pure che il rispetto che io tengo al vostro onore sia due volte maggiore or ch' io mi sento nella vecchiezza onestissima. Venite adunque doman da sera a cena con la eternità dei vostri antichi avvocati, con Tiziano e il Sansovino, e con meco, perchè in loro è raddoppiata l' amorevolezza in tanto in quanto voi avete mutata la vita licenziosa in continente.

Di dicembre, in Venezia, 1548.

La Sarra

(alla Signora Angela Sarra)

O Sarra, più che la luna bella e più che il sole cortese, assai più bella di lei perchè della notte fate giorno, e molto più cortese di lui però ch'egli solo il giorno risplende, e voi il giorno e la notte splendete, io vi saluto non meno ch' io vi ringrazi del favore fattomi con il degnarvi di venire a onorare la cena alla quale la buona sorte mi spirò a invitarvi, dove un dei vostri gravi sguardi e venerei avanzarono il sapore e il gusto di quante vivande ci furono. Verrò domani da voi ritraendo altra dolcezza nel visitarvi che non sarà la signoria vostra dell' aureo marzapane ch' io vi mando, ve lo mando con la giunta di mille cinquecento quarantotto anni di saluti appresso, nel mese d' aprile in Venezia.

P. S. Se colui che arde per voi vi capita innanzi stasera, pregatelo a far venir da Genova alcune mandorle tenere, chè ne vo' far dono a una fanciulla gravida, la quale è in collera con la neve che per esser fioccato il primo

giorno di Pasqua ha fatto isconciare la primavera, onde le frutta sono ite sotterra.

(alla stessa)

O Sarra, donna di eleganti costumi impressa, e di care maniere composta; egli è certo che siccome il sole è bellezza del giorno e giocondità del cielo, così voi siete letizia degli amanti e grazia d'amore. Vede la luna in sua pienezza splendente e scorge in la suprema eccellenza qual si sieno rotondi raggi di stella chi vi contempla e rimira nel fronte e negli occhi, perocchè questi ardono di lume più che divino, e quella rifulge di candore più che celeste. Intanto le genti, che solo per conoscervi si tengono in sommo grado felici, vi chiamano regina dei cuori di coloro che vi amano, e serva dell'anime di quelli che sono amati da voi; benchè l'una e l'altra cosa è grazia di chi è suggetto e di chi è signore; imperocchè colui che vi adora se lo reputa beatitudine, come anco il vostro animo si attribuisce a grandezza l'adorare altrui. Ma a qual sorte di uno tutto Iddio, non che d'un mezzo, si agguaglia la fortuna di quello avventurato uomo che tanto compiace alla volontà di voi, che in sè converte il piacere che altri da voi desidera? In cotal mentre le grazie di qualunque si può dir bella nei venti anni, con quante mai fur converse nella forma con cui la natura stampa la bellezza nei sei lustri di Cornelia del Marchese, d'Angela Zaffetta e di Marina Basadonna, bisogna che cedano a quelle che vi muovono il viso, che vi esercitano il passo e che vi esprimono la parola. Ma questo è poco, appresso all'esser voi di una certa materia di modesta onestade composta che la innocenza della istessa castitade vi giura donna verginalmente inviolabile, onde si risolvono le persone che, se vi si potesse tôrre il nome di cortigiana, che ancora che foste chi siete, restereste nella credenza d'ognuno della propria purità di perfezione che si rimarrebbe la luna se le fusse levato dal volto la macchia che le ingiuria le guancie, sì che maculata si tiene.

Di giugno, in Venezia, 1548.

5

La Franceschina

(a Franceschina)

Divina, non che bella è la mano vostra, Signora, ma disforme, non pur vaga, al paragone della virtù con cui ella dà lo spirito dell' armonia agli stormenti e la voce della musica al canto, onde se Talia pareggiasse con voi nella sonorità degli accenti e della cetera si perderebbe in modo che saria depennata dal registro delle Muse. Io mi maraviglio che siccome vi corrono in casa tutti gli imbasciatori per udirvi, non vi frequentino nella conversazione, per toccarvi, fino ai principi loro; chè sebbene le bellezze delle cortigiane sono, a chi se ne compiace, simili al metallo che inargenta le pillole che si danno agli infermi, le vostre si possono agguagliare a quello che indora i marzapani. Verrei più spesso ch' io non faccio a godere di voi per mezzo del visitarvi; ma il diavol è sottile e la coscienza grossa, e che so io poi? poco mancò il dì che sonaste e cantaste a non so chi duca e duchessa che Cupido non fece fare male i fatti suoi a uno, so ben io chi. È saviezza, madonna mia, lo schivare i pericoli, massimamente nella pratica d' una vostra pari, se pari vostra è per mai ritrovarsi, chè se è quasi impossibile a ritenersi dal sonno quando al tempo del caldo spira un vento soave o versa giuso una pioggia dolce; più difficile pare a me che sia il non cadere in tentazione nel sentirsi penetrare per l' orecchie al core e per gli occhi all' anima la melodia dei vostri versi e lo splendore del vostro viso. Sì che il diradare le visite è di più salute che non torna in danno il raddoppiarle, tal che mette miglior conto la villania del non venire a baciarvi la mano troppo spesso, che non metterebbe di pericolo la cortesia del trasferirvisi appresso d' ora in ora. E con questo vi lascio a coloro che tengono i spassi, i tormenti, con che voi altre intertenete chi adora voi, che non sete punto differenti dalle dolci avvelenate bevande, soavi nel principio del gusto e nella fine del gusto amare.

Di maggio, in Venezia, 1548.

(alla stessa)

Vi aspettiamo istasera a cena; istasera vi aspettiamo Tiziano, il Sansovino ed io; ma con patto che se ne venga con voi M. Ippolito, acciò che al dove mancasse il sapore delle vivande mie ce lo aggiunga la dolcezza della musica vostra, e vi bacio quelle sì formose e vaghe mani, che se tali fossero le dei mariuoli solenni, il cuore, non che le borse, si lascierebbero tôrre le genti.

Di Venezia, novembre, 1548.

Marina Basadonna

Signora Marina, se ogni creatura disforme che in sè tiene virtù è bellissima, come si dee chiamar voi che siete oltre le belle pulcherrima, e vertuosa sopra l'eccellenza di ogni virtude? Non pur dea dir vi bisogna, ma come tale adorarvi; e però così vi dico e adoro.

Di aprile, in Venezia, 1548.

La Zufolina

(alla Zufolina)

Due volte la mia sorte buona ha mandato la vostra persona bella in casa mia e d'altri: una vestita da uomo, essendo donna; l'altra vestita da donna, essendo uomo... Il vostro comparirmi innanzi ora visibile ora invisibile, mi fa trasandare il cervello della lingua con la fantasia della penna. Certo che la natura vi ha in modo composta in l'*utriusque* sesso che in uno istante vi dimostrate maschio e in un subito femmina, nè per altro volse il Duca Alessandro copularsi insieme con voi che per chiarirsi ch'eravate ermafrodito da senno o da beffe. Ecco il favellar di voi è di donzella, e il proceder vostro di garzone; talchè chi non vi conosce per quella nè per questo, vi giudica or cavaliere, ora alfana, *idest* ninfa e pastore... Che più? fino agli abiti che vi travasano continuamente il dosso stanno in forse se la Zufolina è zufolone, o se il zufolone è Zufo-

lina. Intanto i duchi e le duchesse si intertengono con lo intertenimento delle vostre chiacchiere molto insalate, molto appetitose, sentenze che fumano vi scappano di bocca e tra i denti. Di pinocchiato, di favonia, e di marzapane sono le ciancie che voi date a qualunque si crede che voi siate una baia. Nè Fiorenza nè Ferrara vuol la gatta con voi, volpe da galline e da galli; nè anche il tempo che irruginisce, logora, consuma, divora, immarcisce, rovina, disgangara, scortica, rompe, scavezza, tronca, disfà, guasta e assassina ogni cosa, non si arrischia di travagliarsi con voi. E che sia il vero, ecco quel proprio volto, quella istessa faccia, quella medesima sembianza che avevate dieci anni sono, avete anco adesso. Crespe in là, catarro lasciami stare, e occhi molli per chi li vuole... Sì che venite via e diamoci suso, e chi si more moia. Quando pur vi piaccia di correre prima le poste in Francia e poi venire al *quia*, fate sì che i cavalli sui quali andate non si accorgano che voi siate cavalla, chè non mi tornareste vergine in braccio. Or su, sorella cara, andate alla Reina [1] con ottima sorte e viaggio, però che, essendo la Maestà sua fiorentina e magnanima, vi rimanderà a Pistoia, patria vostra nativa, con la contentezza che merita lo scaltrito ingegno e la faceta arguzia e la signorile creanza di cui havvi dotato l'aria del toscano paese, la natura e la pratica.

Di marzo, in Venezia, 1548.

P. S. Non ve l'ho io a dire? Sognavo istanotte che vi facevo quel fatto, che vi appiccavo l'uncino, che vi trapanavo la mescola, ma con una commedia di trastullo, con una farsa di cacarie, con una egloga di pizziconi che non è libidine di prete, nè lussuria di frate, nè concupiscenza di suora che non avesse iscambiato le carte della gioventù loro con la congiunzione della vecchiaia vostra e mia. Benchè sarebbe un far parere una pecora il sogno, se volessimo convertire i suoi piaceri in visione: a ogni modo tutti abbiamo a ire *a porta inferi*, e poco ci può dare o tôrre del menare le calcole il più o il meno.

---

[1] Caterina de' Medici, regina di Francia.

La Tina

(alla Signora Tina)

È certo grazia della gentil cortesia vostra, non il ricordarsi del suo essermi venuta in casa, perchè il tener memoria di ciò si appartiene più a me che a voi, conciò sia che una sì degna visita fu tanto di vostro disconcio quanto di mia riputazione; ma il ciò che io stimo cortesia della gentil grazia per cui vi adoro, nasce dall' alma copia dei saluti di che mi è stata larga l' altera bellezza di quel reale animo. Subito ch' io in vostro nome ricevei sì cari doni, ecco che la mente mia, nella quale vi serbo ritratta, mi rappresenta dinnanzi agli occhi lo spirto di che, senza altra mistura di carne e d'ossa, parete composta. Parvemi ancora in tal punto che il senso delle orecchie mi fusse penetrato dalla efficacia di quelle vostre sì vivaci parole che trapassano al core con sì fatta sorta di dolcezza che bisogna darvisi in preda... Sì che pensate fra voi in quel ch' io mi possa esser bastante a servirvi, chè non altrimenti ci sarò pronto che se me lo comandasse Venere, con obbligo di dovermene premiare d'uno abbracciamento di notte, non che d' un bacio di giorno.

Di gennaio, in Venezia, 1546.

Lucrezia

(a Messer Orazio Vecellio)

Che Lucrezia sia stata da tutte quelle madonne che raddoppiarono l' ornamento delle vostre nozze tenuta per giovane pudica non è maraviglia, sebbene pare cosa incredibile. Imperocchè una pubblica meretrice non è mai buona femmina, se non quando il caso la conduce in luogo dove sono moltitudini di fanciulle di onesta fama e castissima. Allora esse, rimirando il volto loro nello specchio dell'al trui continenza, sono rimorse dal rossore della vergogna talmente che non ardiscono di muovere pur un cenno che

più che pudicamente non paia; sì che è degno di laude colui che le invita ai conviti e ai balli dove intervengono le figliuole e le sorelle, non che le nipoti e le parenti.

D' aprile, in Venezia, 1547.

Liete cene

(al Sansovino)

Se bene il povero mangia quando che può, e il ricco all' ora che vuole, metterommi in la libertà dei facoltosi con dire che nell'aspettarvi istasera a cena mi contento che veniate a vostro commodo, se ben fosse a mezza notte. Però voglio quel che volete e posso ciò che vi piace.

D' aprile, in Venezia, 1548.

(allo stesso)

Tiziano, lo Anichino ed io vi aspettiamo a cena, nè vi tolga il venir da noi il rispetto che si dee alla quaresima, chè per sì mal trattarvi con i suoi condimenti s'è ordinato che voi prima guastiate lei ch'ella guasti voi. Sicchè non manchi le vostra presenza agli amici.

Di febbraio, in Venezia, 1550.

(a Tiziano)

Un paio di fagiani e non so che altro, vi aspettano a cena, insieme con la signora Angiola Zaffetta ed io; sicchè venite, acciocchè dandoci continuamente ispasso, la vecchiaia, spia della morte, non gli rapporti mai che noi siamo vecchi; imperocchè trasformandola tutt' e due con la mascara della gioventù, non è per sì presto accorgersi del carico nostro degli anni; i quali di maturi tornano acerbi quando gli attempati gli vanno vivendo piacevolmente. Venite via adunque, e se lo Anichino vi vuol far compagnia, mi sarà caro carissimo.

Di dicembre, in Venezia, 1547.

(allo stesso)

Noi tutti vi aspettiamo istasera a cena, alla quale dee essere anco il Sansovino, con quel messere che tanto parla che infastidisce il piacere che innanzi pasto, mentre si mangia, e poi che s' ha goduto del cibo, si pigliano insieme gli amici. Benchè è degna cosa dell'altrui modestia il tollerar ciò, imperocchè essendo i lunghi ciarlamenti prole dei vecchi, è forza che eglino si trastullino coi lor figliuoli.

Di decembre, in Venezia, 1546.

A desinare dai frati

(al Monaco Milanese)

Verrò, Don Ippolito, dimattina, che è sabato, al monistero che tiene di Santa Lena il corpo e il nome, non per la istanza che ieri me ne faceste visitandomi in compagnia del Generale della Congregazione, nè per i preghi aggiuntici dal prestante uomo di Verona, ma perchè io tengo gran sorte di ventura il desiderio che mostra di ciò il Vicario e lo Abbate, sacerdoti ottimi e venerabili, e per compiacere particolarmente alla cara volontà di voi, religioso nell'ordine, reverendo nel sacramento, osservante in la regola, gentiluomo in la cortesia, cortigiano in la creanza, cavaliero nel valore e re nella splendidezza. Benchè vi protesto, caso che apparecchiate per mio conto altre cose di quelle che solete nel mangiare vostro usare, di non più mai muover piede a venirci; e per chiarirvi del poco guasto che faccio delle molte vivande, per paura che non abbiate nell'orto insalata da me solo mangiata al desinare, ve ne mando una divina di raperonzoli. E perchè so che costì son dei cardi non anco altrove appariti, ne disgrado, senza altro cibo esquisito, le cene di tutte le nozze del mondo, conciò sia che alle tavole degli amici le loro sembianze, le loro piacevolezze, e le loro affezioni sono i condimenti che si godono insieme, come ci goderemo noi, concedendocelo però Iddio, senza la cui altissima volontade nulla cosa s' immagina, non che alcuna opra si faccia.

Di Venezia, ottobre, 1545.

Frugalità è salute

(al Macasola)

Se colui che si è riso nel vedermi mangiare cose sì rozze e così rustiche se ne ride più, con il vantarsi del suo pascersi di vivande regie, ditegli, anzi giurategli ch'egli invero mangia meglio di me, ma ch'io vivrò più di lui, imperò che dei cibi delicati è cuoca la morte e dei semplici la vita.

Di agosto, in Venezia, 1548.

Primizie di fiori e frutti

(a Messer Francesco Marcolini)

Certo, compare, che se io mi beccassi il cervello come si becca ogni pedante per essermi suto appiccato alle spalle del nome il cognome di divino, crederei senza dubbio (sendo costume antico l'offerire agli Dei le primizie dei frutti della terra e delle greggi) essere se non un mezzo, almeno un terzo Iddio, ed in cotal farnetico mi porrieno i continui presentini che mi fate delle prime cose che escono di mano alla buona natura ed all'arte ancora. Ma, conoscendo io che la poca virtù ch'io ho mi adacqua la divinità sua acciò che io non me ne imbriachi, metto i doni a conto del vostro esser troppo umano. Vi cominciaste con i fiori degli aranci ad aguzzarmi l'appetito, nel condirli come le mie fanti condiscono i caccialepri, la pimpinella, il dragone con l'altre di più di cento ragioni erbe, che mi si presentano in alcune panerette ed in alcuni canestrelli sì ben tessuti coi giunchi, che è forza nell'accettar della mescolanza tôrvi e le panerette ed i canestrelli: onde la donna vostra ne debbe far tanto rumore in non riaverli quanta festa fanno le mie in tôrlivi. Io non so dove vi cogliate la varietà dei fiori, delle viole e dei garofani, che quando non pur accennano di spuntare fuori della boccia, mi mandate tutti fioriti e tutti odoriferi. Ecco a me i mazzetti delle

viole mammole innanzi aprile; eccomi pieno il grembo di rose allora che non se ne vede una per miracolo. E che dico io delle mandorle tenerine che mi piacciono come alle femmine gravide? Appena le ciriege cominciano a far le gote rosse, che mature me le fate assaggiare. Ma dove lascio le fragole, sparse di grana naturale e di moscado nativo? Ed i cedriuoli che appena avevano spuntato il fiore, onde vedendogli faceste saltar la Perina e la Caterina? Chi non berrebbe a' bicchieri brillanti nella novità della lor foggia? Chi non si ungeria la barba e laverebbe le mani con l'olio e coi saponetti che spesso mi date? E chi non si stuzzicaria i denti con li stecchi vostri? Io posso arrischiarmi a metter pegno con qualunque volesse dire ch'io non sia stato il primo a veder i fichi di quest'anno, colti nel vostro dilettevole giardino. E così sarò a gustar le pere moscatelle, le arbicocche, i meloni, le susine, l'uve e le pesche. Ma dove mi rimangono i carciofi che sì per tempo m'avete portato in tavola? E dove le zucche, che fritte e nella scodella ho mangiate quand'io avrei giurato che non fussero appena fiorite? Dei baccelli non parlo, che era per farla segnata, se voi non eravate; e perchè in tutte le cose che m'avete donate ho visto il vostro cuore, io tengo gli stessi doni fattimi in mezzo del cuore. E che sarà tosto: ogni ciocca di viola bianca, vermiglia e gialla, con cui mi confortate e dilettate, vi pagherò quanto mi si conviene.

Di Venezia, il 3 di giugno 1537.

Insalatuccie e mescolanza

(da una lettera a Messer Girolamo Sarra)

Tosto, fratello, che i tributi dell'insalatuccie mi cominciarono a venir meno, recandomi io con la fantasia in sul fatto dell'indovinare, sono andato strologando la cagione del vostro ritenermi le paghe del cibo; ma s'io avessi premuto i pensieri al torcitojo che trae l'olio dell'olive, non avrei cavato mai che da voi mi fusse tolta cotal provvigione per conto dèlla cetronella, la qual diletta alla vostra

gola tanto, quanto dispiace alla mia. Dice poi l'uomo, di dove vengono le nimicizie? Elle vengon da due fila di quella erba che voi non potete tenere di mandarmi, nè io di gittar via. Sì che ritornate a rimandarmi il censo impostovi dalla vostra cortesia, acciò che io goda dei frutti che vengono dai semi che il marzo spargete nella morbidezza del terreno per ispasso delle facchinerie mercantesche. Dimandatene il chiaro Fortunio che piacere io ho, che lodi io do e che cera fo ai presentucci delle mescolanze, e al servidor che me le reca. Io guardo in che modo voi temprate l'agro di queste erbe col dolce di quelle. E non è poca dottrina il saper mitigar l'amaro e l'acuto di alcune foglie col sapor nè amaro nè acuto d'alcune altre, facendo di tutte insieme un componimento sì soave che ne assaggeria la sazietà. I fiori sparsi nel verde minuto di così belle e di così buone erbe, aguzzan la fame; con la lor vaghezza mi tirano il naso a fiutargli e la mano a pigliarne. Insomma se le mie fanti sapessero condirla alla genovese, lascierei, per pascermene, il petto dei galli salvatichi che spesso spesso, cenando e desinando, per gloria di Cadore mi porge l'unico Tiziano.

Non so che pedante, facendo visaccio a una che l'altro dì mi mandaste, entrò a celebrar la lattuga e l'indivia, prive d'ogni odore, talchè Priapo, iddio dei giardini, adirato con esso seco, delibera di cacciarglisi dietro bestialissimamente, perchè val più un pugno, non di mescolanza domestica, ma di radicchio salvatico unito con un poco di nepitella, che quante lattughe e indivie fûr mai; certo io stupisco come i poeti non si sbrachino per cantar le virtù dell'insalata.

E si fa un gran torto ai frati ed alle monache a non lodarla, perchè essi ruban l'ore alle orazioni per ispenderle in nettarla dai sassolini, ed esse quasi balie sue gettano il tempo in adacquarla ed in curarla. Io mi credo che l'inventore di tal cosa sia stato fiorentino, nè può essere che non sia, perchè l'apparecchiar della tavola, l'ornarla di rose, il lavar dei bicchieri, le susine negli intingoletti, il vestir dei fegatelli, il far dei migliacci e il dar delle frutta dopo pasto, venne da Firenze; e i suoi cervellini assetta-

tini, diligentini, con le sottigliezze dell'antiveder loro han carpito tutti i punti con che la cucina invoglia lo svogliato. E per ciò domani sia il principio del rintegrarmi nella grazia dei parti dei vostri orti.

Di Venezia, il 4 di novembre 1537.

Funghi, quaglie e tordi

(a Messer Matteo Durastante da San Giusto)

Per una grazia, dabbene uomo, che io doveva rendervi, mandandomi voi i funghi ch'io pure aspettava, dovrei rendervene dieci, avendomi mandato le quaglie ed i tordi ch' io non aspettava. Perchè questi son cibo più sicuro che quegli pericoloso. E' si cuocono in due voltate di spedone, tramezzati di lauro e di salsiccie alla carlona. Che così non si può far dei funghi, ai quali fa bisogno bollir con due fette di medolla di pane, e poi friggergli nell'olio. Ed anco non si mangiano volentieri, se non la mattina, per sospetto del veleno, che di notte malamente si può riparare; bontà del sonno che sganghera l' eccellenze dei medici! E ben l' intendono i chietini, [1] che si confessano e comunicano innanzi che ne assaggin boccone. Io ho gran piacere quando un goloso e pauroso se ne vuole empiere il corpo, e rido nel vederlo scontorcer tutto, mentre l'odore e il timore gli assale il naso e l' animo. Ma chi non sa la poca stima che di sè medesima fa la vita, il può conoscere nel suo gittarsi in bocca alla volontà d'una vivanda non men toscosa che vile, e pur se ne incapa. Or Dio ci guardi da tali e da altri accidenti!

Di Venezia, il 20 di ottobre 1537.

Finocchi

(al Pigna)

Perchè io so che non siete principe, onde vi abbiate a dimenticare di osservar le cose non pur in processo di

[1] bigotti.

giorni, ma in quel che le promettete, credo che vi sia in memoria, come nel mandarmi il gran vaso pieno di finocchi ferraresi, diceste: mangiali presto con gli amici perocchè io te ne serbo degli altri. Ed essendo così, ecco che Tiziano, il Sansovino ed io, dopo il godere dei primi, aspettiamo lo sguazzar dei secondi con poco minore ansia di quella che hanno i cardinali circa il Papa, la cui vita, per farli disperare, va stiracchiando il tempo a uso di lasagne distese nei lor graticci con sottigliezza trasparente. Ora attendete a mantenervi in sanità per via della cera buona.

Di Venezia, l' 11 di novembre 1541.

Il capretto dello studente

(a Messer Nofri Camaiani)

Io non so qual sia più smisurato, o lo stupore preso da me per conto del presente fattomi o la maraviglia in voi concetta circa il non avervene ancor ringraziato. Il mio non rispondervi fino adesso è proceduto dal non potere pur pensare come sia possibile che uno scolare errante (che così debbon chiamarsi tutti) mi abbia presentato. Per la qual cosa comincio a credere che l' età dell' oro ci è poco discosto. Questo dico per esser più presto di lor natura, di lor istinto, di loro ispasso e di lor professione il tôrre che il dare. E di qui nasce che ciò che vendono, ciò che comprano, e ciò che accattano, è venduto, comprato e accattato con poco utile di quegli che si arrischiano a trafficarsi con essi. Che più? fino all' usura gli fugge, chè ben sa ella che gli scolari son di specie di sbirri, di mercatanti, di soldati, di rigattieri, di zingari, di frati e di preti, onde rimescolate le qualità dei predetti insieme: guarda la gamba! È vero che lo studio delle leggi circa il fatto della pecunia li rende casti e sobrii. Io per me chiamo Bartolo e Baldo [1] grimaldelli d' aprir borse e

---

[1] famosi trattatisti del Diritto.

tanaglie da schiodare i scrigni. E per tornare al capretto uscito tra l' unghia della vostra strana liberalità, dico che più penso al vostro avermelo mandato, più tengo la sua verità bugia. Onde posso vantarmi che non solo mi abbin dato ciascuna sorte di brigate, non ne cavando turchi, giudei e mori, ma coloro che l' accoccano agli amici e ai parenti, ai padri, al prossimo, al diavolo e a loro stessi, compartendo poi ogni sostanza in ninfe, in ganimedi, in cene e in primiere.

Di Venezia, il 29 di marzo 1542.

La lepre del servitore

(a Conte dei Fabbri)

Appunto Bartolo me n'aveva comprato uno quando che il tuo lepre comparse, e bench'io sia per natura prodigo, mosso da quel certo non so che di cosa per cui si usa d'aver più cari i doni che la spesa, mi è paruto più signorile il preso dai tuoi cani in campagna, che il comprato dai miei danari in Rialto. Goderommene dunque per amor tuo, confessando che ognun ch'è visso nei miei servigi m' ha sempre tolto, e tu solo servendomi tuttavia mi hai dato: onde di servitore mi sei diventato figliuolo.

Di novembre, in Venezia, 1545.

Lepri e tordi

(da una lettera al Conte di Collalto)

Mangiando, Signore, l' altr' ieri con gli amici non so che lepri squarciate dai cani, che mi mandò il capitano Giovan Tiepoli, mi piacquer tanto che giudicai il *gloria prima lepus* un detto degno di esser posto nel coro degli ipocriti per man dei lor digiuni, in cambio del silenzio che il cicalar fratino attacca dove si dà la piatanza. E mentre le lodi loro andavano *celi celorum,* ecco i tordi portatimi da uno staffier vostro, i quali nel gustarli mi fecero

biscantare lo *inter aves*. Egli sono stati tali che il nostro Messer Tiziano nel vedergli nello spedone, e nel sentirgli col naso, data un' occhiata alla neve che, mentre s' ordinava la tavola, fioccava senza una discrezione al mondo, piantò una frotta di gentiluomini che gli avevan fatto un desinare. E tutti insieme demmo gran laude agli uccelli dal becco lungo che, lessi con un poco di carne secca, due foglie di lauro ed alquanto di pepe, mangiammo e per amor vostro, e perchè ci piacevano.

Di Venezia, il 10 di ottobre 1532.

Capponi

(da una lettera al Superchio)

... Per tornare alle paia dei capponi mandatimi, quasi che la di voi chiesa a me debba il tributo, essi propri in cambio delle grazie le quali son tenuto rendervi per il dono, con l' alterezze delle lor creste estreme, con gli schiamazzi delle lor piacenti galline e con i canti dei loro militanti galli, mi han fatto in lingua della notturna epifania intendere ch' io vi scriva il come si dolgono d' essere stati presentati a me che non altro che orecchie di porco ho per influsso della gola. E più vi soggiungo che s' erano sì dibattuti con gli sproni che, sciolti i legami in cui vennero costì da Padova, se ne volavano altrove, se la integerrima prestanza di una mia fante non gli tirava il collo di lungo, del che parse che se ne rallegrassero insieme, come interpreti del loro avere a esser godimento dello appetito di quei virtuosi dei quali è sempre la mia casa ripiena. A Dio dunque.

Di decembre, in Venezia, 1547.

Un vinattiere saputo

(a Meo Franci da Lucca)

... Per tornare al greco e al moscatello, che insieme con una vostra mi s' indirizza per ordine di Monsignor di Fos-

sombrone, dico che non siete men valente in ispianar pístole che in lambiccar bevande, s'egli avviene ch'io goda di queste come ho riso di quelle. Io avevo in casa una mandra di scioperati quando squinternai la carta venuta a cavallo in su le botti mandatemi; per la qual cosa mi vidi fasciare da una di quelle folte che cingono le banche dei cerretani, mentre i cicaloni sciorinano in sul mostaccio della plebe qualche scomunicata mandragola. La brigata predetta, imbertonata dalle vostre chiacchiere, fu per ismascellare e per ispasimare in un tratto; per ismascellare nel dir voi d'aver tradotto le vigne di Grecia nel bombo di Toscana, per ispasimare udendo le lodi con cui estollete in alto l'una e l'altra sorte di vino. Ma tosto che lo stuolo tornò in gangheri somigliava un branco di chiacchi bicchiacchi occupato nell'osteria del Chiassolino intorno al mucchio dei rinfrescatoi, il quale nel fare d'una gamba di finocchio e d'un bicchieruzzo di trebbiano mille bocconi e mille ciantelli, attacca e dispicca la lingua dal palato con quel *laf lof* che fan sentire le pugna delle fanti che hanno le mani in pasta. Ma se il prezioso di sì fatto liquore alloppia la gente sol col ragionamento, che le farà egli nel diluviargli in bocca? a la fe' bona che ser Noè ebbe del pratico... Intanto non mi maraviglio e non istupisco, ma rinasco e trasecolo, pensando come quel briacon di Bacco e quel dormiglion di Sileno non vi consacrino il tabernacolo per tutte le cantine del mondo, e pur sanno i bricconacci che le lor vineche antiche non han che fare con le vostre ambrogie moderne. E nel fornirla, vi giuro per la isbudellata voglia che io ho e di vedervi e di gustare i soavi arzigogoli dei quali sete autore nella manifattura del far pisciar l'uve, che io voglio contentarvi non solo d'una impennata d'inchiostro, ma della intitolatura d'un libro, avvenga che io stimo più Meo Franci nel mestier del vino che Malatesta dei Medici nell'arte militare, con ciò sia che in cotal professione il vostro esserci unico, sotterra viva la mediocrità delle sue armi.

Di Venezia, il 3 di dicembre 1540.

Come un frate zoccolante si fece benedettino

(da una lettera a Don Ambrogio, monaco benedettino)

Un padre zoccolante si stava aspettando, su la ripa d'un fiume tanto cupo che gli avrebbe passato la cintura, che qualcun lo varcasse *amore dei*, e ci forniva i suoi dì, se non ci fusse capitato un paio di religiosi del vostro ordine, i quali avevano murato il culo sopra due cavalloni, molto mondanamente. Tosto che il poverino gli squadrò, lasciando torcersi il collo dal gesto dell'ipocrisia, impetrò per carità la groppa d'un di quei Bajardi, e salito nel greppo d'un fossato, mettendosi i lembi della cappa sotto, attaccatosi al legname, non fu appena suso che il demonio lo tenta col porgli nella fantasia la soavità dell'esser portato, onde comincia a far vista di non volere smontare, nel dirsigli: scendete mo'. E perchè le parole e le gombitate lo sollecitavano, rispose: cotal bestia è tanto la mia quanto d'altri, poich'io mi son fatto del vostro ordine con la volontà; nè ci fu mai verso di farlo smontare. E giunto al monistero si vestì dell'abito nero, con dire: eccoti il tuo bigio, San Francesco, poichè ancor questi che son ricchi e che non han forate le mani, vanno in paradiso. Le son baie a credere che la natura non si risenta dell'ingiurie che gli fa il freddo e il caldo; ella è omicida di sè stessa nel rubar l'acqua alle sue seti ed il pane alle sue fami: il gelo e il sudore delle sue membra si dee ristorare col fuoco e col vento, altrimenti si cade là, nè si può tener fisso il pensiero a Dio.

Di Venezia, l'11 di dicembre 1537.

Le cabale dei medici

(a Messer Dionigi Cappucci)

Non vi date fastidio, eccellentissimo ingegno, circa le persecuzioni dei medici perchè usate i siroppi in cambio delle medicine; che Dio perdoni a colui che ne fu inventore! Io le simiglio alla furia d'un fiume violento, il quale

col suo corso ne mena i pezzi dei campi, non pur i sassi e gli sterpi. Dico che le ribalderie delle sue misture ci tranno dalle viscere i mesi e gli anni, lasciandoci in secco la vita. Se io non avessi rispetto alle Eccellenze loro, battezzerei i medici alchimisti del corpo, da che la presunzion che gl' imbriaca esperimenta una oncia di sanità sopra il capo di due vite; e l' ignoranza delle leggi sopporta non che siano impuniti, ma che si paghino degli omicidi. In gran travaglio entrano i valenti uomini udendo rispondersi dallo ammalato che essi dimandano se egli fa bene i suoi fatti: messer sì; però che la sufficienza dell' arte di Galeno si ferma tutta nella malva di un clistero. Che pietà è a veder giacersi là un poveretto estenuato dalla dieta che gli si ordina per non esser intesa la natura della malattia, nè la qualità della complessione, onde poi tutti i pecoroni sollecitano gli stillati, i conforti, la cera e la fossa! Che crudeltà sono i collegi disputanti il rischio di chi gli dà fede? Savi contadini, che senza cotali tradimenti vi medicate l' un l' altro! Quanti sono assicurati del *coram vobis* mentre che si muoiono; quanti si tengono per ispacciati, che la sera veniente saltan fuor dal letto! E ciò avviene per non avere un giudicio al mondo delle disegualità delle infermitadi. Dove si rimane l' avarizia dei così fatti, per la qual cosa tritano una febricina sì minuta che basta un mese a colui che se la ritrova addosso? Forse che andrebbero a toccare il polso più d' una volta a San Francesco, se il detto non ebbe mai un danaio che li pagasse?...

Ora tornando a voi, esorto V. S. a perseverare nei distillamenti incorruttibili, con cui il gran padre di quella risuscitava le genti con somma gloria della città di Castello.

Di Venezia, il 15 di dicembre 1537.

Un vecchio galante e saputo

(da una lettera a M. Giovanni Bolani)

Io intendo, signore, che messer Pietro Piccardo si sta a Padova con tanti pochi pensieri che ne disgrazia il fiorir

della gioventù di un fottivento. Gran cosa che la soprasoma degli anni non gli dia un fastidio al mondo; eppur Fabrizio da Parma ed il papa, che sono i più vecchi cortigiani di Roma, giurano d' averlo conosciuto con due dita di barba. Nè per questo si distoglie da giornear d' amore anzi da sospirarne. Io ebbi a smascellar dalle risa per la Sensa,[1] vedendolo con una caterva di donne dentro una bottega. Egli sfoderava a ogni proposito tanti *bacio la mano* e tante *Vostre Signorie,* che la Spagna n' averia perduto; degli inchini e dei motti non parlo, per non esser possibile a trovar parole tanto insalate che potessero esprimere ciò. Egli porgeva innanzi alcuni anelluzzi smaltati, alcuni cestelletti di filo d' ariento ed altre collane e bagatelle, con certi suoi ghigni e con certe sue cerimonie molto solenni; e dopo il dimostrar delle reliquie moderne fece pala[2] di non so che corniola antica, onde monsignor Lippomanno gli disse: mettete la gioia nella guaina, chè la più bella anticaglia che si vegga siete voi, domine. Certo che N. Santità doveria di marmo di o bronzo intitolarlo sopra la porta di tutti i tinelli, con una bibbia ai piedi, che pubblicasse i pontefici e i cardinali conosciuti da lui. Io sto i giorni interi a sentirlo ragionare in che modo Sangiorgio vinse sessanta mila ducati al Signor Franceschetto,[3] fratel d' Innocenzio, e come di tal vincita si fabbricasse il palazzo di Campo di Fiore; venendo poi ai fiaschi con cui il Valentino avvelenò sè e suo padre, credendo accoccarla ai reverendissimi. Sa la guanciata che dette Julio in sul ponte ad Alessandro *in minoribus;* si trovò alla furia che lo trasse fuor della camera a cinque ore di notte, correndo dietro a non so chi che andava cantando per il palazzo: O mia cieca e dura sorte; credendo che burlasse le triste nuove che di campo aveva avuto sua Beatitudine, non ascoltando Accursio che gli diceva tuttavia: Padre santo, andate a letto; e così ruppe la testa al suo scalco vecchio di sessant' anni, che per essere corso al romore

---

[1] La festa dell'Ascensione.
[2] mostra (dal latino *palam*).
[3] Cibo.

stimò ch'egli fosse stato il musico. Egli è suto a tutte le scisme, a tutti i giubilei ed a tutti i concili. Conobbe la tal puttana, vide impazzir Jacobaccio da malia; sa l'origine della sua rogna ed ogni altra ribalderia della corte, onde io giudico che si venderia non meno per cronica che per istatua...

La conclusione è ch'io vorrei vivermi con lui e con la magnifica vostra dolcezza, cascando tuttavia all'indietro per le risa dei nostri ragionamenti. Ma non potendo avervi sempre, tali sono le faccende che avete nel governo comune, perchè non venir qui talvolta, sapendo pure che gli spassi onesti sono il cuore dell'ozio dei buoni?

Di Venezia, il 22 di novembre 1537.

L'Estate è nemica dello studio

(a Messer Agostino Ricchi)

Se la scienza e la dottrina fusse più cara che la vita, io, figliuolo, vi esorterei alle fatiche usate, ma essendo di maggior costo il vivere, vi prego che veniate qui da noi, dove senza tempestar la memoria nelle diavolerie d'Aristotile, studierete di star sano, finchè dura la rabbia del caldo, il qual si porta con la pazienza delle persone molto fastidiosamente. Io per me godo più del vedere scender la neve dal cielo, che del sentir ferirmi dalle aure soavi. Certo che il verno mi pare uno abate che galleggia a sommo nel comodo degli agi, a cui fa pro' il mangiare, il dormire, e il far quella cosa troppo saporitamente. La state poi è simile a una meretrice ricca e nobile, che svogliata si gitta là, spruzzata di lezzo, non facendo altro che bere e ribere, ed i vini freschi e le stanze ornate con quanti artifici di vento e di guazzetti si può imaginare il Giugno e il Luglio, non vagliono un boccone di quel pane unto che si mangia intorno al fuoco il Decembre e il Gennaio, tracannando alcune tazze piene di mosto, mentre nel volgersi dell'arrosto si spicca un pochetto di carbonata, senza dar cura della bocca e delle dita che nel rubarlo si cuocono. La notte poi entri dove per te ha militato lo scaldaletto, onde ab-

bracci la compagna tua, ovvero, raccolto in te stesso, tutto sotto i panni ti conforti nel temperamento del caldo, ed il piovere, il tonare ed il furiare della tramontana ti aiuta a non destarti fino al dì. Ma chi può patire i bestiali intertenimenti delle pulci, delle cimice, delle zanzare e delle mosche, molestissima giunta alle altre noie della state? La qual ti pone sopra i lenzuoli ignudo nato, ed il farti far vento è un mettere nei salti delle risa il famiglio traditore, che ti pianta tosto che ti vede serrar gli occhi, onde avviene che ti desti nel più bello dell' addormentarti, e tornando a risudare, bevi, soffi, e raggirandoti faresti discostar da te stesso te medesimo, se fusse possibile a diseparti da te proprio, tale è la importunità del vampo, che ti distrugge talmente che ti fa colar tutto di sudore; e se non che il martello grande dei melloni, ruffiani della gola, ti assassina, per la qual cosa si brama il tempo loro, sarebbe da fuggire il caldo come i furfanti. Ci son molti che vogliono la state per la copia de' suoi frutti, lodando i scarcioffi, le ciriege, i fichi, le pesche e l' uva; come i tartufi, le olive ed i cardi del verno non fusser da più di loro, ed altro ciarlamento si fa intorno a un buon fuoco che all' ombra di un bel faggio, perchè mille cortigianerie appetisce l' ombra. Ella vuole il canto degli uccelli, il mormorio dell' acqua, il respirar del vento, la freschezza delle erbe e simili ciancette; ma quattro legne secche han tutte le circostanze che bisognano nel chiacchierar di quattro o cinque ore, con le castagne sul tondo ed il vin fra le gambe, sicchè amiamo il verno, primavera degli ingegni. Ma tornando a noi, dico che veniate via, perchè vi ho fatto mettere in ordine una stanzetta da dormire alla sbracata, che chiama i puttanini di mille miglia. Nè altro vi dico, se non che degnate al signor Sperone raccomandarmi ed a Ferraguto.

Di Venezia, il 10 di luglio 1537.

Moderazione anche nello studio

(allo stesso)

I vostri studi pur troppo ferventi dimostrano che noi siamo pronti a seguitare gli estremi; eppure il mezzo è

virtù in tutte le cose, e se la sua temperanza può esser ricevuta d'alcuno, voi potete farlo per via del sapere e della discrezione di che siete spirito. A me pare che abbiate consumato tanto tempo in inclinarvi al contrario dei vostri desideri, che dovreste esserci pervenuto, nonchè approsimatoci. Io non so in che modo il bollire dei presenti giorni non vi rubino la carta dalla penna, la penna dall'inchiostro, l'inchiostro dallo stile, lo stile dalla materia, la materia dall'ingegno, e l'ingegno dalla memoria. Non si sa egli che le vacazioni sono il giardino in cui si ricrea il vigore dello intelletto? I sudori umani richieggono il soave del riposo, altrimenti ci distruggerebbero.

È chiaro che ci affatichiamo naturalmente per il dilettevole e per il conveniente e per il buono, e dove mancassero cotali cagioni gli uomini non avrebbero di che travagliarsi, sì che fate punto allo studiare, poichè in siffatta stagione non diletta, non si conviene, e non è utile. Io giudico ostinazione di volontà e non voglia d'imparare quella di coloro che non danno spazio di respirare alla mente sollecitata in ciò, subietto da ciò, e alzata perciò; siate pur certo che siccome il carnale della voluttà generosa avarizia, imprudenza, temerità, furto e vituperio, così il soverchio dello studio procrea errore, confusione, malinconia, collera e sazietà. Ora ridrizzatevi nella misura che divide il troppo e il poco, perchè l'estremità si denno schivare, come il pazzo e il prodigo.

Di Venezia, il 3 di luglio 1538.

Meglio un poltrone vivo che un eroe morto

(a Messer Battista Strozzi)

Non so quale spettabile viro mi giura che di nuovo il ghiribizzo vi rimena a non so che impresa. State a Correggio, ser uomo; stateci dico, che al corpo di me voi andate cercando ch'io vi sguaini un pataffio sopra il deposito sacratovi da due pezzi d'assi. Io mi credeva che la caca-

ruola di Montemurlo[1] vi avesse fatto savio, e voi scappate più che mai. E ciò causa la sentenza ciceroniana, nel trattato del Tiranno,[2] la quale è l'*a b c* di tutti i vostri propositi. Io vi ritorno a dire che attendiate a confabulare con la lira intorno al fuoco della nostra signora Veronica, lasciando girandolare i girandolini. Io mi trasecolo, come nel ritrovarvi a Prato, seppellito in quel tino di paglia, onde diceste al cavallaccio che volea tôr due bocconi: io mi rendo; non faceste voto a quante Nunziate sono al mondo di non ragionare mai più nè di libertà, nè di soldo. Orsù, il diavolo e la pazzia vi tenta e trascina andarvi; perciò andatevi, ma passo passo, dietro alle bagaglie, perchè nel *salvum me fac* sta l'onore di *nos ostros* e non nel mettersi a sbaraglio, toccando mezza dozzina di ferite, con la giunta di esser tenuto una bestia. Voi sapete che in casa del conte Guido Rangone vi consigliai a non ficcarvi innanzi, facendovi toccar con mano e coi piedi che l'ammazzare o lo stroppiar altri non vi si attribueria per laude, per non esser voi *armorum*, anzi ne sarete tenuto a render conto ai piagnoni, ed essendo stroppiata o ammazzata la V. Signoria, ognun direbbe: ben gli stette! Sì che quando sia che ritorniate al pericolo, nel tenere due chiodi per ferro al destriero, imitate colui che, bontà del flusso del corpo, tiene attaccate le calze con due stringhe. E così, rimanendo retroguardia, bravando e rinnegando, farete credere alle turbe che guai ai nemici se il vostro ronzino non si cavava le scarpe! Caso che la battaglia si vinca, spronando innanzi, rimescolatevi coi vincitori, e spalancando le orecchie al *viva, viva!* entrate nella terra a lato ai primi, con faccia gigantea, non pur capitanesca; succedendo male, arrancate, datela a gambe, volate via, perchè è meglio per la pelle vostra che si dica: qui fuggì il tale, che qui

---

[1] Si allude al tentativo fatto dagli Strozzi per opporsi alla signoria di Cosimo de' Medici, tentativo che fu facilmente sventato e che costò la vita a coloro che non seppero, come Battista, salvarsi con la fuga.

[2] Non s'intende a quale sentenza voglia alludere l'Aretino, non avendo Cicerone scritto nessuno trattato del Tiranno: forse a qualche passo del *De Legibus* o *De Republica* che non è possibile precisare.

morì il cotale. Gloria a tua posta: come noi siam morti, monna Fama può sonar con la piva pavane e gagliarde, chè nulla sente chi coronato di lauro si sta la' converso in polvere di Cipri. Sì che di capo di parte vi piaccia diventar coda, contentandovi del nome di poeta, refutando quel di Rodomonte, lasciandolo ai mangiacatenacci e ai divorapicche. E con questo ricordetto, bene valete.

Di Venezia, il 16 di novembre 1537.

Attento ai lacci d'Amore!

(a Messer Ambrogio degli Eusebi)

Io mi pensava, figliuolo, allevarti negli studi poetici, ed io ti mantengo ne' servigi amorosi, e quand' io credo udire i tuoi versi, odo i tuoi pianti. Ma sarebbe meno errore se tu avessi acquistata un' amica e non eletta una moglie; e per dirti, io ti ho gran compassione, perchè chi ama, essendo povero, è tormentato da miserabile calamitate. Ma ciò ti avviene per non aver fatto resistenza ai primi assalti d'Amore, come ti consigliai, chè avresti vinto colui che poi che hà empiuto l' altrui desiderio di libidine, mette il pentimento nel piacer ricevuto. Or per venire alla mogliera, beati coloro che le pigliano con le parole, e con gli effetti le lasciano. Sai tu a chi esse stan bene? A chi vuol diventar dappiù che non fu Giobbe, perchè nel sofferire in casa la lor perfidia, l' uomo si avvezza a patir fuor di casa le ingiurie che altri gli fa, onde diventa monarca della pazienza.

Caso che costei che tu vanti per bella, sia bella, tu ti assicuri a un gran pericolo; s' è brutta, tu ti vuoi fare schiavo della penitenza. E quanto più lodi le sue assai virtù, tanto più biasimi il tuo poco giudizio, perchè i suoni, i canti, le lettere che sanno le femmine sono le chiavi che aprono le porte della pudicizia loro. Non dànno il matrimonio necessario e santo, perchè i suoi beni sono la prole, il sacramento e la fede; ma tu fai ingiuria al reverendo nome di padre, volendolo usurpare essendo ancora irriverendo figliuolo. Il peggio è la comodità che tu a lei

ed ella a te non può dare, per la qual cosa il tuo letto libero saria e servo delle liti e spedale delle querele. Sì che mostra in ciò d'esser vecchio, se non vuoi parer sempre giovane, e lascia il peso della moglie alle spalle d'Atlante. Lascia i lor lamenti alle orecchie dei mercatanti, lascia i lor ghiribizzi a chi sa bastonarle e a chi può comportarle; attienti ai rami dell'onore a cui s'impicca chi per lor si disonora; esci ed entra in casa tua senza dire a chi la lascio e con chi la trovo; nè ti far pasto da' tuoi denti la gelosia; comparisci nelle chiese e nelle piazze privo di quel bisbiglio che mormora dietro ai mariti di qualunque donna si sia, e se pur brami la successione, acquistala con le donne altrui, e se la coscienza dell'adulterio ti rimorde, fa quel ben più legittimando figliuoli con la bontà e con le virtù, perchè ciascun virtuoso e ciascun buono nobilita il natal suo facendo scordare al vulgo l'infamia materna. E quando sia che la continenza regga i tuoi desideri, laudo cotal prudenza, confortandoti alla poesia, a cui sei obbligato per averti dato nome innanzi che tu fussi atto ad esser conosciuto. Innamórati di lei, abbraccia lei; se non la fama tua, che comincia a spuntar fuora l'ali, sarà tradita da te che non ti vergogni pure a pensare di lasciar la gloria perpetua per la lascivia d'una cosa che dura un dì nella vaghezza sua.

Di Venezia, il 1º di giugno del 1537.

Consigli a un giovane

(a Messer Lionardo Parpaglioni)

Dilettissimo figliuolo, ecco che io nello intendere come hai posto il piede della maturità sul cammino della gioventù, me ne rallegro meco stesso, e beato a te se movi i passi della continenza per sì precipitoso viaggio. L'uomo partecipa della ragione dell'angelo, perciò trae dalle tempre di lei la moderanza della discrezione, chè certo ella antivede, provede e procede col vantaggio de' suoi interessi in tutti gli affari. Il modesto del suo operare corregge i pensieri, raccoglie il cuore ed esamina il pericolo, perciò

che i consigli che la reggono sono gli occhi delle cose future ed il cerebro de' casi passati.

A me par che i costumi gli sieno figliuoli, poichè chi non è discreto non è costumato, ed essendo così, nell'accostarti alla nobiltà sua, schiverai le insidie dei mali ed i biasimi della temerità. Ficcati nel cuore delle grazie dei buoni, coi quali conversa assiduamente, confessando i piaceri che ne ricevi, chè facendosi ciò si nobilita la gratitudine. Odia il lascivo della lussuria, distruggitrice della vita, perchè l' uomo a lato della donna è sepoltura di sè proprio. Usa nelle voglie che ti assalgono i termini della pazienza, chè ella senza dubbio è pegno dei desideri. Fa' che tu sia ragionevole e giusto in ciascuna faccenda. Non eseguire con perversità niuno intento, fuggi l' avarizia, carcere della virtù, soccorri la necessità dell'amico, perchè l' umanità nostra si compiace tutta seco medesima quando conosce d' averlo beneficato. Volgi ogni ora la mente alle cose grandi, sebben non le puoi avere, e s'altri te ne riprende, digli: io soddisfo alla nobiltà del mio animo, bramandole. Registra ogni minimo atto del tempo, se vuoi farti capace nella dottrina dell' esperienza, e quando la carità del dare vuol che tu pur dia, dà ciò che bisogna, come bisogna, quando bisogna, e dove bisogna; chè dando altrimenti simigliamo colui che serve con troppa volontà, onde si muove a fare il servizio innanzi che egli abbia inteso la imbasciata. Insomma, tienti per fermo che Iddio ha cura delle persone che si sforzano di parer lui, sì che è necessario a chi vuol tenere della divinità sua, di constituire l' animo suo re sopra ogni errore. Ora reggati e guarditi Cristo, la cui bontà riceve ogni creatura la quale conserva il soprano dell'anima nel candore dell'onestà celeste.

Di Venezia, il 24 di dicembre 1537.

« Carmina non dant panem »

(a Messer G. B. Dragonzino)

Il sonetto, uomo da bene, che vi sete tratto dall'ingegno per lodarmi ho io letto con piacere e ripostolo con dili-

genza, raccogliendo con il cuore la volontade buona del volermi onorare e la bontà dei versi coi quali mi avete onorato. Mi dispiace bene di non esser gran maestro di forze, e non di grado, chè mi terrei impacciato per rendervene grazie con altro che con parole speranzevoli. Dei danari hanno bisogno le Muse, e non di gran mercè magri, e di profferte grasse. Certo se le poverine avesser crocifisso Cristo non sarebbero cotanto perseguitate dalla povertà. Il mio Messer Ambrogio da Milano, come vede uno con la cappa scotonata, stendendo il dito dice: colui debbe esser poeta. Or noi siam qui, Dio grazia, nè per la crudeltà della sorte ci dobbiamo disperare, perchè è una bella cosa il mandare a vendere il nome per tutte le fiere, con l'udirsi cantare in banca, facendo rinnegar la fede alla morte, la qual confessa che i poeti non son carne dai suoi denti: son ben pasto da quegli del freddo e del caldo. Per Dio, che la necessità che gli assassina è della natura dei principi, perciò ch'ella si compiace di soffriggerli la vita nella padella del disagio, dandogli per ispezie e limoni le cacabaldole della gloria, allora che il *qui jace il tale* fa correre la turba intorno alla sua sepoltura. La conclusione del fatto nostro è lo sguazzare nell'altro mondo, stentando in questo a *quantum currit*. Sì che chi si diletta di andare scalzo e ignudo, trasformandosi d'uomo in camaleonte, diventi cantor di rime...

Di Venezia, il 24 di novembre 1537.

(da una lettera a Messer Antonio Cavallino)

Poesia ah? poesia eh? così fosse squartato chi ne fu inventore, com'ella è la favola dei principi. I dottori pur che alleghino un testo di Basilico, non che di Bartolo e di Baldo, gli piovono i ducati nel pugno; ma i poeti gracchieranno un secolo prima che gli s'impeli la berretta, non vo' dir la veste. Poco pro' fa a un poltrone l'esser vantato ne' versi, giova bene a un che ha il torto la ragione che gli dan le chiose! È una pecora chi crede che il Petrarca non mangiasse mille volte del pan pentito per aver detto *abrenuntio* al Codice e al Digesto...

Vanto legittimo

(a Messer Giannantonio da Foligno)

... Certamente le mie composizioni meritano di non esser lette per la bassezza del poco spirito loro, e non per contener malignità niuna: del vulgo che l' ha incolpate mi rido perchè è suo costume il biasimare le cose laudabili, lodando le vituperose: anco è sua natura il cercar di far rumore per ogni via. Io ho scritto quel che ho scritto per grado della virtù, la cui gloria era occupata dalle tenebre dell' avarizia dei Signori; ed innanzi ch' io cominciassi a lacerargli il nome, i virtuosi mendicavano l'oneste comodità della vita, e se alcun pur si riparava dalle molestie della necessità, otteneva ciò come buffone e non come persona di merito; onde la mia penna armata de' suoi terrori ha fatto sì che essi, riconoscendosi, hanno raccolto i belli intelletti con isforzata cortesia, la quale odiano più che i disagi. Adunque i buoni debbono avermi caro, perchè io con il sangue militai sempre per la virtù, e per me solo ai nostri tempi essa veste di broccato, bee nelle coppe d'oro, si orna di gemme, ha delle collane, dei danari, cavalca da regina, è servita da imperatrice, è riverita da dea. È empio chi non dice ch'io l'ho riposta nel suo antico stato, ed essendo il redentor di lei, che ciancia l' invidia e la plebe? Fratel mio, io non me ne vanto per superbia, ma per rispondere a qualunque afferma i miei vangeli per mal dire: camminino pure i dotti per le strade che gli han fatte le mie sicure braccia, se voglion farsi beffe degli intrichi e delle insidie signorili, poi si rivolgano a cantar di Dio come mi son rivolto io, benchè l' ho fatto con la sua grazia e non col mio ingegno. Certo che tale sarà il mio studio per l' avvenire, che quando morrò mi piangeranno fino a quelli che già avrebber riso della mia morte.

Di Venezia, il 3 d' aprile 1537.

(al Pelucca, accademico)

Ho visto il sonetto fatto da voi in grado mio, contra l'autore dei versi i quali mi lacerano piuttosto con la pes-

sima volontà della malizia che con l' efficacia dello stile; e mentre ve ne ringrazio vi avvertisco (caso mai più vi avvenga il pigliar l'armi per me) che diciate a quegli che mi confermano plebeo, che tanto onoro io la bassa origine mia, quanto essi vituperano la nobiltà della loro.

Di decembre, in Venezia, 1546.

(allo stesso)

È meglio bere al suo nappo di legno che a l' altrui coppe d'oro, e più risplende il vestir dei cenci propri che il rilucere dei drappi che si rubano. Che abbiamo noi a fare con quel che non è nostro? chi afferma per agile camminatore colui che sempre andò a cavalcione sulle spalle del compagno? e chi non sa che una cantafavola impiastrata dal belletto d' altri somiglia una topaia adobbata dalle tappezzerie dei vicini; onde nel vedercisi l'arme di questo e di quello, da questo e da quello si pubblica la povertà di chi se n'è fatto bello?

(da una lettera al Ricchi)

... Vediamo se è onesto che i vostri lucchesi accademici diano menda a me che sempre laudo loro, e in che? nel parergli ch'io sia da nulla, poi che non pongo i piedi in su l'orme ch'essi calpestano a sesto; tenendo tuttavia in pronto: il verbo vuole essere nelle prose in ultimo; cotesto non disse il Petrarca. Intanto di chi ha invenzione stupisco, e di chi imita mi faccio beffe, conciò sia che gl'inventori sono mirabili e gli imitatori ridicoli. Io per me d' ogni ora mi sforzo di trasformarmi talmente nell' uso del sapere e nella disposizion dei trovati che posso giurare d' esser sempre me stesso e non altri mai. Non nego la divinità del Boccaccio, confermo il miracoloso comporre di Francesco, ma se bene i loro ingegni ammiro, non però cerco di mascararmi con essi; credo al par d' ogni altro al giudizio dei due spiriti eterni, e credendogli, vado anche prestando qualche poco di fede al mio. Imperochè la natura l'ha fatto da tanto che gli affetti gravi e non le parole vaghe dilettangli.

Di agosto, in Venezia, 1549.

Val più il giudizio della dottrina

(da una lettera a Fausto Longiano)

Io ho compreso, fratello, nella carta che mi mandate quel che sia giudicio, e ciò che io m'abbia saputo fare nell'opere ch' io ho fatte. Niuna cosa è, a parer mio, più di stima nell'uomo del giudicio; ed il letterato che ne è privo può simigliarsi a un armario pieno di libri. Ma io mi rido dei pedanti, i quali si credono che la dottrina consista nella lingua greca e latina, affermando che chi non l'intende non può sapere aprirci bocca, dando tutta la riputazione allo *in bus* e *in bas* della grammatica. Quanti volumi vediamo noi senza disposizione e senza decoro, e pur son dotti i loro inventori?

Io mi son tolto dagli andari del Petrarca e del Boccaccio, non per ignoranza, chè pur so ciò ch' essi sono, ma per non perder il tempo, la pazienza e il nome nella pazzia di volermi trasformar in loro, non essendo possibile. Più prò fa il pane asciutto in casa sua, che l' accompagnato con molte vivande all'altrui tavola. Io me ne vado passo passo per il giardino delle Muse, non mai cadendomi parola che sappia di lezzo vecchino; io porto il viso dell'ingegno smascherato, e il mio non sapere un' acca insegna a quelli che sanno la *l* e la *m;* tal che oggimai dovrebbe acquetarsi chi non crede che il cielo abbia migliore scola che il *Dottrinale novellis*. Imita qua, imita là, tutto è fava, si può dire alle composizioni dei più... Il caso è ridurre, come ho fatto io, in un mezzo foglio la lunghezza dell'istorie, e il tedio dell'orazion, come si può vedere nelle mie lettere, e come anche farò in tutte le cose che si vedranno.

Di Venezia, il 17 di dicembre 1537.

Ciancie per vivere, non per malizia

(alla Marchesa di Pescara)

Piacemi, modestissima Signora, che le cose religiose ch' io ho scritto, non dispiacciano al gusto del vostro buon

giudizio; e il dubbio nel quale siete stata circa il dovere lodarmi o dislodarmi per ispendere lo ingegno in altro che in lezioni sacre, è sentimento dell' ottimo spirito di voi, il quale vorria che ogni parola ed ogni pensiero si voltasse a Dio, per esser egli il datore delle virtù e degli intelletti. Confesso che mi faccio meno utile al mondo e men grato a Cristo consumando lo studio in ciancie bugiarde e non in opre vere: ma d'ogni male è cagione la voluptà d'altrui e la necessità mia, chè se i principi fossero tanto chietini quant' io bisognoso, non ritrarrei con la penna se non *Misereri*. Eccellente Madonna, tutti non hanno la grazia della divina ispirazione, essi ardono sempre della concupiscenza, e voi abbruciate ognora del fuoco angelico, e sonvi gli uffici e le prediche quel che sono a loro le musiche e le commedie. Voi non volgereste gli occhi a Ercole nelle fiamme, nè a Marsia senza pelle, essi non terrebbero in camera San Lorenzo su la grata, nè l'Apostolo scorticato. Ecco il mio compar Bruciolo intitola la Bibbia al re, che è pur cristianissimo, e in cinque anni non ha avuto risposta; e forse che il libro non era ben tradotto, e ben legato? Onde la mia *Cortigiana,* che ritrasse da lui la gran catena, non si rise del suo Testamento vecchio, perchè non è onesto; sì che merito scusa delle ciancie da me composte per vivere, e non per malizia. Ma così vi spirasse Gesù a farmi contare da Messer Sebastiano da Pesaro, dal quale ho ricevuto i trenta scudi che gl' imponeste, il resto ch' io debbo, com' egli è vero.

Di Venezia, il 9 gennaio 1538.

(a Messer Paolo Pietrasanta)

Io non so se non aprir bocca e lasciar cader giuso a caso detti debili e parole inutili, facendo con gli inchiostri nelle carte di quei segni che con i carboni fanno nei muri bianchi dell' osteria coloro che hanno piacere d' imbrattargli: ma scusimi la mia nimica fortuna la qual mi ha sforzato a guadagnarmi il pane con l' industria della penna.

Di Venezia, il 23 di giugno 1537.

« Nemo me impune lacessit »

(al Tesoriere del Cardinale di Lorena)

Se io, signor Mellino, vi avessi mai offeso in parole, o in effetti, ovvero se non fossi sufficiente a vendicarmi fin del torto che altri s'immaginasse di usarmi, loderei il vostro avermi uccellato, nè biasimerei la poca cura che dovreste dare per aver ciò fatto; ma non vi avendo io dispiaciuto in cosa che sia, ed essendo atto a rendere ingiuria per ingiuria, posso ben chiamare insolente il termine dei cento scudi, che secondo le lettere che mi scrivete da Marsiglia, vi diede acciò che me li mandaste il Cardinale illustrissimo. Veramente io non sapevo che foste quell' uomo che siete, perciò mandai al Dini la carta perchè egli mi assicurasse ch' ell' era di man vostra, chè se l' avessi saputo come lo so ora, la berta vi tornava sopra il capo dell' onore. A un gentiluomo è vituperio l' essere discortese del suo proprio, ora pensisi che infamia gli è il mostrarsi villano della roba altrui. Ma o che sua Signoria magnanima ve gli ha dati, o no: se ve gli ha dati è truffa il non megli aver rimessi, e se non ve gli ha dati è manigolderia l' avermelo accertato, perchè il dir delle bugie è uffizio di persone vili. Vi doveva bastare l' avermi tolto i danari che il Lorena vi comandò che deste al mio giovane per ritornarsi donde si partì, senza cotal giunta. Certo i principi hanno fama d' avanzo, perciò tengono nei loro maneggi gente simile a voi. Ma state sicuro che tosto in Lione pubblicherò altro processo che quello che vi formò contro il fuoco.

Di Venezia, il 12 agosto 1538.

Contro i rivali!

(a Messere A. S.)

Scordatevi, compare, delle ingiurie che mi avete fatte, come me ne sono scordato io che l' ho ricevute; imperocchè nel rammentarvele vi parrà talmente impossibile che io

ve l' abbia perdonate che terrete sempre fiso l' animo in pensare di nuocermi in modo, se potrete, che io non possa vendicarmene. State sano.

Di Venezia, il 3 d' agosto 1542.

(al Pilucca, accademico)

Io mi reputo a gloria e non a viltà il tolerare ciò ch' io posso far patire alla meschina pazzia del Franco, il quale giura d' avermi composto molte dell' opre uscitemi dello intelletto: il che gli si potria credere, se quelle che vanno aggirandosi col suo titolo respirassero col fiato degli spiriti con che respiran le mie; poveretto, poverello, poveraccio, poverino!

Di giugno, in Venezia, 1545.

(allo stesso)

Io, Messer Paolo, oltra lo stupirmi del pigliare ammirazione del parervi iniquo il Franco, mi meraviglio che non discerniate il suo essere assai peggiore. Imperocchè il plebeo ha in sè solo tutti i difetti d' un popolo, onde viene che non pure sia stolto, temerario, insolente, instabile, insistente, disutile, bugiardo, ingannatore, vagabondo, maledico, invidioso, superbo, ingrato, caparbio, taccagno, ignorante e cattivo, ma che somigli al Nicolò di sè stesso.

Di dicembre, in Venezia, 1545.

(al Franco)

Il tuo compormi contra è più tosto peccato d' invidia che alterezza di sdegno, ch' è impossibile che il pane col quale ti ho sfamato a te mi faccia odioso. E quando sia che tu voglia a me simigliare nella fama, biasima con la penna i vizi e non le virtù, dicendo il vero e non la bugia, lascia di vituperare le Muse, esercitandole in disonore di chi è tanto buono quanto tu sei maligno.

Di gennaio, in Venezia, 1546.

(allo stesso)

Io nel dare avviso della mia buona valetudine a chi mi ama lo riempio d' allegrezza, ma dandolo a colui che mi

odia, lo faccio ismaniare di dolore. Onde sendo tu il duce di cotali persone malvagie, dicoti che Elia, fisico ebreo, mi ha tolto l'infermità dal corpo con la medicina e con l'arte, e il livore, carnefice degli invidiosi, a te risanerà il morbo dell'anima con lo spedale e con la forca.

Di gennaio, in Venezia, 1546.

Tra musico e pittore

(a Messer Alessandro dagli Organi)

Ecco, fratello, ch'io ho fermato tra voi che sete il lume dell'arte vostra, e Tiziano che è lo splendor del mestier suo, il più laudabile, il più onorevole e grazioso patto che tra due così nobili, così gentili e così alti spiriti si potesse mai fermare. E il caso è che voi dobbiate lavorargli una di quelle macchine che con il soave dell'armonia danno l'anime in preda all'estasi, e che egli in cambio di ciò debba dipingervi in un di quegli esempi che con il vivace della natura riducono le persone in braccio dello stupore. Ma poichè l'ingegno degli uomini eccellenti non si prevale di sè stesso se non in tempo, mi è parso metter due mesi di termine tra il compiere della sua opera e della vostra. Intanto il viso e l'udito (preclari principi degli altri sensi) spettano di comprendere nello arpicordo che voi farete a lui, e nel ritratto ch'egli farà a voi, l'ultimo fine della perfezione che si richiede nell'una cosa e nell'altra. Benchè ciò moverà ad invidia quante immagini e quanti stormenti uscir mai dal solo pennello suo e dalle uniche mani vostre.

Di Venezia, il 7 di aprile 1540.

Un libriccino miniato

(a Messer Battistino da Parma)

Il libricciuolo che per la mia figlia mi mandaste è sì bello e sì ben legato che ne saria onorevole una regina. Ella non l'ebbe sì tosto in mano che si pose a vagheggiarlo, godendone fuor di modo, ma lo spasso è stato nel

suo ritornare spesso indietro, credendo aver vôlte due carte a un tratto, sforzandosi di far nascere le dipinture in tutte le faccie dei fogli. Ora io vi ringrazio del dono assai, consigliandovi che ne presentiate qualcuno nella corte di Roma, perchè è tanto facile la lor lettera che l'intenderebbono fino i cardinali, e così i prelati si avvezzeranno a dire qualche volta l' ufficio piccolo, dacchè non dicono mai straccio del grande.

Di Venezia, il 22 di giugno 1538.

La smania per la ricchezza e la grandiosità nella vita e nell'arte del Cinquecento

(da una lettera a Messer G. Francesco Pocopanno)

Noi pur vediamo al sommo dei miracoli tutte l'arti, ed ogni cosa ridursi al magno. Fin le forbicette che voi mi mandaste son piene di trofei rilevati e grandi. Veramente si cominciò a mutar verso, tosto che si videro i panni [1] di Leone in cappella, lavorati dalla seta e dall' oro, sopra i cartoni disegnati e coloriti da Raffaello. Non si usano più fiori piccoli in damaschi nè in arazzi; le verdure delle spalliere compariscono di lontano, gli abiti tirano al lungo e al largo. Non si pate più il tormento che ci davano le scarpe: ogni cosa si taglia e si arricchisce. Fino agli scrittori mostrano i caratteri patenti, e di ciò la fede la maniera di Messer Francesco Alunno, la pratica diligenza del quale fa confessare alle stampe d'esser scritte a mano, ed allo scritto a penna d' essere stampato. Guardate dove ha posto la pittura Michelagnolo, con lo smisurato delle sue figure, dipinte con la maestà del giudizio, non col meschino dell'arte: per ciò fate da uomo naturalone, dando tuono e suono al suono e al tuono della poesia, risuscitando il morto dello stile con lo spirito dei subbietti, perchè non c' è vivanda più sazievole del lattemiele. Ma ciò sia detto con sopportazione di chi la intende altrimenti.

Di Venezia, il 24 di novembre 1537.

[1] gli arazzi della Sistina.

Le feste per l' ingresso di Carlo V a Firenze

(a Messer Giorgio d'Arezzo, pittore)

S' eravate, figliuolo, quando Paolo mandò agli Ateniesi per un filosofo che gli ammaestrasse i figliuoli, e per un pittore che gli ornasse il carro, gli avrieno inviato voi, e non Metrodoro, perchè siete istorico, poeta, filosofo e pittore. E ci son di quelli che gli par esser il seicento fra gli spirti famosi, che non accozzerebbono in mille anni l' ordine del trionfo cesareo, nè la pompa delle genti e degli archi con la destrezza delle ornate parole come m'avete scritto. Io per me veggo nella vostra lettera le due gran colonne con il *Plus ultra* che le attraversa;[1] veggo i mostri dipinti nei basamenti, veggo l'epigramma con l'aquila di sopra, e quella Bugia che si morde la lingua, mentre sostiene l' arme di sua Maestà; veggo lo edificio della gran porta, e la diligenza del Barticino; veggo il tumulto che nello entrarvi fanno gli innumerabili principi dietro a Carlo Augusto; veggo i riverendissimi pontificalmente con Alessandro, signor nostro, che 'l vanno ad incontrare; veggo anche con che destrezza smonta da cavallo presentandogli il cuore e le chiavi di Fiorenza; sento dirgli da sua Altezza: E questo, e quel ch'io tengo è vostro. Veggo lo stuolo dei paggi sopra i cavalli imperiali e mi abbaglio la vista nel tremolar dei puntali d'oro di cui erano tempestati i drappi della gioventù fiorentina; veggo i due mazzieri che usa di menarsi innanzi l' imperadore, ed il cavallerizzo con la spada della sua giustizia, e m'inchino a sua Eccellenza, mentre con gli occhi della mente la scorgo in mezzo al duca d'Alba e al conte di Benevento. Non veggo già dietro a Cesare i prelati, perchè non ho occhio che possa veder preti, salvo la grazia del mio Marzi; veggo l' arco del canto alla Cuculia, veggo la ilarità augusta, e leggo i titoli di tutte le macchine; veggo tutte le imprese del suocero del signor nostro; veggo la figura della Pietà coi

[1] Le colonne d'Ercole col motto *plus ultra* era l' impresa di Carlo V.

bambocci adattatile addosso; veggo la Fortezza, ed intorno a lei le corazze e gli elmi, e sopra ogni invenzione mi piace la liberalità del corno, dal quale escono le corone, cioè quella del re dei Romani, e quella del re di Tunisi; veggo la Fede con la croce in mano e con il vaso ai piedi, e le parole son divine; e parmi stupendo l'arco che ha l'aquila con l'arme, per il breve che vi si legge. È unica la istoria dove si figura la fuga dei Turchi, e la incoronazione di Ferdinando è bellissima, e più bella è per esservi Cesare presente; veggo dall'altro lato i prigionieri legati, con quelle cere barbare e con quegli abiti strani in testa, in vari gesti, e do gran laude al padre e al figliuolo che hanno messo insieme sì gentilmente la gran mole; ma quella fuga di cavalli nella facciata a San Felice è maravigliosa; veggo la Fede e la Giustizia con le spade ignude in mano, le quali cacciano Barbarossa; veggo i morti in scorcio sotto i terribili cavalli, veggo la Pittura che disegna l'Asia, e la Scultura che abbozza l'Africa; veggo nel basamento il carro pieno di spoglie e di trofei; veggo sudare quei putti che portano la barrella a usanza degli antichi, veggo il re di Tunisi nell'istoria che s'incorona; veggo le Vittorie con gli epigrammi graziosissimi, con tutto il bello che è di sopra, di sotto e da canto, e mi par essere un di quegli fermatisi là col viso in suso, mirando la fabbrica miracolosa; veggo via Maggio, il ponte a Santa Trinita e la strada del canto alla Cuculia tutta piena di turbe arrecate in bizzarra attitudine; oltre a ciò vi veggo condurre a perfezione la nuova fabbrica, veggo il legname (bontà del vostro pennello) non differente dalle pietre diverse; veggo Ercole che ammazza l'idra, e so che il vivo non fu sì robusto, nè si corto di collo, nè sì pieno di nervi, nè sì spesso di muscoli come quello che è uscito dalle dotti mani del mio Tribolo; veggo appresso al ponte Santa Trinita il fiume d'Arno simile al bronzo, e gli veggo piovere dai capelli le istesse acque; veggo gli altri fiumi, e Bagradas d'Africa e Ibero d'Ispagna: la spoglia del serpe menato e portato a Roma è naturale, ed i corni della copia e le lettere; ma basta che si sappia che sien di man del Tribolo. Voglio che diamo la seconda palma al frate

dei Servi,[1] sì per essere stato discepolo del maestro, sì per esser proprio dei frati non saper far altro che scannar minestre. Ora il Montelupo[2] nel fiume di Germania e di Pannonia non s'è portato se non da valentuomo, ed i basamenti di sì delicate maniere non mi son nuovi. Duolmi che il raro Tribolo suddetto non ebbe tempo, chè certo avria fatto la forma del cavallo di sorte che quel di Lionardo a Milano non si mentovava più. Veggo la Vittoria con la palma in mano e con l'ali di nottole, al canto degli Strozzi, e se non ch'ho fatto buono stomaco nelle cose vostre, vomiterei vedendo quel volto di fava menata della Vittoria, col braccio enfiato, e più vi dico che colui che l'ha fatta ne va più superbo che l'Imperadore, all'onor del quale son sute fatte tante maraviglie.

Ed è pur vero che sempre i più goffi vanno a man ritta, per aver più soldi che nome. Veggo il colosso vestito della pelle del tosone, e mi fa paura la sua spada folgorante; veggo i trofei e leggo l'istorie dipinte nel basamento con il *Jason Argo*, impresa di sua Maestà. Ma scoppiava il fratacchione se non chiariva altri ch'era frate in questo suo Morgantaccio! Veggo sopra alla porta di Santa Maria del Fiore lo epigramma messo in mezzo delle due grandi aquile, con le grottesche, e so quanto meritano lode per esser venute da Giorgio, pellegrino intelletto. Io mi perdo, entrando in chiesa, nello splendor dei lumi riverberanti nell'oro dei drappelloni. Veggo la Giustizia e la Prudenza nella via dei Martelli molto mal concie da chi gli ha dato l'essere (così il mondaccio!) benchè mi ricreo la vista nella Pace posta al palazzo dei Medici, veggendola abbruciare l'arme con la sua fiaccola; ed era ben ragione che nel più degno luogo della città fusse la più lodata opra. Fu bel pensato l'ornare di verdure l'onorata casa, onde simigliava la stanza che hanno di state eletta per loro stessi gli dei silvestri, e le frondi ben compartite han non so che di sacro e di religione, poi si convien molto al-

---

[1] Giovannangelo Montorsoli, imitatore di Michelangiolo.
[2] Raffaello da Montelupo altro allievo del Buonarroti.

l' ardor del caldo. E per conchiuderla, io ho veduto nell' esemplare della vostra il tutto. Ma chi è capace della grandezza del Duca nostro vede cotali apparati. Insomma non saria possibile di trovar cose più belle, nè più a proposito dei titoli e dei distici in laude dell' Imperadore.

Di Venezia, il 19 di dicembre 1537.

Le fabbriche del Sansovino a Venezia

(a Messer Jacopo Sansovino)

Ora sì che l' esecuzione dell' opre uscite dall' altezza del vostro ingegno dan compimento alla pompa della cittade che noi, mercè delle sue bontà libere, ci abbiamo eletta per patria; ed è stata nostra ventura, poichè qui il buon forestieri non solo si agguaglia al cittadino, ma si pareggia al gentiluomo. Ecco dal male del sacco di Roma è pur uscito il bene che in questo luogo di Dio fa la vostra scultura e la vostra architettura. A me non par nuovo che il magnanimo Giovanni Gaddi, chierico apostolico, coi cardinali e coi papi vi tormentino con le richieste delle lettere a ritornare in corte, per riornarla di voi; mi parrebbe bene strano il vostro giudizio se cercaste di snidarvi dalla sicurezza per colcarvi nel pericolo, lasciando i senatori veneziani per i prelati cortigiani. Ma si dee perdonargli le spronate che per ciò vi danno, sendo voi atto a restaurargli i tempî, le statue ed i palazzi. Di già essi non veggon mai la chiesa dei Fiorentini che fondaste in sul Tevere con istupor di Raffaello d' Urbino, d'Antonio da Sangallo e di Baldassare [1] da Siena, nè mai si voltano a San Marcello, vostra operazione, nè alle figure di marmo, nè alla sepoltura di Aragona, di Santacroce e di Aginense (i princìpi delle quali pochi sapranno fornire) che non sospirino l' assenza sansovina, come anche se ne duol Fiorenza, mentre vagheggia l' artificio che dà il moto dello spirto al Bacco locato negli orti Bartolini, [2] con la somma

[1] Peruzzi.
[2] oggi nel Museo di Firenze.

di cotante altre maraviglie che avete scolpite e gittate. Ma eglino si staranno senza di voi, perchè in buon luogo si han fatti i tabernacoli le vostre virtù savie. Di poi, val più un saluto di queste maniche nobili che un presente di quelle mitre ignobili. Guardi la casa che abitate come degna prigione dell' arte vostra chi vuol vedere in che grado sieno tenuti da così fatta repubblica i virtuosi, atti a ridurla nelle meraviglie che tutto dì partorite con le mani e con l' intelletto. Chi non lauda i ripari perpetui per cui sostiensi la chiesa di San Marco? Chi non stupisce nella corintia macchina della Misericordia? Chi non rimane astratto nella fabbrica rustica e dorica della Zecca? Chi non si smarrisce vedendo l' opra di dorico intaglio che ha sopra il componimento ionico con gli ornamenti dovuti, cominciata all' incontro del palazzo della Signoria?[1] Che bel vedere farà l' edificio di marmo e di pietre miste, ricco di gran colonne che dee murarsi appresso la detta! Egli avrà la forma composta di tutte le bellezze dell' architettura, servendo per loggia, nella quale spasseggeranno i personaggi di cotanta nobiltade. Dove lascio io i fondamenti in cui debbon fermarsi i superbi tetti Cornari? Dove la Vigna? Dove la Nostra Donna dell' arsenale? Dov' è quella mirabile Madre di Cristo che porge la corona al protettore di questa unica patria? L' istoria del quale fate vedere di bronzo con mirabile contesto di figure nel pergolo della sua abitazione, onde meritate i premi e gli onori datevi dalle magnificenze del serenissimo animo dei suoi riguardanti divoti. Or consenta Iddio che i dì nostri sian molti, acciò che voi duriate più a servirgli ed io più continui a lodargli.

Di Venezia, il 20 novembre 1537.

La rovina d' una fabbrica del Sansovino

(a Tiziano)

Ritornandomi in su le quattro ore a casa, ecco darmisi in un tratto e la vostra lettera e la nuova della profon-

[1] La Libreria, oggi Palazzo Reale.

data macchina del Sansovino, con la sua retenzione appresso. Cedè la giocondità del piacere da me preso nel subito vedere gli avvisi di voi, e fu converso nell'afflizione del cordoglio del tosto vedere gli accidenti di lui. Certo che io non posso ritenere le lagrime adesso che ciò vi scrivo, e non è quasi nulla. Ora istimisi se io piansi quando fui astretto in tal caso a tener per chiaro ogni male. Tutta la notte in cambio del dormire spesi in andar pensando a che rio termine d' ignominia la fortuna avesse recato una persona sì virtuosa ed onesta, giudicando sorte crudelmente istrana che quella opera ch'è tabernacolo della gloria del fratel nostro gli fusse diventata cimiterio alla fama. Io non me ne disperai innanzi che intendessi altro, per sapere che la pietosa prudenza di questi serenissimi Padri era per piuttosto riguardare all'ottima intenzione del reale uomo che al dove egli avesse mostrato qualche difetto di giudicio in cotal suo magistero. Conciò sia che nelle nostre istesse azioni niuna cosa ci usa più fraude che il proprio parere di noi medesimi. Oltra di ciò non saria maraviglia se precipitassero tutti gli edifici che oggi si fanno secondo l' ordine di Vitruvio. Imperocchè gli abiti delle architetture antiche non si confanno ai dossi delle moderne. Avvenga che quelle sopportano il peso di tanti loro componimenti per la magnitudine in cui si dilatano con ogni dispregio di tesoro; ma queste non possono reggere in sulle spalle dei mediocri spazi che gli fan luogo il carico impostogli dal rispetto d' ogni risparmio di spesa. Benchè l' eccellenza di fabbrica sì fatta è non meno abbondante di pecunia che ampia di circuito. Ora io ritorno a ribagnar gli occhi con l' acque dell' allegrezza, in virtù della magnanima bontà degli ottimi nostri padroni che danno ogni colpa alla furia del fornirla, alla imperizia de' lavoranti ed alla crudeltà del verno, col danno aggiuntole da' conquassi con che la scossero e ruppero i colpi e i tuoni d'alcune artiglierie poco innanzi iscarcate nel sopravvenire di certe navi. E così il degno spirito che è in la grazia che si stava prima, e in prigione colui che lo prese, commettendogliene la temerità del parergli ben fare, vi si raccomanda, ridendosi che dove il volgo mancò circa la lode

meritata per l' altiero spettacolo, standosi tutta intiera, supplisca il biasimo datogli dall' invidia, essendone rotto un pezzo.

Di Venezia.

(a Messer Francesco Salviati)

La rovina della felicità del Sansovino è stata più piccola nella verità del caso che non è paruta grande nella bugia della fama. Come si sia, egli merita infinitamente laude, poichè nel sentire il rompersi dell' alta macchina il suo animo in ogni parte si rimase intero.

Di gennaio, in Venezia, 1546.

(a Messer Tiziano)

Nè virtuoso, nè di carne sareste, Messer Tiziano, se circa il Sansovino non vi foste in un tempo doluto e rallegrato, imperocchè il caso successogli è degno di dolore e di allegrezza, da che egli fu in un tratto e preso e libero; e quel che deve ancora penetrarci col piacere nel cuore è che il poterci morir sotto gente infinita, e non aver fatto alcun male, testimonia la sua innocenza.

Di febbraio, in Venezia, 1546.

Una scultura di Michelangiolo

(a Messer Giorgio Vasari, pittore)

Io, insieme con le vostre lettere, ricevei i due capitani ritratti da voi, a petizion mia, dalle sepolture del duca Giuliano e del duca Lorenzo;[1] i quali mi son piaciuti assai, sì perchè avete saputo ritrarli, sì perchè vengono dallo Iddio della scultura, delle cui mani celesti ho visto lo schizzo della Santa Caterina, che disegnò sendo fanciullo, e ben si vede in sì alto principio, tutto pieno di maestà e di sapere, che tali doti son concesse dalle

[1] I sepolcri medicei di Michelangiolo, nella sacristia nuova di S. Lorenzo in Firenze.

stelle rade volte agli uomini. E chi non si stupiria vedendo l'orecchia così minutamente finita di lapis? Dicono i pittori, ai quali l'ho mostrata come reliquia, che solo chi l'ha fatta la potria fare. Io mi conversi in tutti i gesti della maraviglia tosto che la vidi, ma nello aprir della cassetta mandatami dai Giunti, dove era la testa d'uno degli avvocati [1] della gloriosa casa dei Medici, lo stupore mi tenne buona pezza immobile. Ma come è possibile che l'eccellenza d'Alessandro, per compiacere a un servo di quella, consentisse di privarsene? Io ho paura a guardarla e a lodarla, sì ella è venerabile e mirabile: che berli di barba, che ciocche di capelli, che maniera di fronte, che archi di ciglia, che incassatura d'occhi, che contorno d'orecchie, che profilo di naso e che sfenditura di bocca! Non si può dire in che modo ella accordi i sentimenti che la fanno viva, non si può immaginare con che atto ella mostri di guardare, di tacere, e d'ascoltare: il decoro della sacrosanta vecchiezza si scorge nel sembiante suo, ed è pur creta scolpita con le dita della pratica in pochi tratti. In conclusione lo stile del grande uomo è lo spirito dell'arte, perciò le figure da lui scolpite o dipinte parlano, muovono e spirano. Nè solo io ho superbia d'aver ciò che di suo m'avete con volontà del Signor nostro mandato, ma se ne vanta tutta quest'inclita città. E perchè il dono non può scontarsi con altra ricompensa, per non minuire il suo pregio con vergogna della mia qualità, ringrazio un cotanto padrone ed un sì fatto amico, tacendo.

Di Venezia, il 15 di luglio 1538.

Il Giudizio Finale

(al divino Michelagnolo)

Siccome, venerabile uomo, è vergogna della fama e peccato dell'anima il non rammentarsi di Dio, così è biasimo della virtù e disonor del giudizio, di chi ha virtù e giudizio, di non riverir Voi che siete un bersaglio di ma-

---

[1] Santi protettori.

raviglie, nel quale la gara del favor delle stelle ha saettato tutte le freccie delle grazie loro.

Perciò nelle man vostre vive occulta l'idea d'una nuova natura, onde la difficoltà delle linee estreme (somma scienza nella sottilità della pittura) vi è sì facile che conchiudete nell' estremità dei corpi il fine dell' arte; cosa che l'arte propria confessa esser impossibile di condurre a perfezione; perciocchè l' estremo (come sapete) dee circondare sè medesimo, poi fornire in maniera che, nel mostrare ciò che mostra, possa promettere delle cose che promettono le figure della Cappella a chi meglio sa giudicarle che mirarle. Or io, che con la lode e con l' infamia ho spedito la maggior somma dei meriti e dei demeriti altrui, per non convertir in niente il poco ch' io sono, vi saluto. Nè ardirei di farlo se il mio nome, accettato dalle orecchie di ciascun principe, non avesse scemato pure assai dall' indegnità sua.

E ben debbo io osservarvi con tale riverenza, poichè il mondo ha molti re e un solo Michelagnolo. Gran miracolo che la natura, che non può locare sì alto una cosa che voi non la ritroviate con l'industria, non sappia imprimere nell' opre sue la maestà che tiene in sè stessa l'immensa potenza del vostro stile e del vostro scarpello; onde chi vede voi non si cura di non aver visto Fidia, Apelle e Vitruvio, i cui spirti furon l'ombra del vostro spirto. Ma io tengo felicità quella di Parrasio e degli altri dipintori antichi, dappoichè il tempo non ha consentito che il far loro sia vissuto fino al dì d' oggi: cagione che noi, che pure diamo credito a ciò che ne trombeggiano le carte, sospendiamo il concedervi quella palma che, chiamandovi unico scultore, unico pittore e unico architetto, vi darebbero essi se fossero posti nel tribunale degli occhi nostri. Ma se così è, perchè non contentarvi della gloria acquistata fino a qui? A me pare che vi dovesse bastare d'aver vinto gli altri con l' altre operazioni; ma io sento che con il Fine dell' Universo, che al presente dipingete, pensate di superare il Principio del Mondo[1] che già dipingeste;

[1] La Creazione che è dipinta sulla volta della Sistina.

acciocchè le vostre pitture, vinte dalle pitture istesse, vi diano il trionfo di voi medesimo. Or chi non ispaventerebbe, nel tôrre il pennello, il terribile soggetto? Io veggo in mezzo delle turbe l'Anticristo con una sembianza solo pensata da voi. Veggo lo spavento nella fronte dei viventi; veggo i cenni che di spegnersi fa il sole, la luna e le stelle; veggo quasi esalar lo spirito al fuoco, all' aria, alla terra e all' acqua; veggo là in disparte la Natura esterrefatta, sterilmente raccolta nella sua età decrepita; veggo il Tempo, asciutto e tremante, che per esser giunto al suo termine, siede sopra un tronco secco; e mentre sento dalle trombe degli angioli scuotere i cuori di tutti i petti, veggo la Vita e la Morte oppresse da spaventosa confusione, perchè quella s' affatica di rilevare i morti e questa si provvede di abbattere i vivi; veggo la Speranza e la Disperazione che guidano le schiere dei buoni e gli stuoli de' rei; veggo il teatro delle nuvole colorite dai raggi ch' escono dai puri fuochi del cielo, sui quali fra le sue milizie si è posto a seder Cristo, cinto di splendori e di terrori; veggo rifulgergli la faccia e, scintillando fiamme di lume giocondo e terribile, empie i bennati di allegrezza e i malnati di paura. Intanto veggo i ministri dell' abisso i quali con orrido aspetto, con gloria dei Martiri e dei Santi, scherniscono Cesare e gli Alessandri, chè altro è l' aver vinto sè stesso che il mondo. Veggo la Fama con le sue corone e con le sue palme sotto ai piedi, gittata là fra le ruote de' suoi carri; in ultimo veggo uscir dalla bocca del Figliuol di Dio la gran sentenza: io la veggo in forma di due strali, uno di salute e l' altro di dannazione, e nel vederli volar giuso sento il furor suo urtar nella macchina elementale, e con tremendi tuoni disfarla e risolverla: veggo i lumi del paradiso e le fornaci dell' abisso che dividono le tenebre cadute sopra il volto dell' aere; tal che il pensiero che mi rappresenta l' immagine della rovina del novissimo die, mi dice: se si trema e teme nel contemplar l' opra del Buonarroti, come si tremerà e temerà quando vedremo giudicarci da Chi ci dee giudicare? Ma crede la S. V. che il voto che io ho fatto di non riveder più Roma non si abbia a rompere nella volontà di

veder cotale istoria? Io voglio piuttosto far bugiarda la mia deliberazione che ingiuriare la vostra virtù, la qual prego che abbia caro il desiderio che io ho di predicarla. [1]

Di Venezia, il 15 settembre del 1537.

Ringraziamenti a Michelangiolo

(al divino Buonarroti)

Per non aver io un vaso di smeraldo simile a quello nel quale Alessandro Magno ripose l'opere di Omero, nel darmi Messer Jacopo Nardi, uomo venerabile e per l'età e per la scienza, la vostra degnissima lettera, sospirai il suo merito sì grande e il mio potere sì piccolo. E non avendo luogo più nobile, letta ch'io l'ebbi con reverenza, la locai con cerimonia dentro il privilegio sacro dedicatomi alla memoria dell'alta bontà di Carlo Imperatore, il qual tengo dell'una delle coppe d'oro che la cortesia del sempiterno Antonio de Leva già mi donò. Ma perchè è peccato l'avere speso così raro e laudabil tempo in rispondermi, dico che mi era pur troppo favore l'esservi inchinato ad accettar la mia scrittura, non per avvertirvi nella pittura del Giudizio, ma per risolvervi; come non si può immaginar cosa che non sia minore del vostro operare. Cer-

---

[1] Ecco la risposta di Michelangiolo:

« Magnifico messer Pietro, mio signore e fratello. Io nel ricevere della vostra lettera ho avuto allegrezza e dolore insieme. Sonmi molto allegrato per venir da voi, che siete unico di virtù al mondo, e anco mi sono assai doluto, perciocchè avendo compita gran parte dell'istoria, non posso mettere in opera la vostra immaginazione, la quale è sì fatta, che se il dì del giudicio fosse stato, e voi l'aveste veduto in presenza, le parole vostre non lo figurerebbero meglio. Ora per rispondere allo scrivere di me, dico che non solo l'ho caro, ma vi supplico a farlo, dacchè i re e gli imperadori hanno per somma grazia che la vostra penna li nomini. In questo mezzo, se io ho cosa alcuna che vi sia a grado, ve la offerisco con tutto il cuore. E per ultimo, il vostro non voler capitare a Roma, non rompa, per conto del veder la pittura che io faccio, la sua deliberazione, perchè sarebbe pur troppo. E mi vi raccomando.

Di Roma, 1537 ».

tamente voi siete persona divina, e perciò chi ragiona di voi favelline con un dir sovrumano, se non vuol far fede della sua ignoranza, o mentir nel parlarne alla domestica. Chè io ricevo per un singolar presente la licenza che mi date dello scrivere parte di quel che sapete, nel modo ch' io so: e perchè ne vediate il principio, eccovi il volume in cui per onorarmi con la gloria del vostro nome mi sono in molti propositi di lui valuto. Ma non debbe la divozion mia ritrarre dal principe della scultura e della pittura un pezzo di quei cartoni che solete donare fino al fuoco, acciocchè io in vita me lo goda, e in morte lo porti con esso meco nel sepolcro? Io so che la superbia di tal prego non disdegnerà la eccellenza dell' amico pregato, e perchè è di gentil sangue, e per non far bugiarde l' offerte che di sè e d' ogni sua cosa mi ha fatte.

Di Venezia, il 20 di gennaio 1538.

Chiede qualche disegno

(allo stesso)

Se Cesare non fosse tale nella gloria quale egli è nel principato, io anteporrei l' allegrezza sentita dal mio cuore nello scrivermi il Cellini che i miei saluti vi sono stati accetti, agli stupendi onori fattimi da sua Maestade. Ma perchè egli è gran capitano, come grande imperatore, dico che nell' udir ciò mi è giubilato l' animo nel modo ch' egli mi giubilava mentre la clemenza di lui consentiva che io, minimo, cavalcassi seco a man destra. Ma se V. S. è riverita mercè del pubblico grido fin da quegli che ignorano i miracoli del suo intelletto divino, perchè non si dee credere che vi riverisca io, che son quasi capace della eccellenza, del suo ingegno fatale? E per esser così fatto, nel veder il tremendo e venerando vostro dì del Giudizio, [1] mi bagnai tutti gli occhi con l' acque dell' affezione. Or pensisi di che sorte me gli avrebbon conci le lagrime nel veder l' opra uscita dalla sua mano sacrosanta. Che se ciò

[1] in una stampa incisa dal Bazzaco e da Enea Vico.

fosse, oltra lo scorgere gli spiriti della viva natura ne' sensati colori dell' arte, renderei grazie a Dio che mi ha dato in dono il nascere al vostro tempo. La qual cosa tengo vanto simile al mio essere ne' giorni di Carlo Augusto. Ma perchè, o signore, non remunerate voi la cotanta divozione di me, che inchino le celesti qualità di voi, con una reliquia di quelle carte che vi son meno care? Certo che apprezzerei due segni di carbone in un foglio, più che quante coppe e catene mi presentò mai questo principe e quello. Ma quando bene l' indegnità mia fusse causa che io non adempissi cotal voto, a me basta la promessione che me ne fa la speranza. Io ne godo mentre gli spero, e sperandogli contemplogli, e contemplandogli mi congratulo con la fortuna ch' io ho di contentarmi della cosa sperata, la quale non può essere che di sogno non si converta in visione; e anco conferma a sè proprio il compar Tiziano, uomo di ottimo esempio, di vita grave e modesta. Esso, fervido predicatore del vostro stile sopraumano, ha posto testimonio il suo scrivervi, con la riverenza debita, tutta la fede di ritrarre il pane che per il figliuolo gli concesse il Pontefice nel favore che aspetta dalla sincera bontà di voi, che siete idolo suo e mio.

D' aprìle, in Venezia, 1544.

Nuove insistenze

(allo stesso)

Con quella giocondità di letizia si è risentita la congregazione de' miei spiriti, bontà de' saluti nella lettera del Cellini da voi mandatimi singolarmente, divin Michelagnolo, con cui si risentono gli stuoli degli uccelli nel sentirsi spuntar sopra la dolcezza della primavera. Onde con una certa tra loro tacita modulazione di piacere, simile al concento che rinnovano in le gole de' predetti, mi fan pigliare ora la penna, acciocchè io vi scriva nel modo ch' io so, poichè come dovrei non posso, e scrivendovi, confessare di non maravigliarmi che il dono de' disegni non corrisponda alla promessa; perchè chi non ottien ciò che

vuole, dìane la colpa al volere quel che non debbe. La libertà dei nostri arbitrî desidera il più delle volte cose impertinenti alla sua condizione, talchè la potestà che predomina le altrui volontadi le fa rimaner vane, quale è rimasa la mia in ricercare figure che appena le camere de' re ne son degne; benchè io merito d' esser punito con il goderne. Conciossiachè non è lecito che voi, posseditore delle infinite grazie di che vi è suto sì liberale la cortesia del cielo, ne siate avaro del tutto alla divozione che in loro dimostrano le genti del mondo. Ma se a veruno ne dovete esser largo, io sono del numero, avvegnachè la natura ha infusa tanta forza nelle carte ch'ella mi porge, che si promette di portare i marmi mirabili e le mura stupende in virtù dello scarpello e dello stile vostro, in ogni parte e per tutti i secoli; onde nella maniera che oggidì intorno ai meriti di siffatte opere sono obbligati e gli occhi e le lingue e l'orecchie e le mani e i piedi e i pensieri e gli animi di chi più vede, di chi più sa, di chi più intende, di chi più scrive, di chi più considera, di chi più penetra, e di chi più ama a guardarle, a predicarle, ad ascoltarle, a notarle, a cercarle, a contemplarle e a inchinarle, con il medesimo studio che ne' tempi di altri si vedrà fare negli esempi di quegli che meglio di me sapranno lasciarne memoria. Sicchè omai adempite l'aspettazion mia con la ricompensa che brama il voto suo; non già per credersi tale quale mi ha spinto a vantarmi non la superbia mostrata in aver così parlato, ma la superchia brama di ritrarre qualcuna delle meraviglie di continuo partorite dalla divinità che v' ingravida l' intelletto.

Di Venezia, d' aprile, 1545.

Ultima richiesta sfiduciata

(allo stesso)

Signor Michelagnolo, lo Anselmi Messer Antonio, veramente lingua della vostra laude ed anima della mia affezione, oltre il farvi reverenza in nome di me, che vi adoro,

scuserà nè più nè meno la importunità che io vi uso per il desiderio estremo d'alcuno disegno, di quelli di che siete così prodigo al fuoco e a me tanto avaro. State sano.

D'aprile, in Venezia, 1546.

Vane speranze!

(a Messer Jacopo Cellini)

Grata quanto a la cortesia di voi che me la scrivete, m'è suta la lettera di dove state mandatami, ma gratissima circa la mercè dei saluti che al divino Buonarroti in essa è piaciuto mandarmi. Del che rimango consolato nel modo che, subito ch'io l'ho, rimarrommi superbo del dono che con tanto desiderio aspetto, ma caso che più mi s'indugi, m'è forza mancare della fede ch'io tengo in sì alto uomo, ma non della riverenza ch'io gli debbo. E perchè non paia che io, che cerco che operiate che altri mi sia largo delle cose sue, vi voglia essere istretto delle mie, eccovi ora con questa ciò che vi promessi l'altr'ieri.

Di Venezia, d'aprile, 1545.

(a Messer Antonio Anselmi)

Anselmi caro, se per caso Michelagnolo mi dà i disegni, vada in grazia di Dio, se me gli nega, ciò sia in nome del diavolo. Sì che state sano.

Di settembre, in Venezia, 1549.

La licenza dell'arte di Michelangiolo

(a Messer Alessandro)

... Nel veder io lo schizzo di tutto il dì del Giudizio del Buonarroti, ho fornito di comprendere la illustre grazia di Raffaello nella grata bellezza dell'invenzione: in quanto poi allo esser cristiano, conviene ch'io circa il licenzioso

procedere del suo pennello mi restringa nelle spalle amichevolmente. Adunque un Michelagnolo stupendo nella fama, un Michelagnolo notabile nella prudenza, un Michelagnolo esemplare nella bontade ha voluto che la invidia dica ch'egli mostra in cotale opra non meno empietà d'irreligione che perfezione di pittura? È possibile che l'uomo più tosto divino che umano abbia ciò fatto nel maggior tempio di Dio, sopra il primo altare di Gesù, nella più degna cappella del mondo, dove i cardinali della chiesa, dove i sacerdoti reverendi, dove il vicario di Cristo con cerimonie cattoliche, con ordini sacri e con orazioni intrinseche, confessano, contemplano e adorano il Suo corpo, il Suo sangue e la Sua carne? Se non fusse empia la similitudine, vanterei me di giudizio nel trattato della Nanna, preponendo la modestia del mio avvedimento alla trascuratezza del suo sapere: poi che io in materia impudica e lasciva non pur uso parole avvertite e costumate, ma favello con detti irreprensibili e casti; ed egli nel soggetto di sì alta historia mostra i santi e gli angeli, quegli senza veruna terrena onestade, e questi privi d'ogni celeste ornamento. Ecco i gentili nello scolpire, non dico Diana vestita, ma Venere ignuda, le ricoprono con il gesto della mano le parti che non si scoprono, e il circospetto ingegno, per istimare più l'arte che la fede, non pure non serba il decoro nei martiri, nè nelle vergini; ma rileva in modo i rapiti per i membri genitali e virili, che farien, non che altro, chiuder gli occhi per vergogna ai postriboli. Nelle mura d'un bagno delizioso e non nelle facciate di un coro superno si richiedeva la libertà del far suo, e però disse non so chi che saria meglio il non credere, che credendo in tal maniera, scemare la credenza in altrui. Benchè l'eccellenza di sì estreme meraviglie non ne rimangano impunite, conciò sia cosa che il lor miracolo proprio (in quanto alla menda datagli dai fedeli) è morte della sua istessa laude. Ma può il gran Maestro risuscitarle il nome, col cingere di raggi di sole le virilità dei beati, e di fiamme e di fuoco quelle dei perduti: chè ben sa egli che la bontà fiorentina sotto alcune foglie d'oro asconde la impudicizia del colosso in pubblica

piazza locato,[1] e non posto in luogo sacro e aperto. Potria essere che il nuovo pontefice, con pace di Paolo, imitasse Gregorio, il qual volle più presto disornar Roma delle superbe statue degli idoli, che tôrre in virtù loro la riverenza all'umili immagini dei Santi. Perchè le anime nostre han più bisogno dell'affetto della divozione che del piacere che porta seco la vivacità del disegno. Un simulacro di gloria è per drizzargli questo secolo nel tempio della posteritade, se il prestante uomo corregge le figure scorrette come che ho detto di sopra, e glie ne renderà grazie insieme con la natura il pianeta che gli è suto largo del mirabile dono dello scolpire e dipingere. Ma quando sia che lo immortale intelletto si risenta udendo ciò che scrivo, lo tollererò con dire che nel fatto di cotal cosa è meglio dispiacere a lui parlandone, che ingiuriar Cristo tacendone.

Di luglio, in Venezia, 1546.

Il San Pietro Martire di Tiziano

(al Tribolo scultore)

Messer Sebastiano architetto, con piacere del molto diletto e del mediocre giudizio ch'io ho della scultura, mi ha fatto vedere con le parole in che modo le pieghe facili ornano il panno della Vergine che l'ingegno vostro, mosso dalla sua volontade, lavora a mio nome. Hammi detto ancora come languidamente caschino le membra del Cristo che, morto, le avete posto in grembo con l'attitudine dell'arte; onde io ho veduto l'afflizione della madre e la miseria del figliuolo prima ch'io l'abbia vista. Ma ecco nel raccontarmi egli il miracolo che nasce dallo stile della vostra industria, l'autore di quel San Pietro Martire, che nel guardarlo converse e voi e Benvenuto nell'immagine dello stupore: e fermati gli occhi del viso e le luci dell'intelletto in cotal opra, comprendeste tutti i vivi terrori della morte, e tutti i veri dolori della vita nella fronte e nelle carni del caduto in terra; maravigliandovi del freddo

[1] il David, in piazza della Signoria.

e del livido che gli appare nella punta del naso e nelle estremità del corpo; nè potendo ritener la voce, lasciaste esclamarla, quando nel contemplar del compagno che fugge gli scorgeste nella sembianza il bianco della viltà ed il pallido della paura. Veramente voi deste dritta sentenza al merito della gran tavola nel dirmi che non era la più bella cosa in Italia. Che mirabil groppo di bambini è nell'aria, che si dispicca dagli arbori che la spargono dei tronchi e delle foglie loro, che paese raccolto nella semplicità del suo naturale, che sassi erbosi bagna l'acqua che ivi fa corrente la vena uscita dal pennello del divin Tiziano! La modesta benignità del quale caldissimamente vi saluta ed offerisce sè ed ogni sua cosa, giurando che non ha pari l'amore che la sua affezione porta alla vostra fama, nè si potria dire con quanto desiderio egli aspetti di veder le due figure che, siccome dico di sopra, per elezion di voi medesimo deliberate mandarmi, dono che non passerà con silenzio, nè con ingratitudine.

Di Venezia, il 29 di ottobre 1537.

L'Annunziata di Tiziano

(a Tiziano Vecellio)

Egli è stato savio l'avvedimento vostro, compar caro, avendo voi pur disposto di mandare l'immagine de la reina del Cielo all'imperatrice de la terra. Nè poteva l'altezza del giudizio, dal qual traete le meraviglie de la pittura, locar più altamente la tavola in cui dipigneste cotal Nunziata. Egli s'abbaglia nel lume folgorante che esce dai raggi del paradiso, donde vengono gli angeli adagiati con diverse attitudini in su le nuvole candide, vive e lucenti. Lo Spirito Santo, circondato da i lampi de la sua gloria, fa udire il batter de le penne, tanto somiglia la colomba di cui ha preso la forma. L'arco celeste, che attraversa l'aria del paese scoperto da l'albore dell'aurora, è più vero che quel che ci si dimostra dopo la pioggia inver la sera. Ma che dirò io di Gabriele, messo divino? Egli empiendo ogni cosa di lume, e rifulgendo nell'albergo con

nuova luce, si inchina sì dolcemente col gesto de la riverenza, che ci sforza a credere che in tale atto si appresentasse innanzi al cospetto di Maria. Egli ha la maestà celeste nel volto, e le sue guance tremano della tenerezza composta dal latte e dal sangue, che al naturale contrafà l' unione del vostro colorire. Cotal testa è girata dalla modestia, mentre la gravità gli abbassa soavemente gli occhi; i capegli contesti in anelli tremolanti accennano tuttavia di cadere da l'ordine loro. La veste sottile di drappo giallo, non impacciando la semplicità del suo involgersi, cela tutto lo ignudo, senza asconderne punto: e par che la zona di che è succinto, scherzi col vento. Nè si son vedute ancor ali che agguaglino le sue piume di varietà, nè di morbidezza. Il giglio recatosi nella sinistra mano, odora e risplende con candore inusitato. Insomma par che la bocca che formò il saluto che ci fu salute, esprima in note angeliche *Ave*. Taccio dalla Vergine, prima adorata e poi consolata dal corrier di Dio, perchè voi l'avete dipinta in modo e con tanta maraviglia che l'altrui luci, abbagliate nel refulgere dei suoi lumi pieni di pace e di pietade, non la posson mirare: come anche per la novità dei suoi miracoli non potremmo laudare l' istoria che dipignete nel palazzo di san Marco per onorare i nostri Signori, e per accorar quegli che, non potendo negar l' ingegno nostro, danno il primo luogo a voi nei ritratti ed a me nel dir male: come non si vedessero per il mondo le vostre e le mie opere.

Di Venezia, il 9 di novembre 1537.

L' Ecce Homo di Tiziano

(allo stesso)

La copia di quel Cristo e vivo e vero, che voi portate allo imperatore, mandatami questa mattina di Natale, è il più prezioso dono che mai re desse per mancia a qualunque più gli si mostri in favore. Di spine è la corona che lo trafigge, ed è sangue il sangue che le lor punte gli fanno versare; nè altrimenti il flagello può enfiare e far livide

le carni, che se l' abbia fatte livide ed enfiate il pennello vostro divino nelle immortali membra della divota immagine. Il dolore in cui si restringe la di Gesù figura, commuove a pentirsi qualunque cristianamente gli mira le braccia recise dalla corda che gli lega le mani; impara ad esser umile chi contempla l' atto miserrimo dalla canna, la quale sostiene in la destra: nè ardisce di tenere in sè punto di odio e rancore colui che scorge la pacifica grazia che in la sembianza dimostra. Tal che il luogo ove dormo non par più camera signorile e mondana, ma tempio sacro e di Dio. Sì che io in orazioni son per convertire i piaceri, ed in onestà la lascivia: del che l' artificio, e la cortesia vostra ringrazio.

Di gennaio, in Venezia, 1548.

Il San Giovannino di Tiziano

(al Conte Massimiano Stampa)

La medaglia, signore, dove era scolpito per man di Luigi Anichini la effigie di Marte, non stava bene senza la compagnia dei puntali di cristallo orientale, che io, con uno specchio pur di detta materia ed un quadro di mano del mirabile Tiziano, vi mando per Rosello Roselli, mio parente. E non dovete pregiare il dono, ma l' artificio che lo fa di pregio. Guardate la morbidezza dei capelli inanellati, e la vaga gioventù del San Giovanni; guardate le carni sì ben colorite, che nella freschezza loro somigliano neve sparsa di vermiglio, mossa dai polsi e riscaldata dagli spiriti della vita. Del cremisi della veste, e del cerviero della fodera non parlo, perchè al paragone il vero cremisi ed il vero cerviero son dipinti, ed essi son vivi: e l' agnello che egli ha in braccio ha fatto belare una pecora, vedendolo, tanto è naturale. Ma quando nè il magistero nè il dono fusse di niun momento, debbe V. S. accettare il cuor mio, che invisibile si è mescolato con il presente.

Di Venezia, l' otto di ottobre 1531.

Il Miracolo di San Marco del Tintoretto

(a Jacopo Tintore)

Da che la voce della pubblica laude conferma con quella propria da me datavi nel gran quadro dell' istoria dedicata in la scola di San Marco, mi rallegro non meno con il mio giudizio che sa tanto innanzi, che io non mi faccia con la vostra arte che passa sì oltre; e sì come non è naso, per infreddato che sia, che non senta in qualche parte il fumo dell' incenso, così non è uomo sì poco istrutto nella virtù del disegno che non si stupisca nel rilievo della figura che tutta ignuda, giuso in terra, è offerta alle crudeltà del martirio. I suoi colori son carne, il suo lineamento rotondo, e il suo corpo vivo, tal che vi giuro per il bene ch' io vi voglio che le cere, l' arie e le viste delle turbe che la circondano sono tanto simili agli effetti che esse fanno in tal opera che lo spettacolo pare più tosto vero che finto. Ma non insuperbite, sebbene è così, che ciò sarebbe un non voler salire in maggior grado di perfezione. E beato il nome vostro, se reduceste la prestezza del fatto in la pazienza del fare! Benchè a poco a poco a ciò provvederanno gli anni, con ciò sia ch' essi e non altri sono bastanti a raffrenare il corso della trascuratezza, di che tanto si prevale la gioventù volenterosa e veloce.

Di aprile, in Venezia, 1548.

Il ritratto dell'Aretino dipinto dal Moretto

(a Messer Alessandro Moretto)

Il Sansovino, scultor famoso, architetto mirabile, e uomo diritto, è venuto in persona a consegnarmi il ritratto che m' inviaste per gelosia del suo avere il recapito desiderato. Certo ch' egli per essere degno d' ammirazione è suto esaltato da tutti, ed ogni perito nell' arte ha lodato la naturale unione de' colori distesi ne' lumi e nell' ombre con mirabile giudizio di graziosa maniera. Ed io per me son

tanto simile a me nella pittura di voi, che allora che la fantasia, astratta dalla considerazione delle cose e del mal vivere d' oggi e del fiero termine nel quale si vede la Cristianità, mi aliena la mente, tirandola per causa di ciò quasi all' ultima disperazione, lo spirito per cui respiro non sa se il fiato suo è nella carne mia o nel disegno vostro; di modo che il dipinto pone più dubbio nel vivo che non fa lo specchio, che rappresenta l' immagine altrui con i sensi della propria natura. Insomma io per istimarla per il magistero, e non per il suggetto, dono dovuto ad ogni principe, n' ho fatto un presente all' inclito e singolar duca d' Urbino, rifugio vero delle miserrime virtù d' Italia. E ciò mi è parso per onorar Brescia, procreatrice del vostro divino intelletto, e per gradir me, rassemplato dalle di lui efficacissime avvertenze. Ora per non sapere che altro farmi, ringrazio la generosità che vi ha mosso a così immortalmente riverirmi.

Di settembre, in Venezia, 1544.

Il Bresciano

(a Gian Maria pittore)

Messer Compare, non meno mi dolgo del caso che non mi lasciò con gli altri virtuosi e gentiluomini venire a rallegrarmi con la moglie vostra del figliuolo battezzatogli, che del non aver potuto vedere alcune dell' opere dal pennello di voi uscite; benchè riserbo il fare dell' una cosa e dell' altra a una occasione più comoda, intanto prevaletevi del ciò che io voglio e posso, secondo che fareste di quel vecchione ottimo che vi è stato come maestro e padre. So che, senza proferirgli il nome, del valente Gian Girolamo[1] da Brescia s' intende. Certo che tra gli esercitanti il maneggiar dei colori nelle mura, nelle tele e in tavole egli è dei rari; in fresco, a guazzo e a olio vale, molto sa e bene adopra. Onde è peccato il purtroppo maturo dei suoi anni in la vita. Un conforto in sè tiene la di lui decrepitudine ormai;

[1] Savoldo.

il saper egli che le belle e laudate cose dalle mani uscitegli lo ravviveranno in infiniti luoghi nello spirito della memoria. Talchè la fama saràgli per tutta Italia al nome più che al presente maggiore.

Di decembre, in Venezia, 1548.

Paris Bordone

(a Paris Bordone)

Qualunque indole angelica fingesse mai vivacemente nelle divine sembianze delle sue celesti figure Raffaello, vidi per certo io subito che mi si rappresentarono agli occhi le pitture che in diversi quadri dello stil vostro usciti, tiene in camera sua il buon Fuccari, e degno egli non pur può dirvi, ma senza errare giurarvi il piacer che ne presi vedendoli e le laudi che vi diedi dopo d'averli veduti. Vaghezza, aria, novitade appare in ciascuna cosa ivi fatta. Tal che tra il molto di lui oro e argento debbe tener carissime il signor Cristofano sì preziose gioie e sì rare. Ancora che tutti sono mirabili i lavori dal vostro gran sapere distesi, io certo farei un poco di scusa circa il giudizio ch'io mostro in tale arte, confessando di parlarne come amico e non altro; ma l'esser noto al mondo il quanto di sì nobile professione m'intenda, vi farà molto più accetta la lode.

Di dicembre, in Venezia, 1548.

Giulio Romano

(a Messer Giulio Romano)

Se voi, pittore illustre ed architetto unico, dimandaste ciò che fa Tiziano, e a quel che attendo io, vi sarebbe risposto che il pensiero di noi due non cerca altro che di trovare il modo da poterci vendicare della baja che il vostro prometter di venir qui ha dato all'affezione che vi portano gli animi nostri, del che siamo sdegnati anco fra noi. Egli ha ira con seco stesso per avermi accertato cotal vanità; ed io ho rabbia con meco medesimo per avergliene

creduto. Onde la sua collera e la mia stizza non sono per risolversi nel nonnulla dei fumi ch' esse esalano, prima che ci osserviate la fede della quale siete tante e tante volte mancato. Ma lo sperar tal cosa è invano, perchè chi è suto crudele in assentarsi dalla patria propria non può esser benigno in visitar l' altrui. Ecco, Mantova non è però più bella che Roma e che Venezia. — Oh, l' amore della mogliera, de' figliuoli e della facoltà me lo vieta, direte. — I quindici o venti giorni che se gli sta lontano sono uno intermedio dolce, che ricrea gli affetti del sangue con la tenerezza della breve assenza. E per dirvelo liberamente, in quanto a me vorrei, mentre mi ricordo e delle maniere di voi e delle virtù vostre, non avere umanità, nè giudizio, chè essendo privo di questo e di quella, non mi consumerei nel desiderio di vedervi operare e del potervi godere. Voi siete grato, grave e giocondo nella conversazione, e grande, mirabile e stupendo nel magistero. Onde chi vede le fabbriche e le istorie uscite dall'ingegno e dalle mani vostre, ammira non altrimenti che s' egli scorgesse le case degli Iddii in esempli e i miracoli della Natura in colori. Preponvi il Mondo nella invenzione e nella vaghezza a qualunque toccò mai compasso e pennello; e ciò direbbe anche Apelle e Vitruvio s' eglino comprendessero gli edifici e le pitture che avete fatto e ordinato in codesta città, rimbellita e magnificata dallo spirito dei vostri concetti anticamente moderni e modernamente antichi.

Ma perchè la sorte non vi trasferì qui, come costì? E perchè non rimangono le memorie che lasciate ai duchi di Gonzaga, ai signori veneziani?

Di Venezia.

Giovanni da Udine

(a Messer Giovanni da Udine)

Io, o fratel ottimo, ho preso più collera dello esser venuto a vedermi voi solo, e non mi aver trovato in casa, che non era per pigliar piacere se quanti signori ci

venner mai, tutti insieme si fusser posti ad aspettarmici mezzo un giorno. Perocchè più stimo il commemorar con voi il principio della nostra amicizia che qualunque cosa si dimostri nelle loro, diciamo, apparenze di grandezze.

Certamente la consolazione che sentono i nostri animi quando entriamo a ragionare delle qualità divine di Raffaello d'Urbino, di cui siete creato, e delle magnificenze reali d'Agostin Chigi, del quale sono allievo, è quasi simile a quella ch'essi provavano, mentre vedemmo come l'uno sapeva usar la virtù e l'altro le ricchezze. Ma per amarci nel modo che ci amiamo, difficilmente si potria giudicare qual di noi due abbia avuto dispetto, o voi del non trovar me, o io del non veder voi. Come si vada, lo scritto da dipintore che con una punta di gesso lasciaste scritto nel didentro della mia porta, mi è suto invece della visita, onde ve ne riferisco grazie non meno cordiali che infinite. Ma, sebbene desidero piuttosto servirvi che affaticarvi, non posso fare che la sicurtà ch'io tengo nella vostra gentilezza non vi chiegga con la solita fidanza un pien foglio di quei disegni da mettere in vetro che mi faceste allora che Domenico Ballarini (idolo di cotal arte) tutto stupito vi si donò per sempre, perocchè intese e vide nella maniera di sì bella e di sì varia foggia di vasi, ciò che non aveva più veduto nè inteso. Conciossiachè voi possedete gli spiriti della facilitade antica con sì destro stile che altri impara sì fatti andari senza altrimenti operare. E però un tanto maestro in Murano è nel mio cuore circa il pregarvi che mi facciate un sì gran dono. E perchè la prestezza raddoppia il pregio del presente e l'obbligo di chi lo riceve, piacciavi che la grazia sia pronta, come saranno i servigi che vi degnerete impormi, avvenga che io possa farveli.

Di Venezia, il 5 di settembre 1541.

Sulle rive del lago di Garda

(al magnifico Messer Agostino Brenzone)

Se io avessi saputo di qual bellezza di vista, di qual fertilità di cose, e di quale eccellenza di sito si fusse quel

tanto di paese da voi predominato nello splendido territorio del famoso e decantato Benaco, non solo compiacevo ai preghi del singolare duca d' Urbino, da me non ubbiditi circa il consentire d' andarmene con seco a Verona, ma con efficace istanza mi sarei sforzato di accompagnarcelo, non curandosene egli altrimenti; avvenga che nell' essermi trasferito con sì valoroso principe all' antica patria di voi, mi si dava ancora occasione di comparire con sua S. Illustrissima nelle alme contrade di S. Vigilio. Onde se provo un piacere inestimabile nel sentir commendare le lor delizie e dalla prudenza di lui e dalla diligenza della corte sua, quello che avrei gustato, godendone, sarebbe stato incredibile; sì bene sculto e sì ben divisato hannomi cotal parte le scelte parole del ducale e del cortigiano avvedimento, che quasi veggo il come sta, il come appare, il come è fatto il suolo del domicilio ove risiede il tempio del Beato suddetto. Veggo il monte Baldo che difende il luogo dal settentrione, scorgo il castello di Garda in custodia del levante, e m' immagino il mezzodì e ponente che serve la riviera di Salò. Intanto non pur rimiro la varia sorte dei fiori diversi, la inusitata condizione degli alberi rari e la bella moltitudine dei frutti cordiali, ma fin di qua sento la odorifera refragranza respirante con dolce fiato di soavità nutritiva, mercè dei mirti neri e bianchi, e in grazia dei lauri freschi e verdi, bontà dei cedri grandi e piccioli, mescolati con le vaghe piante di limoni e d' aranci, causa che i profumieri di tutta Italia ci forniscono d' olio prezioso e d' acque delicate, con superchia divizia. Parmi, non che altro, in mezzo della caterva amicabile ispasseggiare all' ombra delle ficaie, degli olivi, dei ciriegi, dei peri e di qualunque generazione di specie fruttuosa sia dalla natura prodotta; bevendo con la fantasia ch' io tengo, a lei alcuni sorsi dei rivoli distillanti dal fonte che ghiaccia nel più caldo ardore della state. Nè si nasconde al mio avvedimento quella sommità montuosa ove le pronte schiere dei conigli hanno le concave celle loro; comprendo infra di me oltra l' arbore che produce il pepe, oltre la quantità dei giardini che ricreano chi ci entra, e oltre la prigionia ramosa degli uccelli ch' empiono il cielo d' armonia. M' assido alle tavole a guisa

d'oste famelico della taverna magna che allumina tutto il regio circuito del luogo ove stàssi la chiesa e il torcolo. Or nel contemplare con il giudicio della considerazione, simiglio il gran cerchio della giurisdizion del Garda a uno anello atto a essere tenuto in dito dalla mano destra del mondo; e il palazzo eccelso, fabbricato dalla generosa bellezza del vostro animo, alla gemma a lui conveniente. Considero la qualità del porto della reina, misuro l'essere di quel di Centremolo, e capisco la condizione dell'altro da voi dedicato alle trote, ai sardoni, alle anguille e ai carpioni alimentati dall'esca delle miche auree; che più? io trascorro coi piedi che non si muovono per lo spazio del miglio di terra ferma dietro alle lepri coi cani, intorno ai tordi col visco, e inverso le starne con le reti. Intanto senza punto di paura mi par vedere, dopo le spesse piagge e montagnole, sul monticello circondato di preda, Pietro d'Abano e Malagigi in mezzo al cento paia di spiriti ubbidienti alla potenza dell'arte magica, e conciò sia che tra il nuovo edificio e il prefato palagio concorrono genti diverse di paesi vari, non è maraviglia a stimare che gli umori maninconici diventino gioviali; e che le donne sterili assaggiando il liquore della prelibata fontana, misto col succo di cedro ivi presso nascente, diventino di prole divitiose. È ben miracolo, essendo sì delicato il paese che m'innamora delle sue grazie, che la fenice non lasci negl'Indi e nei Sabei i rami del rogo in cui si abbrucia e muore, per abbruciarsi e morirsi tra quelli che surgono nei fruttuosi e fecondi campi del paese stupendo ch'io narro. Sì eminenti e alte sono le sembianze dei giganti che suonano lo instrumento chiamato cacapensieri, che gli vedrebbe un lippo, non che io che vedo; e perchè in nominare la cecità mi viene in luce Cupido, assai più cieco che non è, poichè non elegge per suo regno il real procinto del Garda, da che Gnido, Pafo e Cipri si sono imbastarditi nel pregio, nè basta allo sfacciato esserci marmo vivo aguzzando saette scolpito... Abbia pazienza e perdonimi l'odorato splendore dell'oriente lucido, però che è vinto dai meriti del dove il giureconsulto Brenzone signorilmente possiede, perocchè tale è il vanto delle sue magnificenze che la

violata, frondifera e soprana primavera non se ne parte mai. Ed è prudenza di lei il permanerci sempre nei suoi giocondi ornamenti, imperocchè onora sè stessa, sè stessa esalta, e sè stessa gratifica, servando il decoro ch'ella debbe in pregio dell'aria piena di salute e d'amore, della terra carca d'erbe e di fiori, e l'acqua colma di limpidezza e di pesci. Recasi l'uomo sospeso circa il sentenziare qual siano di più stupenda maraviglia di grado, o le celesti parti delle sacre campagne elisie, ovvero i sopraumani siti e i singolari luoghi del Garda, risolvendo la palma in gloria di questi che sono in le cose della natura, e non in onore di quelle che appaiono in le finzioni dei poeti...

Bellezza sovrana

(a Gian Tomaso)

Amatissimo Bruno. Donata, la quale ha più sembianza di dea che di donna è sì fatta che mille dotte lingue, non che una, non potriano esprimere l'eccellenze delle sue formose qualitadi in parte. Onde bisognerebbe che quante ne abbiam viste ai dì nostri supreme in la vaghezza del viso, nello splendore degli occhi, nell'aria della sembianza, nella serenità del fronte, nella sottigliezza delle ciglia, nell'oro dei capelli, nell'agilità della persona, a lei cedessero: della scelta galantaria delle braccia, delle mani, delle dita e dell'unghie non parlo. Imperochè angelica è di cotale divinitade la grazia, di regina è l'abito dei ricami e di gioie, con la sì grande, che la cinge, catena, le perle più che grosse e trasparenti che le circondano, come il collo, la gola son nel modo che le di lei graziose maniere di prezzo, il pendente che se le raggira, secondo ch'ella si muove, nel petto, è veramente degno di accrescerle ornamento illustrandola. Non nego già che l'altero suo procedere non si possa attribuire a superbia, imperochè con gli sguardi, con le parole e con le azioni di ciò fa fede e lo giura.

Di Venezia, 1550.

Gentildonna perfetta

(Alla signora Ginevra Malatesta)

Quanto più son frequenti i saluti che voi, donna sovranamente degna e degnamente sovrana, mi mandate, tanto meno mi sento disporre l' animo e rendervene il premio de le risposte convenienti; e ciò procede da la conoscenza che io ho di me stesso, e non da natural superbia. Il non esser io atto a trovar parole che in lor grado si confacciano alla grandezza di quelle con cui continuate a salutarmi, mi toglie in modo l' ardire che nel tentar di formarle le sento disperdere tra la memoria che l' ha concette e la lingua che vorrebbe esprimerle. Tal che voi ed io ne restiam mal soddisfatti in un tempo: voi nel merito ed io nel debito. Ma, perchè è meglio il dimostrarsi senza ingegno che senza gratitudine, ceda il timore che mi persuade il silenzio a la volontà che mi stimola a dirvi che non è lecito che il mio nome sia profferito da voi, che siete la maestà della grazia e della bellezza muliebre. Onde ognun vi celebra, ognun vi ammira, ognun vi osserva, e ciò facendo osservano, ammirano e celebrano la visibile divinità di tutta questa etade, conciò sia che ella appare in voi sola. Onde, se la modestia che mi fa arrossire mentre onorate la indegnità del mio nome col mentovarlo, si convertisse in prosunzione, mi terrei beato; imperocchè dal cambiarsi la sua vergogna in temerità nascerebbe il non mi accorgere del mio demerito. Tal che me ne glorierei come di cosa da dover gloriarmene. Benchè così quale io sono, tengo lo esservi noto, per una solenne e singolar ventura.

Conciò sia che quella eccellenza di intelletto e quella capacità di spirito con cui la natura sì di rado fa perfetta una femmina è sì compiuta in voi, che non è maraviglia se col giudicio e con l' opera penetrate e comprendete in tante e così fatte sorte di virtù. Onde la poesia, la musica e la pittura, con ogni altra simile scienza, non ha in sè cosa di lode nè di menda che non vi si rappresenti subito alla vista. Della maniera, delle cortesie e della gentilezza

mi taccio, avvenga che esse dipendano in tal modo da la nobiltade vostra che bisogna confessino che tutto quel di grato, di splendido e di signorile che esse tengono, sia dono della inclita eleganza dei vostri costumi candidi e della vostra creanza pura. Onde non fate mai atto che non mostri parte della sopraumana condizione che tenete. Intanto chi vi contempla in volto scorge nella serenità della sua aria la immagine dell' impero, del quale siete degnissima.

Di Venezia, il 10 giugno 1538.

Alla magnanima Isabella Imperatrice

Benchè alla Maestà Vostra, per esser Voi tanto ancilla di Cristo quanto moglie di Cesare, non bisognino laude, avendo io ricevuto il Suo dono per le mani del perfetto Don Lope, per non mi pubblicare ingrato, dico che egli è peccato a non credere, ed errore a non dire che Voi non siate stata concetta innanzi ai secoli, e riserbata nella mente di Dio fino che la sua volontà vi congiunse con Augusto; perchè non era lecito dare a lui che è uomo immortale, donna che sopraumana non fosse. Per ciò sete più eccellente di virtù, più degna di gloria, più pura di mente, più tenera di cuore e più casta di corpo d' ogni altra, di qualunque età si sia. Voi, ornata di leggiadria e di bellezza, con la semplicità della fronte rassenerate gli animi rannuvolati nelle afflizioni. Quella tranquillità che acqueta le tempeste dei cuori vi gioisce tra le ciglia, le quali ha miniate l' onestà con lo stile della gravitade. I vostri occhi girati da vergognosi movimenti consolano l' anima di chi gli mira e nella lor dolcezza, piena d' amore e di grazia, si ricreano le viste, quasi mirassero il verde degli smeraldi. Le vostre guancie sono fiorite dalle speranze nostre. Con il guardo allettate i buoni, e col cenno ammonite i rei; negli atti vostri s' imparano i costumi santi e nel vostro sembiante si discerne la vera beatitudine. La carità vi apre le mani, e la misericordia vi move i piedi, la costanza, l' umiltade e la concordia vi sono compagne e

ministre: nell' andare e nello stare, sempre scoprite il favor del Cielo; la fede e la religione vi mostrano a dito, e per più pompa delle virtù che vi fregiano non vincete meno con la cortesia che si vinca l' Imperador con l' armi. Onde il mondo è mezzo vostro e mezzo suo, e mentre usate il solenne ufficio della liberalità, egli stupisce di Voi come di lui, ed ha ben ragione di stupirne poichè Carlo ed Isabella, guardàti da Dio e adorati dagli uomini, vivono e regnano per onor di Gesù e per salute delle genti.

Ora io ringrazio quel divin favore che nel mandarmi la collana Voi, che siete la prima Signora dell' universo, avete fatto non ai meriti miei, ma alle castissime qualità della Sirena;[1] onde tutte le madonne italiane s' inchinano al suono del nome della inclità Serenità Vostra, le cui sacrate mani bacio, insieme con quelle del santissimo e cristianissimo Vostro Consorte, ed è debito di ognuno dirgli così, poichè la religiosa bontà sua si ha tirato sopra le cattoliche spalle tutto il peso dell' un titolo e dell' altro.

Di Venezia, il 20 d' agosto 1537.

All' Imperatore Carlo V

Io mi congratulo con la inclita Maestade vostra del fatale esito d'Algeri,[2] e ben debbo io congratularmene, poichè negli acerrimi sinistri di sì fiero caso si è mostro dal gran valor di quella che un core com' il suo prestante, non può essere infelice. Onde il supremo del sacro nome del massimo Carlo è diventato una maraviglia che terrà il mondo in continua ammirazione; e perchè il combattere per il grado della fede è più degno che il pugnar per la gloria de lo impero, vi si dedica dalle genti ogni insegna d' onore, ogni premio di virtù e ogni monumento di laude. Ma egli è pur

[1] L'Aretino aveva dedicate all' Imperatrice le canzoni scritte in lode di Madonna Angela Serena, di cui si parla a pag. 41.

[2] La spedizione d'Algeri (1541) fu ostacolata dalla furia delle tempeste che colarono a picco 100 navi e 14 galere e danneggiarono gravemente l' esercito, ma in essa rifulse il valore e l' intrepidezza di Carlo V.

vero che in sì tremendo frangente avete in modo vinto le cagioni che non vi lasciar vincere, che vi è stato vittoria. E ciò testimonia la somma della fortezza di cui siete colonna, imperocchè ella, ristrettasi coi presidii delle eroiche virtù di voi, non solo messe orrore nello infortunio che si credette spaventarvi, ma raccomandate le degnità imperatorie ai propri vessilli, confuse in un tempo il tradimento della sorte, la crudeltà della stagione, l' asprezza del sito, la perversità del mare, la molestia della fame, la incostanza dell' esercito e il furor dei nemici. E perchè nel rompersi di ogni cosa, sol l' intrepido dell' animo di Cesare si rimase intero, fin le lingue dell' invidia confessano che la vera vostra fortuna è l' essere di voi medesimo. E per più crescervi il pregio della riputazione, la pazienza, maestra di ciò che si deve fare per far bene, stupita della prudenza, della modestia, della discrezione, della diligenza, della mansuetudine, della carità e della sinceritade con cui consigliaste, sopportaste, comandaste, operaste, conversaste, governaste e isperaste, non pur vi largisce la palma di sè stessa, ma conferma che meritate di signoreggiar ciascuno e di essere ognuno, da che, cinto dagli estremi di tutte le difficoltà, ognun foste, e per ciascun militaste. Per la qual cosa le tenebre di sì fatta impresa sono i lumi accesivi da la gratitudine di Cristo innanzi al cospetto della fama, acciò si vegga in eterno la perfezione del rettor del suo culto e del difensore del popolo.

Di Venezia, il 15 di Gennaio 1542.

A Francesco I, re di Francia

Io non so, cristianissimo Sire, per essere la vostra perdita un esempio dell' acquisto altrui, chi meriti più lode: il vinto o il vincitore. Imperò che Francesco nell' inganno usatogli dalla sorte ha liberato l' animo dai dubbi ch' ella non potesse far prigione un re;[1] e Carlo, nel dono con-

---

[1] Questa lettera è diretta al Re, caduto prigione nella battaglia di Pavia (24 febbraio 1525).

cessogli dal caso l' ha fatto servo in pensare, che può fare il simile a un Imperatore. Certamente voi l' avete libero nel veder quanto sia fragile la felicità, onde la sprezzate, et egli l' ha posto in servitù nel conoscere come ella è volubile, onde ne teme. E così la maestà sua si è vestita delle cure di cui si è spogliata la vostra. Sicchè non vi dolete della Fortuna, che per non avere più a potere ha fatto ciò che ha potuto, ponendovi nello stato che siete, perchè nel far ciò le virtù che vi adornano son diventate franche, tal che splendete della più moderata temperanza e della più ferma costanza del mondo. E nel consentire che tali virtù vi amministrino il cuore e la mente, fate tornar donna colei che è dea per il lamento degli uomini. Io mi credo che la Fortuna che si accorge che gli altri perdono vincendo e che voi vincete perdendo, tenga a vile di trionfare di voi che trionfate di lei; perchè la necessità che la guida, volendovi profondar nell' abisso v' ha sollevato al cielo. E ciò si comprende nel vostro sopportarla, onde imparate e a guardarvene e a conoscere che le sue contrarietà sono le lucerne della vita di colui che non si perde seco. Ecco, la vittoria non fa beato Cesare, come pare, perchè tale apparenza per non ci essere un certo fine è l' ombra d' una immagine di felicitade; e non solo egli, ma le stelle e la virtù da cui deriva cotal bene, non son felici che per soprastargli il voler di Dio. Onde vi prepongo, non pur agguaglio, a ciascun vittorioso; poichè abbattete con la prudenza colei che vi ha abbattuto con la forza. Gran fatto che Augusto, del qual siete nella potestà, non abbia se non una via da dimostrarvisi generoso, avendone voi tante da dimostrarvi magnanimo a lui: parlo della clemenza che, se ne manca, si riman soggiogata dal vostro saper soffrire che egli non sia clemente, prevalendovi della pazienza con la qual si supera il vincitore; perchè fra tutte le virtù è la più vera, e niuna cosa può esser trovata più degna nell' uomo. Ma ornandosene un re come voi, per esser voi invenzion celeste, non se gli può dir divino? Più laude meritano coloro che sanno soffrire le miserie, che quegli che si temperano nelle contentezze. E un cuore alto deve tollerar le cala-

mità, e non fuggirle la viltà del cuore. Ma dove si udì mai che un tanto re nella subita occorrenza della giornata, con la spada calda del sangue inimico, facesse confessare alla Fortuna che è preso chi combatte e non chi fa combattere, affermando che le cose umane non si governano senza ragione, ma per collegazioni e nodi di cagioni segretissime a noi, destinate innanzi agli accidenti loro con legge immutabile? Benchè le vittorie son la ruina di chi guadagna e la salute di chi perde, perchè i vincitori, accecati dall' insolenza della superbia, si scordano di Dio e rammentansi di loro stessi, e i perdenti, ralluminati dalla modestia dell' umiltà, si dimenticano di lor medesimi e ricordansi d' Iddio. E chi non sa che la Fortuna favoreggia quelli che se gli addormentano in grembo per torgli il senno? Or non vi vergognate del crollo che ella vi ha dato, perchè sareste degno d' ogni male, arrossandovi della sorte vostra. Ricogliete ciò che d' intorno alle sue molestie ha sparto la mente, appoggiandovi con tutte le doti dell' animo alla colonna della sua fortezza, tenendo sempre desto quello spirto vivace che arse continuamente nel valor reale, le cui eccellenze non si fanno men temere legate che sciolte. Siavi il sinistro dove vi trovate un freno che non vi lasci correre a pensare, non pure a pigliare l' imprese con temerità, perchè verrà tempo che vi sarà utile e dolce la ricordanza delle cose presenti, nè per altro è piaciuto a Cristo che la vostra Maestà sia nell' arbitrio di quella del suo avversario, chè per esser voi uomo, come anco egli, se misurate l' ombra dei corpi vostri la troverete nè più nè meno che si fossero innanzi che l' un restasse vinto e l' altro vittorioso.

Di Roma, il 24 d' aprile del 1525.

A papa Clemente VII

Se ben la fortuna, Signor nostro, domina in modo gli stati degli uomini che niuna lor provvidenza le contrasta, dove pon le mani Iddio le sue giurisdizioni si annullano. Perciò chi cade, come V. Santità, rivolgasi a Gesù con i

preghi, e non alla sorte con le querele.[1] Era di necessità che il vicario di Cristo col patir le miserie dei casi, scontasse i debiti dei falli d'altri, nè appariva chiara a tutto il mondo la giustizia con cui il Cielo corregge gli errori, se il carcere vostro non era testimonio. Sicchè consolatevi negli affanni, poichè la volontà sua vi ha posto nell'arbitrio di Cesare, onde potete in un tratto esperimentare la misericordia divina e la clemenza umana. Ma se al principe sempre forte, sempre cauto, sempre provvido contra gli insulti del fato, dopo l'essersi riparato dalle sue frodi, è onore il sopportare in pace tutto quel di sinistro che la malvagità del destino vuole che egli sopporti, che gloria sarà la vostra se, cinto di pazienza, dopo d'aver trapassato ogni termine d'industria, di fortezza e di prudenza, soffrirete ciò che la volontà di Dio vi porge innanzi? Raccogliete in sè stesso il supremo animo vostro ed esaminando ciascuna virtù sua, sappiate dirmi se è degno di lui il non isperare di salir più gradi che non avete sceso. Nè si dubiti che Dio non sostenga la religione della sua Chiesa, e che, sostenendo lei, non regga voi, e reggendovi, il cader vostro è nell'apparenza, non già nell'effetto.

Ma dee ben essere in effetto e non in apparenza il proceder della mente del pontefice, pensando al perdono e non alla vendetta; perchè se piuttosto vorrete perdonare che vendicarvi, vi proporrete un fine conveniente alla dignità dell'ufficio proprio. Ma qual opra è più destra ad allargarvi i confini del nome di Santissimo e di Beatissimo che vincer gli odi con la pietade, e la perfidia con la liberalità? La ruota assottiglia il ferro e lo rende atto a tagliare la durezza delle cose; così le avversitadi aguzzano gli animi generosi di maniera che si fan beffe della Fortuna, la quale è vituperata se voi non mettete a conto suo la grandezza dell'accidente che vi ha interdetta la libertà. Non si nega che ella non vi abbia assalito con ogni specie di crudeli occorrenze e che, per sua colpa, non troviate perversità nella patria, frode negli amici, timidità

[1] Questa lettera è diretta al Papa stretto d'assedio in Castel S. Angelo, mentre Roma viene orribilmente saccheggiata.

nell' arme, ingratitudine nei benefici, mancamento nella fede e invidia nei potentati. Ma se Dio si fosse stato da parte, gli accorgimenti vostri le insegnavano come si serve, e non come s' impera; pure a Lui che può il tutto cedete il tutto, e cedendogli ringraziatelo che essendo l' Imperatore il fermamento di quella fede della quale siete il padre, vi ha dato alla sua podestà perchè voi investiate le voglie papali con i voleri cesarei; onde i grandi accrescimenti dei vostri onori splenderanno in ciascuna parte dell' universo. Ecco il buon Carlo che tutto mansueto vi ritorna nel primo stato; eccovelo inginocchiato innanzi con l'umiltà che si deve a chi tiene il luogo di Cristo, e tal grado di Cesare; in sua Maestà non è superbia, sì che attenetevi alle braccia della potenza concessavi di sopra, e rivolgendo la cattolica spada inverso il fiero petto dell' Oriente trasformatelo nel subbietto dei vostri sdegni. Così dallo inconveniente in cui vi ha posta la licenza dei peccati del clero, con laude e gloria uscirà il premio della pazienza che perciò ha sofferto la costantissima vostra Santitade.

Di Venezia, l' ultimo di Maggio del 1527.

INDICE

CARLO ROBERTO DATI

PROSE

A CURA E CON PREFAZIONE

DI

ETTORE ALLODOLI

LANCIANO

R. CARABBA, EDITORE

Casa Editrice R. Car

SCRITTORI NOSTRI

COLLEZIONE DI VOLUMI LETTERARI DIRETTA DA G. PAPINI

Volumi pubblicati:

1. **Michelangelo Buonarroti.** Lettere. Vol. I.
2. **Michelangelo Buonarroti.** Lettere. Vol. II.
3. **Ser Giovanni Fiorentino.** Il Pecorone.
4. **Anton Francesco Grazzini.** La Strega.
5. **Traiano Boccalini.** Ragguagli di Parnaso.
6. **Guido Cavalcanti.** Rime.
7. **Lorenzo De' Medici.** Poemi.
8. **Anton Francesco Grazzini.** La Sibilla.
9. **Vespasiano da Bisticci.** Vite di uomini illustri.
10. **Dino Compagni.** La Cronica, le Rime e l' Intelligenza.
11. **Lodovico Ariosto.** Elegie, sonetti e canzoni.
12. **La leggenda di Dante.** Motti, facezie e tradizioni dei secoli XIV-XIX.
13. **Michelangelo Buonarroti.** Poesie.
14. **Gentile Sermini.** Novelle. Vol. I.
15. **Gentile Sermini.** Novelle. Vol. II.
16. **Gentile Sermini.** Novelle. Vol. III.
17. **Giuseppe Baretti.** Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire.
18. **Ugo Foscolo.** Saggi sopra il Petrarca.
19. **Sperone Speroni.** Dialogo delle lingue e Dialogo della rettorica.
20. **Veronica Franco.** « Terze rime » e Sonetti.
21. **Torquato Tasso.** Epistolario. Vol. I.
22. **Torquato Tasso.** Epistolario. Vol. II.
23. **Gabriello Chiabrera.** Autobiografia, dialoghi, lettere scelte.
24. **G. Scalvini.** Scritti vari.
25. **Lapo Gianni e Gianni Alfani.** Rime.
26. **Paolo Paruta.** Storia veneziana.
27. **Tommaso Campanella.** Le poesie. Vol. I.
28. **Tommaso Campanella.** Le poesie. Vol. II.
29. **G. Berchet.** Lettera semiseria di Grisostomo.
30. **Giuseppe Pecchio.** Osservazioni semiserie di un esule in Inghilterra.
31. **Carlo Roberto Dati.** Prose.
32. **Cennino Cennini da Colle Valdelsa.** Il libro dell' arte.
33. **Bernardino Baldi.** La Nautica e le Egloghe.
34. **Benedetto Marcello.** « Il teatro alla moda ».
35. **Giambattista Andreini.** L' Adamo.
36. **Pietro Aretino.** Lettere scelte.
37. **Cino da Pistoia.** Rime.
38. **L. B. Alberti.** Il trattato della pittura e i cinque ordini architettonici.
39. **Alessandro Tassoni.** La secchia rapita
40. **Ippolito Nievo.** I Capuani.
41. **Luigi Pulci, A. F. Doni, G. Simeoni, F. Berni, F. Bracciolini, J. Cicognini, F. Baldovini, Clasio, G. Gozzi.** Poemetti contadineschi.
42. **Fra Girolamo Savonarola.** Poesie.
43. **Feo Belcari.** Vita del Beato Giovanni Colombini da Siena.
44. **Bernardino Baldi.** Gli epigrammi inediti, gli apologhi e le ecloghe. Vol. I.
45. **Bernardino Baldi.** Gli epigrammi inediti, gli apologhi e le ecloghe. Vol. II.
46. **Alessandra Macinghi-Strozzi.** Lettere ai figlioli.
47. L' antica poesia abruzzese.
48. **Lodovico Ariosto.** I cinque canti.
49. **Torquato Tasso.** I dialoghi amorosi.
50. **Scipione Bargagli.** Novelle.
51. **Tommaso Garzoni.** L' hospidale de' pazzi incurabili.
52. **Niccolò Machiavelli.** Lettere. Vol. I.
53. **Niccolò Machiavelli.** Lettere. Vol. II.
54. **Leonardo Giustinian.** Strambotti e ballate.
55. **Celio Malespini.** Novelle scelte.
56. Dalle opere di Filippo Zamboni.
57. **Storie tragiche italiane.**
58. **Cecco D'Ascoli.** L'Acerba.
59. **Sebastiano Erizzo.** Le sei giornate.
60. **Luca Pulci.** Il driadeo d' amore.
61. **Niccolò Martelli.** Lettere.
62. **Cesare Caporali.** Rime. Vol. I.
63. **Cesare Caporali.** Rime. Vol. II.
64. **Francesco Bello.** Le Novelle del Mambriano.
65. **G. P. Lucini.** Scritti scelti.
66. **Pontano.** L'Asino e il Caronte.
67. **Giusto De' Conti.** Il Canzoniere. Vol. I.
68. **Giusto De' Conti.** Il Canzoniere. Vol. II.
69. **Santa Caterina da Siena.** Le cose più belle.
70. **Ippolito Nievo.** Spartaco.